



Il rosso di Guttuso



I pericoli del Federalismo per la Sicilia

Vito Lo Monaco

Il clima politico attuale, occupato dalla cronaca quotidiana, sembrerebbe scoraggiare qualsiasi dibattito sui massimi sistemi e su qualsiasi strategia generale sia economica, sociale che istituzionale, culturale, politica. Il Centro La Torre è convinto invece che è il momento giusto per prefigurare il dopo all'attuale crisi e fornire elementi di analisi a forze politiche e sociali.

La scorsa settimana abbiamo discusso della ricaduta della legge Gelmini sul sistema universitario siciliano e sulle strategie per trasformarne gli effetti negativi in leve di cambiamento positivo. Nel presente numero affrontiamo, con esperti e rappresentanti istituzionali, delle implicanze nel sistema autonomistico speciale della Regione Sicilia delle proposte attualmente in discussione alla Camera sul cosiddetto federalismo municipale.

Prima domanda: cosa perderebbero o guadagnerebbero la Sicilia e il Sud se le attuali proposte di pseudo federalismo dovessero diventare legge? Al di là dei tempi lunghi per la sua attuazione, tutti i partecipanti al forum, di cui diamo resoconto in questo numero, (la versione integrale videoregistrata potrà essere ascoltata collegandosi col sito del Centro www.piolatorre.it) hanno condiviso una generale preoccupazione sugli effetti finanziari e sull'Autonomia speciale della Sicilia, la quale in ogni modo andrebbe rivisitata. In tal caso sarebbe necessario un gesto di responsabilità da parte di tutte le classi dirigenti, politiche, sociali, culturali affinché le istituzioni regionali fossero rivisitate nella loro struttura ingegneristica e di rappresentanza.

Seconda domanda: il Parlamento siciliano, dotato di Autonomia speciale riconosciuta il 15 maggio 1946 con decreto luogotenenziale e recepita dalla Costituzione del 1948, è ancora uno strumento di autogoverno del popolo siciliano e una cassa di risonanza delle ingiustizie sociali e la sede delle scelte di sviluppo?

L'Autonomia fu pensata dai Consultori per i siciliani, ritenuti capaci di darsi una classe dirigente all'altezza del compito della ricostruzione postbellica e di traghettare la Sicilia nella modernità.

Nel corso di oltre un sessantennio di autonomismo, la Regione, invece, è diventata sempre più un mezzo per nuovi privilegi per la classe politica, alimentati con la distribuzione clientelare delle risorse regionali.

La nuova classe dirigente dell'Autonomia si è comportata come la vecchia classe monarchica, liberale e poi fascista, si è contentata dell'assistenzialismo statale accettando il patto scellerato con la mafia, utile per il controllo sociale, e con il capitalismo nazionale rinunciando allo sviluppo autonomo con l'uso virtuoso delle risorse disponibili. L'opposizione sociale e politica, pur conquistando miglioramenti e diritti per le classi deboli, alla fine non è riuscita a modificare la strada aperta dalla gestione clientelare delle risorse. A quelle scelte risalgono i problemi attuali della Sicilia la quale si trova a registrare impotente e con minori risorse, l'arretratezza tec-

nologica e infrastrutturale, lo smantellamento dell'industrializzazione frutto delle politiche del passato e dell'incapacità presente a governare la globalizzazione.

Con minori risorse e con il bilancio ingessato da oltre sessant'anni di gestione allegra, con un carico diretto e indiretto di circa duecentomila persone che aspettano dalla Regione stipendi o sussidi o contributi, occorrerebbe una classe dirigente capace di guardare oltre il presente. Invece l'ultimo tribolato quindicennio è stato dominato dal berlusconismo e dai suoi corifei siciliani sostenuti da una messe di voti, da populismo, da corruzione, da ulteriore inquinamento mafioso e clientelare. Tutto ciò fa il buon gioco del nordismo leghista che rivendica un riequilibrio delle risorse, dimenticando che se il 40% dei giovani meridionali saranno sempre senza lavoro e se tutto il Sud sarà mollato, sarà tutto il paese ad essere danneggiato. Con l'attuale ipotesi di federalismo fiscale, i comuni siciliani perderebbero il trenta per cento delle risorse, sarebbero investiti dai costi standard per i servizi, mentre la perequazione infrastrutturale rimarrebbe incerta. Un vero terremoto dalle conseguenze

sociali imprevedibili! Senza mettersi le carte in regola la Sicilia e il Sud difficilmente potranno vincere la sfida con il progresso e la modernizzazione. Per prima cosa devono essere in grado di liberarsi dalla dipendenza dell'assistenzialismo e dalla corruzione, brodo di coltura di tutti gli inquinamenti mafiosi e paramafiosi. Trasformare le risorse disponibili in stimolatori di iniziative produttive capaci di competere sul mercato globale, sciogliere i grumi del peso della burocratizzazione, eliminare tutti i centri e i "tavolini a tre gambe" tra imprese, politica e mafia. Esistono ancora i "tavolini"? Le indagini giudiziarie sono fonte di

continuo aggiornamento, cambiano i nomi, ma il sistema è quello inventato in Sicilia dalla mafia, sia se si tratta della P3, dell'Aquila o dell'Esposizione di Milano o dei rifiuti tossici delle industrie del Nord o della spazzatura campana o dell'eolico siciliano. Il lavoro da fare è enorme e potrà essere fatto da una nuova classe dirigente, di destra e sinistra, sobria e risanata da ogni populismo e personalismo. Il processo di corruzione culturale ha penetrato gli strati profondi della società, sinora incapace di reagire, perché non convinta delle alternative politiche esistenti. I cittadini sono ricacciati nel loro ego quotidiano e allontanati dalla partecipazione alla vita pubblica, perché nessuno difende l'interesse pubblico.

La Sicilia in questo momento ha bisogno di un grande respiro culturale e politico in grado di immaginare un nuovo destino per l'Autonomia. Occorrerebbe riaprire una fase costituente con i cittadini e tutte le forze sociali e politiche per ridisegnare il futuro dei siciliani, come stanno facendo i nostri vicini mediterranei. E la manifestazione delle donne di ieri è già un buon auspicio.

Con l'attuale ipotesi in discussione, i comuni siciliani perderebbero il trenta per cento delle risorse

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 5 - Numero 5 - Palermo, 14 febbraio 2011

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/014 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stan-canelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giovanni Abbagnato, Margherita Borella, Enzo Borruso, Donata Calabrese, Stefano Caselli, Vincenzo Consolo, Gemma Contin, Salvo Gemmellaro, Aldo Gerbino, Franco La Magna, Giuseppe Lanza, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Mariella Maggio, Davide Mancuso, Nino Mannino, Filippo Passantino, Pasquale Petyx, Concetto Prestifilippo, Alessandra Rubenni, Francesca Scaglione, Gilda Scior-tino, Giovanna Segre, Elio Sofia, Simonetta Trovato, Alessandra Turrise, Maria Tuzzo, Pietro Vento.



Guttuso e il dipinto che “volle farsi scoprire”

Concetto Prestifilippo

PALERMO, 5 APRILE 2005 - Un quadro inedito del pittore Renato Guttuso è stato scoperto ad Enna. Il dipinto, un olio su tavola, ritrae un giovane della famiglia palermitana D'Anca ed è datato 1938. Il ritratto non risulta nel catalogo generale del pittore siciliano. La scoperta viene confermata da Fabio Guttuso Carapezza, erede del pittore e direttore degli archivi Guttuso.

(Ansa)

Questa è la cronaca di un accadimento. Una di quelle cose che devono accadere. Accade dunque, che un dipinto inedito, voglia farsi scoprire. Liberarsi dall'inettitudine che lo ha confinato nel buio di una biblioteca comunale. Il quadro è un ritratto eseguito da Renato Guttuso negli anni della sua giovinezza. Mogio in un angolo buio. Appeso alla parete di una stanza della biblioteca comunale di Enna un ritratto dello scrittore ennese Nino Savarese, realizzato da Renato Guttuso. Al suo fianco, defilato, un altro dipinto, un olio su tavola. Una figura centrale domina il quadro. Un giovane elegante, lo sguardo assorto, i capelli tirati indietro. In primo piano le mani poggiate sullo schienale di una sedia Thonet. I due dipinti si bilanciano perfettamente come opere della stessa mano. Osservando con attenzione in basso, a destra del quadro, si scorge la firma: Guttuso. Il dipinto mostra le ampie pennellate dense, materiche: quelle tipiche del maestro siciliano. Il drappeggio della giacca del ragazzo ritratto è quello dell'iconografia classica guttusiana. Le sedie Thonet compaiono in molti altri famosi ritratti e autoritratti del pittore di Bagheria. Le tonalità dei grigi, il rapporto tonale, la scansione ritmica, l'impianto compositivo, le lueggiate, sono inequivocabili. Il maggior esperto dell'opera del pittore di Bagheria, Fabio Carapezza Guttuso, direttore degli archivi Guttuso, dopo una serie di contatti, conferma che l'opera, non è classificata nel catalogo generale del pittore siciliano, quello curato dallo storico dell'arte, Enrico Crispolti. «Il quadro è inedito. Non è catalogato ufficialmente - dice lapidario Carapezza- Non è mai stato esposto».

Il giovane ritratto da Renato Guttuso è Mario D'Anca, secondo di



tre figli di Arcangelo D'Anca e Rachele Mingrino. Arcangelo D'Anca di origini ennesi, si trasferì giovanissimo a Bagheria. Nasce tra i banchi di scuola l'amicizia con il pittore Renato Guttuso. A Palermo ricopre la carica di procuratore generale del registro. Una triste sequela di tragedie umane quella della famiglia D'Anca, segnata dalla prematura scomparsa dei tre figli. Il secondo di questi, Mario, sottotenente dell'esercito muore in Grecia ventenne.

Un sacrificio ricordato ad Enna con l'intitolazione di una via che sorge nei pressi del tribunale. Michelangelo D'Anca commissionò a Renato Guttuso un ritratto del figlio. Il dipinto per qualche tempo fu esposto presso il Circolo dei nobili di Enna e, successivamente, donato alla biblioteca comunale.

Una barriera di mattoni impedisce a Guttuso di realizzare il suo ultimo sogno

Renato Guttuso lo aveva preteso. Con determinazione. Aveva espresso il desiderio di essere sepolto a Bagheria. Il suo ultimo desiderio era stato quello di riposare al cospetto del suo amato mare. Aveva affidato la realizzazione di questo sogno all'amico di sempre, lo scultore Giacomo Manzù. Con lo scultore bergamasco avevano condiviso gli anni del soggiorno milanese. Un'avventura artistica lombarda che trovò asilo all'interno del movimento Corrente. Corrente artistica che annoverava artisti del calibro di: Sassu, Treccani, Badodi, Birolli, Migneco, Valenti, Cassinari, Morlotti.

Manzù progettò una sorta di isola. L'ennesima. Un'isola nell'isola. Un blocco di marmo brasiliano proveniente dal Paraná. Un marzo azzurro come ovvio rimando al mare. Il blocco troneggia al centro di un basamento circondato dall'acqua. Un progetto, un disegno, essenziale. Il tratto caratteristico immediatamente riconducibile a Manzù, è costituito da una serie di colombe in bronzo. Elementi realizzati con un'antica tecnica rinascimentale di fusione. Il monu-

mento è ospitato nel versante sud di villa cattolica, sede del museo Guttuso. Certo, una considerazione critica è indispensabile. L'impianto progettuale, il risultato artistico, l'espressa volontà del maestro di Bagheria, ruotano attorno alla centralità dell'elemento mare. La visione del mare però è negata. Un orribile muro di blocchi di pietra arenaria sbarra la visione del mare dell'Aspra. La visione prospettica del mare è violata dalla barriera in muratura. In un luogo europeo, l'artificio architettonico risolutivo troverebbe immediata realizzazione. Rimuovere dunque la cortina di pesanti mattoni e sostituirla con una barriera in vetro. Non necessita di investimenti milionari e potrebbe essere eseguita immediatamente. Un ultimo, dovuto, omaggio al grande pittore siciliano. Abbattere quella barriera per consentire a Guttuso di realizzare il suo ultimo sogno. Rifugiarsi, definitivamente, all'interno di un suo quadro: quell'azzurro mare dell'Aspra tante volte dipinto.

C.P.

Così ho conosciuto il grande Maestro



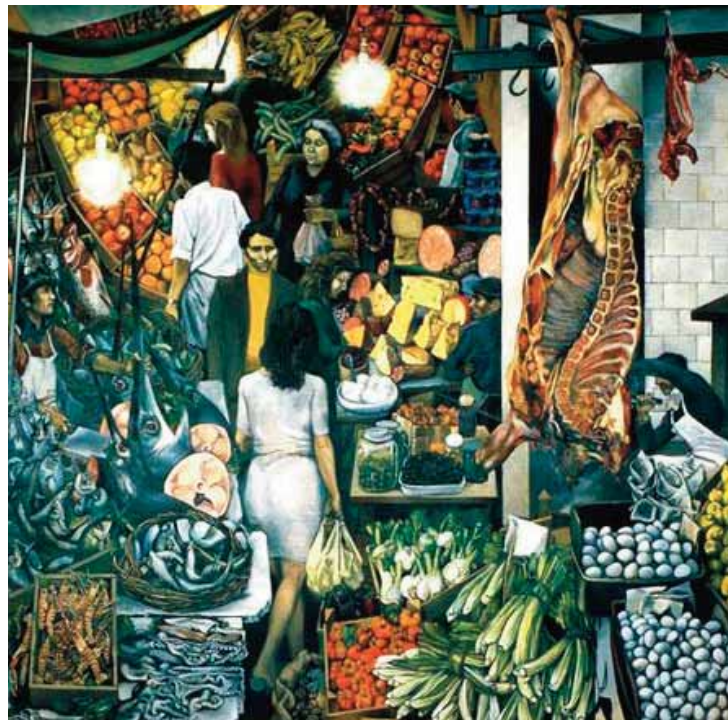
Renato Guttuso non era un pittore di mestiere. Era un artista che dipingeva "a mestiere". A Palermo, quando una cosa è fatta a regola d'arte si dice che: <<E' fatta a mistiari>>, è stata eseguita con maestria.

Cercavo un attacco adeguato per questo ricordo. Niente, bloccato per giorni. Non per fare bella figura. L'intento era quello di restituire un ritratto inedito e vero di Guttuso. Non la solita immagine abusata del pittore mondano, dell'artista di successo. Rovistando tra vecchie cose. Ho ritrovato un libro: "Renato Guttuso, mestiere di pittore. Scritti sull'arte e la società", De Donato editore. Il libro è ormai introvabile. L'avevo scovato, tanti anni fa, in una piccola libreria di Trastevere. Dunque, è questo l'inizio del racconto privato di un uomo pubblico.

La piccola libreria fa angolo con piazza di Santa Maria in Trastevere. I tavoli dei ristoranti, l'edicola, lo scroscio della fontana, il via-vai di un'umanità varia. La direttrice della libreria era la gentile e luminosa signora, Rosetta Mauro. Il luogo era diventato crocevia di artisti ed intellettuali del quartiere-paese. Uscendo o entrando nella piazza, era una tappa d'obbligo sbirciare dentro la libreria. Rosetta aveva sempre un sorriso e un libro da consigliarti. Quella mattina toccò proprio al libro di Guttuso. In copertina un vecchio quadro, un armadio guttusiano. Ero giovane, sognavo di fare il pittore. Ero arrivato a Roma grazie e per colpa di Guttuso. Lo confidai alla signora Mauro. Come al solito, mi chiese di raccontarle la vicenda.

La storia del rimando guttusiano ha inizio un pomeriggio del 1985, poco prima del Natale. Palazzo Galati, Palermo. Mi presentai con un cartella di disegni sotto il braccio. Lo sbarramento protettivo era presidiato dal fido Isidoro. Uno straordinario famiglia palermitano coi riccioli, anelli e catene d'oro. Presidiava l'ingresso dell'abitazione palermitana di Guttuso. Mi invitò con cortesia a desistere. Ma si scontrò con una foga giovanilistica inenarrabile. Accettò, sbuffando indispettito, di mostrare la cartella al Maestro. In verità, lui lo chiamava, "Il Professore". Dopo pochi minuti, ricomparve e dalla balaustra mi fece convulsamente segno di salire. <<Acchiana. Acchiana>>. Sorpreso, esitavo. <<Amuni, arriminati

– continuava Isidoro - Stunatu. Acchiana. Acchiana>>. Seguono immagini in movimento da telecamera in presa diretta. Un'infila di stanze. Isidoro mi scagliò all'interno dello studio del maestro. Un ambiente enorme, inondato di luce. Guttuso era al telefono, in fondo, a sinistra del salone. Il pullover giallo era un riverbero di luce come quella dei suoi quadri. Rimanemmo qualche minuto in silenzio. Guttuso continuava a disegnare. Ripose la cornetta grigia del telefono. Un vecchio apparecchio col selettore rotante. Chiese ad uno dei presenti di provare a richiamare Eugenio. Stava cercando Eugenio Scalfari, il direttore del quotidiano "La Repubblica". Erano i giorni di un acceso dibattito sulla pittura moderna. La tribuna pubblica della pittura italiana era diventato il giornale romano. La composizione del quadro di insieme era assolutamente guttusiana. Fogli gremiti da disegni a china. Il bicchiere del whisky. L'ennesima Muratti accesa. Libri. Giornali. L'unica nota insolita, la mia cartella di disegni. Guttuso fumava e osservava i miei presuntuosi tentativi. Appoggiò il palmo della mano alla fronte. Continuò a fumare. Sfolgiò con attenzione. Poi si rivolse a me che ero ormai fritto dall'emozione. Dispensò insospettabili, forse immeritati, complimenti. Seguirono le considerazioni ovvie e abusate di ogni aspirante pittore. Lui sorrideva divertito. Un sorriso paterno. Mi diede delle indicazioni. Insomma, i compiti per casa. L'appuntamento era fissato a Roma dopo qualche mese. Isidoro mi scortò fino all'uscio. Mi congedò con un: <<Beata gioventù>>. Seguirono mesi di fitto impegno. La scena si sposta adesso a Roma. Una mattinata di giugno del 1986. Tornavo con i compiti svolti. Questa volta a pattugliare l'ingresso di palazzo del Grillo era Aldo. Non avevo annunciato il mio arrivo. Come diceva Isidoro: "Beata gioventù". Dopo qualche minuto, Aldo mi comunicò che il Professore mi avrebbe ricevuto nel pomeriggio. Nel primo pomeriggio mi ritrovai a guadagnare le



Generoso e aperto alla conoscenza dell'altro anche negli ultimi momenti della sua vita



scale che conducevano all'ingresso dello studio del maestro bagherese. I fregi sul portale d'ingresso. Mi accomodai in un salotto con le poltrone di vimini. Guttuso arrivò silenzioso, entrando da destra. Sul volto il sorriso che avevo visto qualche mese prima a Palermo e l'immancabile sigaretta. Frasi di circostanza. Ancora lui, il grande maestro, che rovistava tra disegni, pastelli e acquerelli. Osservava con un'attenzione inspiegabile. Seguì un colloquio straordinario sulla pittura di Courbet, la pastosità materica. Sorrisse compiaciuto per il rimando al suo ritratto di Mario Alicata. Sorrisse per l'accostamento alla pittura informale di Foutrier con la sua grumosa pastosità dei colori. Le sciabolate pittoriche di Velasquez e i suoi guizzi. I cieli lividi di Antonello da Messina e quello della sua crocifissione. La platitudine di Piero Guccione. Aneddoti. Storie. Personaggi. L'impegno politico. La Sicilia. Passarono le ore. Pomeriggio inoltrato. Una persona entrò nello studio. Rammentò a Guttuso di un successivo impegno. Ci stringemmo la mano e ci guardammo fitto negli occhi. Mi chiese di inviargli presto le foto dei miei quadri. L'appuntamento era fissato per l'autunno, dopo il suo ritorno dal tradizionale soggiorno estivo a Velate.

Considerate questo odioso resoconto personalistico come un lungo preambolo. Manca un particolare essenziale. Un tratto distintivo utile a definire la vera essenza di questo grande artista. In quei mesi, Guttuso stava morendo. Roso lentamente da un cancro. Ovviamente, era un particolare a me sconosciuto. Le sue condizioni sarebbero presto precipitate. La morte, imprevista, della moglie Mimise lo condusse ad un mesto isolamento, ad un'insolita ritrazione. Ora, un personaggio che decide di "perdere", minuti, ore, di un'esistenza ormai compromessa, è assolutamente un grande uomo. Un grande artista che decide di bruciare le sue ul-

time ore, al cospetto di un illustre sconosciuto, è la quintessenza della generosità. Rendere noto questo episodio spero serva a sfatare un mito abusato. Quello di un Guttuso mondanò, del pittore preda del successo, del denaro, ostaggio della sua corte dei miracoli, vittima di mercanti e truffatori di ogni specie. In questi anni, ho incontrato legioni di persone che testimoniavano infiniti altri rimandi all'immensa generosità di Renato Guttuso. Il racconto si conclude il 18 gennaio del 1987. Due motociclisti della polizia sbarravano il tratto di strada che conduce alla salita di palazzo del Grillo. Un televisore di un bar vicino rimandava la notizia della morte di Guttuso. A leggere il comunicato era una commossa, Angela Buttiglione. Davanti l'ingresso del palazzo, una folla variegata. Si avvicinò un uomo con un volto settecentesco. Era Isidoro. Piangeva. Gli strinsi la mano e lui: <<U professur, stavota un c'è. Un c'è chiù>>.

Piazza del Pantheon. Funerale laico. Al centro, troneggia la bara di Guttuso. In gramaglia nera, come in un celebre quadro di Guttuso, Nilde Iotti. Al suo fianco, Bettino Craxi e Amintore Fanfani. Tanti i volti noti della cultura e della politica. Con rigore insolito, seguirono le commemorazioni di rito, le frasi di circostanza. Mi allontanai. Davanti l'ingresso di un minuscolo bar, un uomo con un impermeabile bianco. Quando gli fui vicino, lo riconobbi. Era l'attore, Gian Maria Volontè. Il volto contratto in una smorfia triste. Incrociammo gli sguardi. Lui accese una sigaretta senza filtro. Chissà che ricordo magnifico di Guttuso voleva raccontarmi.

C.P.





L'enorme realtà

Vincenzo Consolo

Ci sono giorni d'inquiete primavera, di roventi estati, in cui il mondo, privo d'ombre, di clemenze, si denuda, nella cruda luce, appare d'una evidenza insopportabile.

È allora la visione dello Stretto delle Crocifissioni di Antonello. È l'agonia spasmodica, l'abbandono mortale dei corpi sospesi ai pennoni; è il terreno sparso d'ossa, teschi, ove il serpe scivola dall'orbita, campeggia la civetta.

Nell'implacabile luce di Palestina, Grecia o di Sicilia si sono alzate da sempre le croci del martirio; nelle Argo, Tebe, Atene o Corinto si sono consumate le tragedie.

Nell'isola di giardini e di zolfare, di delizie e sofferenze, di idilli e violenze, di zagare e fiele, nella terra di civiltà e di barbarie, di sapienza e innocenza, di verità e impostura, l'enorme realtà, il cuore suo di vulcano, ha avuto il potere di ridurre alla paura, al sonno o alla follia. O di nutrire intelligenze, passioni, di fare il dono della capacità del racconto, della rappresentazione.

Dono che hanno avuto scrittori come Verga, come Pirandello, come Sciascia. Pittori come Guttuso.

Guttuso ancora, nella Bagheria dove è nato, ha avuto la sua Aci Trezza e la sua Vizzini, la sua Girgenti, la sua Racalmuto e la sua zolfara.

Un paese, Bagheria – la Bagaria, la bagarria: il chiasso della lotta fra chi ha e chi non ha, dell'esplosione della vitalità, della ribellione – un paese di polvere e di sole, di tufo e di calcina, di auliche ville e di tuguri, di mostri e di chiare geometrie, di deliri di principi e di ragioni essenziali, di agrumeti e rocce aspre, di carrettieri e di pescatori. In questo teatro inesorabile, il gioco della realtà è stato sempre un rischio, un azzardo. La salvezza è solo nel linguaggio. Nella capacità di liberare il mondo dal suo caos, di rinominarlo, ricrearlo in un ordine di necessità e di ragione.

Verga peregrinò e s'attardò in "continente" per metà della sua vita con la fede in un mondo di menzogna, parlando un linguaggio di convenzione, di maniera. Dovette scontrarsi a Milano con il terremoto della rivoluzione industriale, con la Comune dei conflitti sociali, perché gli cadesse dagli occhi un velo di illusione, perché scoprisse dentro sé un mondo vero.

Guttuso, grazie forse alla vicenda, alla lezione verghiana, grazie ai realisti siciliani come Leto, Lo Jacono o Tomaselli, ai grandi realisti europei non ebbe, sin dal suo primo dipingere, esitazioni linguistiche. E sì che forti furono, a Bagheria, le seduzioni del mitologico dialettale di un pittore di carretti come Murdolo, dell'attardato impressionismo o naturalismo di Domenico Quattrociochi; forte, a Palermo, la suggestione di un futurista come Pippo Rizzo; forte, all'epoca, l'intimidazione del monumentalismo novecentista. Fatto è che Guttuso ebbe forza nell'occhio per sostenere la vista medusea del mondo che si spiegava davanti a lui a Bagheria; destrezza nella mano per ricreare quel mondo nella sua essenza; intelligenza per irradiare di dialettalità il linguaggio europeo del realismo, dell'espressionismo, del cubismo.

Ma oltre che a trovarsi nella "dimora vitale" di Bagheria, si trovo a educarsi, il pittore da giovane, nella realtà storica della Sicilia tra il '20 e il '30, in cui profonda era la crisi – dopo i disastri della

guerra – acuto l'eterno conflitto tra il feudatario, tra il suo campiere e il contadino, decisa la volontà di ciascuno dei due di vincere. Vinse, si sa, e si impose, colui che provocò negli anni '20 i morti di Riesi e di Gela, fece assassinare il capolega Alongi, il sindacalista Orcei; colui che, da lì a pochi anni, salito su un aeroplano, avrebbe bombardato Guernica: preludio di più vasti massacri, di olocausti. Si stagliarono allora subito le "cose" di Guttuso nello spazio con evidenza straordinaria, parlarono di realtà e di verità, narrarono della passione dell'esistenza, dissero dell'idea della storia. I suoi prologhi, le sue epifanie, Palinuro, Autoritratto con sciarpa e ombrello, sono le prime sue novelle della vita dei campi di Sicilia, ma non ci sono in essi esitazioni, corsivi dialettali che "bucano" la tela, il linguaggio loro è già sicuro, la voce è ferma e di un timbro inconfondibile. L'Autoritratto poi, con la narrazione in prima persona, è la dichiarazione di intenti di tutta l'opera a venire.

La quale comincia, per questo pittore, col poema in cui per prima si consuma l'offesa all'uomo da parte della natura. Della natura distruttiva, che si presenta con la violenza di un vulcano. La fuga dell'Etna è la tragedia iniziale e ricorrente, è il disastro primigenio e irrimediabile che può cristallizzare, fermare il tempo e la speranza, assoggettare supinamente al fato, o fare attendere, come sulle scene di Grecia, che un dio meccanico



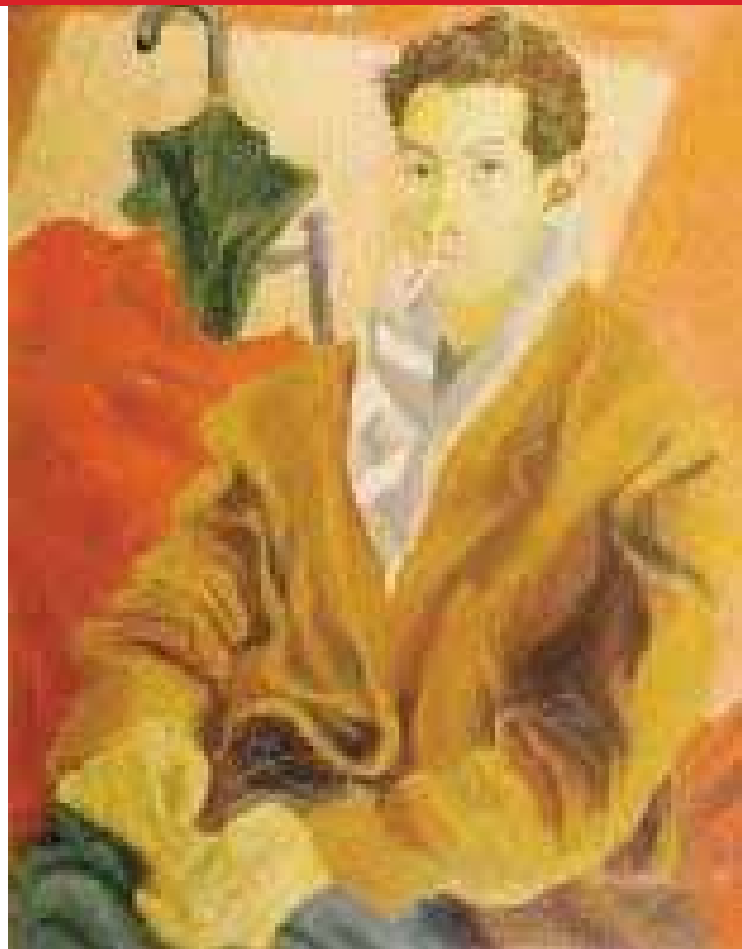
Guttuso e la sua amata Bagheria

appaia sugli spalti a sciogliere il tempo e la condanna. Un fuoco – fuoco grande d'un "utero tonante" – incombe dall'alto, minaccia ogni vita, ogni creatura del mondo, cancella, con il suo sudario incandescente, ogni segno umano. Uomini e animali, stanati dai rifugi della notte, corrono, precipitano verso il basso. Ma non c'è disperazione in quegli uomini, in quelle donne, non c'è terrore nei bimbi: vengono avanti come valanga di vita, vengono con le loro azzurre falci, coi loro rossi buoi, i bianchi cavalli; vengono avanti le ignude donne come La libertà che guida il popolo di Delacroix. Dall'offesa della natura all'offesa della storia. Il bianco dei teschi del Golgota di Antonello compare come bucranio in domestico interno, sopra un verde tavolo, tra un vaso di fiori e una sedia impagliata, una cuccuma, una cesta o una gabbia, a significare rinnovate violenze, nuovi misfatti, a simboleggiare la guerra di Spagna. L'offesa investe l'uomo in ogni luogo, si consuma nella terra di Cervantes, di Goya, di Góngora, Unamuno. La Fucilazione in campagna del poeta, del bracciante o capolega, è un urlo, è un'invettiva contro la barbarie. La Crocifissione del 1941 riporta, come in Antonello, l'evento sulla scena di Sicilia. Allo sfondo della falce del porto, del mare dello Stretto, delle Eolie all'orizzonte, sostituisce la scansione dei muri, dei tetti di un paese affastellato del latifondo, gli archi ogivali del palermitano ponte dell'Ammiraglio. Guttuso inchioda alla loro colpa i responsabili. Anche quelli che nel nome di un dio vittima, sacrificabile, benedicevano i vessilli dei carnefici. Lo scandalo, di cui ciecamente non s'avvidero i farisei, non era nella nudità delle Maddalene, negli incumbenti cavalli e cavalieri picassiani, nel ritmo stridente dei colori, lo scandalo era nel nascondere il volto del Cristo, nel far campeggiare in primo piano una natura morta con i simboli della violenza. Alla sacra conversazione, Guttuso aveva sostituito una conversazione storica, politica. "Questo è tempo di guerra: Abissinia, gas, forche, decapitazioni, Spagna, altrove. Voglio dipingere questo supplizio di Cristo come una scena di oggi. Non certo nel senso che Cristo muore ogni giorno sulla croce per i nostri peccati [...] ma come simbolo di tutti coloro che subiscono oltraggio, carcere, supplizio, per le loro idee..." scriveva nel suo diario.

Nello stesso anno della Crocifissione, rintoccava come lugubre campana la frase d'attacco di Conversazione in Sicilia di Vittorini. "io ero quell'inverno in preda ad astratti furori..." E sono, per Guttuso, negli anni della guerra, ancora interni, luoghi chiusi come per clandestinità o coprifuoco, con donne a spiare alla finestra, assopite per stanchezza, con uomini, in quegli angoli di attesa, a leggere giornali, libri. E in questi interni, è sempre il bucranio a dire con il suo colore di calce, con la chiostra spalancata dei suoi denti, l'orrore del tempo.

Cessata la guerra delle armi, ripresa la guerra contro lo sfruttamento, l'ingiustizia, nel pittore c'è sempre, anche in un paesaggio di Bagheria, in una bimba che corre, una donna che cuce, un pescatore che dorme, c'è il furore per un'antica offesa inobliviabile. E pietà. Come nel momento in cui dal limite estremo del vulcano si cala fino al limite estremo, abissale della zolfara.

In quel luogo la minaccia della natura non è episodica, ma co-



stante, permane per tutto il tempo della vita e del travaglio. Dentro quella notte, quelle viscere acide di giallo, i picconieri, i carusi, sono nella debolezza, nella nudità totale, rosi dalla fatica, dalla perenne paura del crollo e della morte. Una pagina di tale orrore e di tale pietà Verga l'aveva scritta con Rosso Malpelo. E Malpelo è sicuramente il caruso piegato de La zolfara e lo Zolfatarello ferito: il nero bambino dai larghi piedi, dalle grosse mani, dalla scarna schiena ingobbata, che sta per sollevare penosamente il suo corbello.

In tutto poi il peregrinare per il mondo, nell'affrontare temi "urbani", Guttuso non perde mai il contatto con la sua memoria, non dismette mai il suo linguaggio.

Nel 1968 è costretto a tornare ancora una volta nel luogo della tragedia per una ennesima empietà della natura: il terremoto nella valle del Belice. È La notte di Gibellina. La processione di fiaccole sotto la nera coltre della notte, il corteo d'uomini e di donne verso l'alto, composto e muto, la marcia verso un'acropoli di macerie, ha un movimento contrario a quello de La fuga dell'Etna.

E sono, quelle fiaccole rette da mani, il simbolo della luce che deve illuminare e farci vedere, se non vogliamo perderci, anche la realtà più cruda, la realtà di ogni notte di terremoto o di fascismo.

Vita e opere di Renato Guttuso

Renato Guttuso nasce il 26 Dicembre 1911 a Bagheria. Il padre Gioacchino, agrimensore di professione ma acquarellista per diletto e la madre Giuseppina d'Amico, preferiscono denunciare a Palermo il 2 Gennaio 1912, in seguito a un contrasto con la città a causa delle loro idee liberali. La città natale è molto importante nella formazione del pittore, perché lì, giovanissimo, entrò in contatto con il mondo della pittura, come racconta lui stesso: "tra gli acquarelli di mio padre, lo studio di Domenico Quattrocchi, e la bottega del pittore di carri Emilio Murdolo prendeva forma la mia strada avevo sei, sette, dieci anni...". Ma Bagheria è importante anche perché continuerà a fornirgli per tutta la vita uno straordinario repertorio di immagini e colori.

1924 - 30

Già dal 1924, appena tredicenne, comincia a firmare e datare i propri quadri. Sono piccole tavolette dove per lo più copia i paesaggisti siciliani dell'ottocento. Tra queste vanno ricordate Golfo di Palermo (1925), dove usa le venature del legno per raccontare le onde del mare. I suoi modelli sono comunque più vari, i francesi come nel caso dell'Angelus di Millet (1926), realizzata su una tavolozza che mantiene ancora la forma originale, e i pittori contemporanei di cui poteva procurarsi le illustrazioni., come Carrà nel Pino marittimo (1929). In questi anni dipinge anche dei ritratti come quello di Graziella e il Ritratto del padre, il Cavalier Gioacchino Guttuso Fasulo (1930). Negli anni seguenti comincia a frequentare l'atelier del pittore futurista Pippo Rizzo e l'ambiente artistico palermitano. Nel 1928 partecipa a Palermo alla sua prima mostra collettiva.

1931 - 33

Nel 1931 partecipa con due quadri alla Quadriennale Nazionale d'Arte Italiana a Roma e ha occasione di vedere dal vivo le opere dei più grandi artisti italiani che lo impressionano profondamente. Una mostra di Guttuso e di altri pittori siciliani, alla Galleria del Milione nel 1932, suscita grande interesse nella società artistica milanese. Per vivere a Roma esegue alcuni lavori di restauro alla Pinacoteca di Perugia e alla Galleria Borghese di Roma. In questo periodo ha modo di legarsi ad artisti come Mario Mafai, Francesco Trombadori, Corrado Cagli, Pericle Fazzini, Mirko e Afro. Dal 1929 collabora con giornali e riviste e già dalla scelta dei suoi primi soggetti critici si delineano le sue scelte in favore di una pittura impegnata. Il suo primo articolo su Picasso, scritto nel 1933, causa l'intervento della censura fascista e la sospensione della collaborazione con il giornale l'Ora di Palermo.

1934 - 36

Esposse per la seconda volta a Milano, alla Galleria del Milione con il "Gruppo dei 4" che aveva fondato a Palermo con Giovanni Barbera, Nino Franchina e Lia Pasqualino Noto in aperta polemica con il primitivismo di "Novecento", allora dominante. La mostra viene recensita da Carrà, in quel momento il pittore più autorevole che ci fosse in Italia.

A causa del servizio militare trascorre il 1935 a Milano, dove ha occasione di stringere grandi amicizie con artisti come Birolli, Sassu, Manzù, Fontana con cui dividerà lo studio, ed intellettuali come il poeta Salvatore Quasimodo, Raffaele de Grada, Elio Vittorini, il filosofo Antonio Banfi, Raffaele Carrieri, Edoardo Persico. Malgrado queste amicizie, che saranno fondamentali per l'esperienza poli-



tica e culturale di Corrente, il periodo milanese è contrassegnato da una profonda depressione testimoniata dalle poesie scritte in quegli anni, causata probabilmente anche dalle durissime condizioni economiche che lo opprimono nel capoluogo lombardo.

1937 - 39

Sono anni tra i più importanti della sua vita. Si trasferisce definitivamente a Roma, i suoi studi, a cominciare da quello in piazza Melozzo da Forlì, saranno spesso al centro di sue composizioni pittoriche e diverranno uno dei centri intellettuali più vivaci ed interessanti della vita culturale della capitale. In questi anni nasceranno le amicizie con Alberto Moravia, Antonello Trombadori e Mario Alicata che avranno un ruolo determinante nella sua adesione al partito comunista, nel quale si iscriverà nel 1940. La sua prima personale a Roma viene presentata dallo scrittore Nino Savarese.

Sono gli anni delle straordinarie nature morte, della Fucilazione in campagna (dedicata a Federico Garcia Lorca), della Fuga dall'Etna, che riceverà il premio Bergamo, in quel momento il più importante premio di pittura in Italia. Nella stesso anno conosce Mimise Dotti che sarà sua compagna per tutta la vita. Collabora come critico a Le Arti, Primato e Il Selvaggio, diretto da Mino Maccari che dedica un intero numero ai suoi disegni (1939), proseguendo con impegno e vigore l'attività di critico che durerà tutta la vita.

1940 - 44

Continua la straordinaria produzione artistica dipingendo nudi, paesaggi, nature morte e realizza la Crocefissione (1940-41), la sua opera più famosa ed uno dei quadri più significativi del Novecento. Lui stesso chiarisce il significato dell'opera: "questo è un tempo di guerra. Voglio dipingere questo supplizio del Cristo come scena d'oggi. ... come simbolo di tutti coloro che subiscono oltraggio, carcere, supplizio per le loro idee". Il quadro, presentato al premio Bergamo nell'autunno del 1942, dove riceverà il secondo premio, suscita un grande scandalo e il Vaticano proibisce ai religiosi di guardare l'opera.

L'incontro con Picasso nel 1950 a Parigi

Nel 1974 dipinge la famosa "Vucciria"

Nel 1940 al Teatro delle Arti di Roma, diretto da Anton Giulio Bragaglia, Renato Guttuso fa il suo esordio nella scenografia musicale, firmando scene e costumi per l'Historie du Soldat.

Nel 1943 lascia Roma per motivi politici e partecipa attivamente alla resistenza antifascista. Della lotta partigiana ha lasciato una struggente testimonianza artistica nella serie di disegni realizzati con inchiostri delle tipografie clandestine intitolati Gott mitt Uns .

1945 - 50

A Parigi con Pablo Picasso stringe una amicizia che durerà tutta la vita.

In Italia assieme ad alcuni artisti ed amici tra i quali Birolli, Vedova, Marchiori, il gallerista Cairola fonda il movimento Fronte Nuovo delle Arti, un raggruppamento di artisti molto impegnato politicamente con l'obbiettivo di recuperare le esperienze artistiche europee che a causa del fascismo erano poco conosciute in Italia.

Nella sua pittura sono presenti temi sociali e di vita quotidiana: picconieri della pietra dell'Aspra, zolfatari, cucitrici, manifestazioni di contadini per l'occupazione delle terre incolte.

Nel '47 trasferisce il suo studio a Villa Massimo. Nello stesso anno a Venezia con le scene e i costumi per Lady Macbeth di Sostakovic, in prima assoluta per l'Italia, prosegue la collaborazione con l'opera e con il coreografo Aurele Millos.

1950 - 56

Nel 1950 ottiene a Varsavia il premio del Consiglio Mondiale per la Pace, nello stesso anno tiene la sua prima personale a Londra. A Roma al Teatro dei Satiri curerà le scenografie e i costumi per "Madre Coraggio e i suoi figli" di Bertolt Brecht, in prima assoluta per l'Italia. E' sempre presente alle Biennali di Venezia con grandi quadri, nel '52 con la Battaglia di Ponte dell'Ammiraglio, nel '54 con Boogie Woogie, nel '56 con la Spiaggia suscitando discussioni e dibattiti. Sposa Mimise; Pablo Neruda, che gli ha dedicato una sentita poesia, sarà testimone delle loro nozze.

1957 - 65

Collabora alle più importanti riviste italiane e internazionali con scritti di teoria e critica d'arte, prendendo posizione nel dibattito sul realismo. Dipinge La Discussione che verrà acquistato dalla Tate Gallery di Londra. Lavora all'illustrazione della Divina Commedia che sarà pubblicata nel '61 da Mondadori. Elio Vittorini scrive un'importante monografia sul pittore mentre l'amico Pasolini scriverà un'introduzione per un suo libro di disegni.

A New York, la Aca-Heller Gallery gli dedica un'importante mostra. Il Museo Puskin di Mosca gli dedica un'importante retrospettiva nel '61.

Il Museo Stedelick di Amsterdam gli dedica un'antologica di grande successo che sarà poi ospitata anche al Palais de Beaux Arts di Charleroi mentre nel '63 si apre a Parma una sua ampia mostra antologica, presentata da Roberto Longhi. Sempre a Parma, nello stesso anno, curerà scene e costumi per il Macbeth di Verdi. Nel '65 elabora il tema del lettore di giornale e quello dell'Edicola che lo porterà a realizzare la sua unica grande scultura.

1965 - 71

Si trasferisce a Palazzo del Grillo dove continuerà ad abitare e lavorare fino alla morte.

Nel '66 realizza il grande ciclo dell'Autobiografia, una serie di di-

pinti che costituiranno il nucleo di importanti antologiche ospitate in vari musei europei. A questo ciclo Werner Haftmann dedicherà un'importante monografia. Tra quadri più belli e significativi Gioacchino Guttuso Agrimensore (1966), omaggio al padre ritratto nell'erba dietro il teodolite. Collabora alla realizzazione delle scene teatrali per il Contratto di Eduardo de Filippo, suo grande amico.

Nel '71 riceve dall'Università di Palermo, la laurea Honoris Causa e gli sono dedicate due importanti antologiche: una a Palermo al Palazzo dei Normanni con testi di Leonardo Sciascia, Franco Grasso e una al Musee d'Art Moderne de la Ville di Parigi.

1972 - 80

Nel 1972 riceve il premio Lenin e gli viene dedicata una grande mostra all'Accademia delle arti di Mosca. Una grande mostra retrospettiva percorre l'Europa orientale toccando Praga, Bucarest, Bratislava, Budapest. Dipinge il grande quadro La Vucciria (1974) che affida all'Università di Palermo e nel '76 dipinge il Caffè Greco (ora Collezione Ludwig di Colonia.) Illustra i Malavoglia di Verga nel 1978 e l'Eneide di Virgilio nel 1980. Viene eletto Senatore, nelle liste del PCI, nel collegio di Sciacca. Nel 1973 Guttuso sceglie un importante nucleo di opere, sue e di altri artisti, che costituiranno la base per istituire a Bagheria la Galleria civica.

1981- 87

Giuliano Briganti scrive la presentazione per la sua mostra a Roma sul ciclo delle Allegorie, della Malinconia e della Visita della Sera. Il centro di cultura di Palazzo Grassi di Venezia gli dedica una importante mostra antologica nell'82, a cura di Maurizio Calvesi, Cesare Brandi e Vittorio Rubiu.

Nel 1983 affresca una cappella del Sacromonte di Varese con la Fuga in Egitto. Vengono pubblicati, a cura di Enrico Crispolti, i primi tre volumi del catalogo generale dei suoi dipinti.

Nel 1985 intraprende un'opera monumentale, affrescando l'intera volta (più di 120 mq. di pittura) del soffitto del teatro lirico Vittorio Emanuele di Messina, rappresentando la leggenda del Cola Pesce. Nel 1986 dipinge un ciclo di opere dedicato al tema del gineceo che culmina nel quadro "Nella stanza le donne vanno e vengono...", ultimo grande sforzo del pittore che resterà incompiuto.

Il 18 gennaio del 1987 muore lasciando alcune opere, tra le più importanti, alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma. Altre opere e una ricca raccolta documentale le ha già affidate al museo che la sua città natale, Bagheria, gli ha intitolato. Il Museo Guttuso, che ha sede nella settecentesca Villa Cattolica, raccoglie così la più ampia collezione di opere, quadri, disegni e grafica dell'artista, e nel giardino della Villa conserva la grande Arca funebre dedicatagli dal suo amico Giacomo Manzù, dove egli riposa. Subito dopo la morte viene organizzata dal Museo Guttuso di Bagheria, a cura di Maurizio Calvesi, con il contributo dei più importanti critici italiani, la mostra "Dagli esordi al Gott mitt Uns".

Archivi Guttuso - p.zza del Grillo, 5 - 00184 - Roma - tel:fax 06/6788461

Principale bibliografia sul pittore bagherese

Elio Vittorini, Duilio Morosini, *Disegni di Guttuso*, Edizioni di Corrente, Milano 1942.

Antonello Trombadori, *Gott mit Uns, ventiquattro tavole in nero e a colori di Renato Guttuso*, Edizioni La Margherita - Documento, Roma, 1945.

James Thrall Soby, Alfred H. Barr J.R., *Twentieth Century Italian Art*, The Museum of Modern Art, New York, 1949.

Douglas Cooper, Renato Guttuso Catherine Yarrow, The Hanover Gallery, Londra, 1950.

Giuseppe Marchiori, *Renato Guttuso*, Edizioni d'arte Moneta, Milano, 1952.
Renato Guttuso, Bucarest, 1954.

Pablo Neruda Antonello Trombadori, *Renato Guttuso*, Vystavni Sine Månesa, Praga, 1954.

Antonio Del Guercio, *La Spiaggia*, Editalia, Roma, 1956.

John Berger, *Guttuso*, Veb Verlag der Kunst, Dresda, 1957.

Duilio Morosini, *Renato Guttuso*, Cusmano Editore, Roma, 1960.

Elio Vittorini, *Guttuso*, Edizioni del Milione, Milano, 1960.

Richard Hiepe, *Künstler der Gegenwart: Renato Guttuso*, Verlag der Kunst, Dresda, 1961.

Alberto Moravia, Franco Grasso, *Renato Guttuso*, Edizioni Il Punto, Palermo, 1962.

Pier Paolo Pasolini, *Venti disegni di Renato Guttuso*, Editori Riuniti - La Nuova Pesa, Roma, 1962.

Mario De Micheli, *Guttuso*, Seda, Milano, 1963.

Roberto Longhi, Franco Russoli, Giovanni Testori, prefazione di A.G. Quintavalle, *Guttuso, 200 dipinti e antologia grafica dal 1931 ad oggi*, Soprintendenza alle Gallerie, Comune e Provincia, Parma, 1964.

A. G. Barskaja, J. A. Rusakov, *Renato Guttuso*, Sovetskij Chudoznik, San Pietroburgo - Mosca, 1965.

Mario De Micheli, *I Classici della pittura: Renato Guttuso*, Edizioni Il Torchietto, Milano, 1966.

Raffaele Carrieri, *Guttuso, 12 opere*, Edizioni del Milione, Milano, 1966.

Carlo Levi, *Renato Guttuso / trent'anni. Sessantasei disegni presentati da Carlo Levi*, Amerigo Terenzi Editore, Roma, 1969.

Enrico Crispolti, *Guttuso: Crocifissione, Opere Uniche*, Accademia Editrice, Roma, 1970.

Mario De Micheli, *Guttuso. L'occupazione delle terre*, Alberto Schubert Editore Milano, 1970.

Raffaele De Grada, *Guttuso. Disegni giovanili*, Vangelista Editore, Milano, 1970.

Giuseppe Ungaretti, *Renato Guttuso, Zeichnungen 1930-1970*, Propyläen Verlag, Berlino, 1970.

Dino Formaggio, *Il Dante di Guttuso*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1970.

Antonio Del Guercio, *Renato Guttuso*, Club Amici Centro Arte Annunciata Editore, Milano, 1971.

Werner Haftmann, *Guttuso: immagini autobiografiche*, Toninelli Arte Moderna Editore; Propyläen, Roma, Berlin, 1971.

Paolo Ricci, *Guttuso, scene e costumi 'Il contratto' di Edoardo De Filippo*, Grafica Editoriale Il Gabbiano, Roma, 1971.

Leonardo Sciascia, Franco Russoli, Franco Grasso, *Mostra antologica dell'opera di Renato Guttuso*, Palazzo dei Normanni, Palermo, 1971.

Natale Tedesco, *Renato Guttuso*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta, 1971.

Renato Guttuso, *Mestiere di pittore: scritti sull'arte e la società*, De Donato Editore, Bari, 1972.

V. V. Gorjainov, *Renato Guttuso: grafika*, Iskusstvo, Mosca, 1972.

Antonio Del Guercio, *Renato Guttuso: i disegni dell'amore*, Editoriale Domus, Milano, Roma, 1974.

Lothar Lang, *Renato Guttuso, Kunst und Gesellschaft*, Henschelverlag, Berlino 1975.

Rafael Alberti, Pablo Neruda, *Renato Guttuso: grandi formati*, Il Collezionista d'Arte Contemporanea, Roma, 1975.

Erich Steingraber, *Renato Guttuso, Renato Guttuso da Michelangelo*, Accademia delle Arti del Disegno, Firenze, 1975.

Mario De Micheli, *Guttuso*, Vanessa Editoriale d'Arte, Milano, 1976.

Renato Guttuso, introduzione di Aradi Nõra, A Festõ Mühelye, Kossuth Könyvkiadó, Budapest, 1977.

Siegfried Gohr, Renato Guttuso, *Renato Guttuso : Gemälde und Handzeichnungen*, Kunsthalle Köln und des Museums Ludwig, Colonia, 1977.

Paolo Bellini, prefazione di Giorgio Soavi, *Guttuso. Opera grafica*, Club Amici dell'Arte Editore, Milano, 1978.

«Avanti Popolo», il Pci che piace ai ragazzi In 20mila alla mostra che sbarca a Livorno

Alessandra Rubenni

Settant'anni di storia fanno il giro d'Italia. Prossima fermata, Livorno. Dove tra poco meno di un mese riaprirà i battenti «Avanti popolo - Il Pci nella storia d'Italia», la mostra itinerante che si è chiusa nei giorni scorsi nella Capitale, prima tappa di un viaggio che conta già su un bilancio di oltre 20 mila visitatori in tre settimane. E la sorpresa è che, oltre alle scolaresche, è soprattutto un pubblico di giovani quello che è stato attirato dal percorso espositivo allestito all'Acquario Romano e che dal 5 al 20 marzo si sposta nella città Toscana che fu la culla del Pci, per poi toccare Genova, Milano (a metà giugno), Bologna (dal 9 al 23 ottobre), Perugia (inizio novembre), Napoli, Palermo e terminare infine a Torino. Ragazzi incuriositi e poi emozionati - e poi ancora interessati e curiosi, come raccontano loro stessi, sulle pagine di Facebook dedicate alla mostra - dalla narrazione multimediale che si articola lungo il periodo che va dalla fondazione del Pci, il 21 gennaio 1921, sino alla sua fine ufficiale, alla nascita del Pds, a Rimini, il 4 febbraio 1991.

Una storia che è dentro quella del nostro Paese, ma non solo, e si inserisce appieno nello scenario internazionale del Ventesimo secolo. Obiettivo, spiegano i curatori dell'allestimento, è permettere più piani di lettura, ma inseriti un rigoroso apparato storico e critico. Da vedere, il materiale documentario originale, tra lettere autografe, volantini, foto, verbali di riunioni di partito, volumi e giornali. Innanzitutto, i 31 manoscritti originali e mai esposti prima dei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci, insieme al manoscritto del '26 sulla Questione meridionale, sempre di Gramsci, e ai messaggi radiotrasmessi di Togliatti e alla sua corrispondenza con Badoglio e Sraffa.

In esposizione un corredo di materiali provenienti dagli archivi del Pci conservati dalla Fondazione Istituto Gramsci e dalla Fondazione Cespe, ma anche documenti selezionati dall'archivio de l'Unità e di Crs, Fondazione Di Vittorio, Udi, dall'Archivio audiovisivo del movimento operaio, dell'Istituto Luce e della Rai. E così il Pci si racconta attraverso se stesso, con le tracce documentali che i suoi dirigenti, i militanti e la gente comune hanno lasciato. Il tutto per offrire un racconto

non celebrativo ma anche critico, dall'Ungheria ai tanti nodi infilati nella storia del Pci, sino alla «cosa» di Occhetto, cercando di non omettere nulla, neanche sugli aspetti più drammatici e discussi della vicenda del Partito comunista italiano.

Ma ovviamente passando anche per la satira e l'ironia - a richiamare quella di tanti che hanno saputo ridere di loro stessi - come quella di Altan e di Staino, cui è dedicata un'apposita sezione. Capitoli che si condiscono di suggestioni multimediali, tra video e touch-screen con i quali interagire attraverso 36 parole chiave, per entrare nel merito e nei dettagli della storia narrata, in un dialogo serrato e circolare fra i materiali d'archivio e gli audiovisivi. Parte integrante dell'iniziativa, il ricchissimo programma di eventi, presentazioni, dibattiti, concerti, anteprime e incontri. Che, per l'ultima giornata romana

di «Avanti popolo», hanno visto la presentazione di «Popolo in festa» - libro e dvd di Fabio Calè e Federico Mercuri - con il condirettore de l'Unità, Giovanni Maria Bellu, e Andrea Geremicca, David Riondino, Edoardo Novelli, Francesco Riccio.



Federalismo fiscale e impatto sulla Sicilia

Forum di esperti al Centro Pio La Torre

Davide Mancuso

Continua l'iter della Riforma Federale dello Stato, anche dopo lo stop imposto dal Presidente Napolitano al decreto legislativo sul Fisco municipale. Per cercare di delineare gli effetti e le ripercussioni che la riforma avrà sulla Sicilia e sul mezzogiorno in generale, il Centro Pio La Torre ha organizzato un Forum al quale hanno partecipato in ordine alfabetico: Ennio La Placa, Vito Lo Monaco (presidente Centro Pio La Torre), Andrea Piraino (assessore regionale alla Famiglia e al Lavoro), Salvatore Sacco (statistico), Giuseppe Verde (membro Commissione paritetica Stato - Regione Siciliana).

“Se dovesse passare questa legge – sostiene Vito Lo Monaco – verrebbe accresciuto il disagio del Sud. Serve davvero alla Sicilia una violazione irreversibile della sua autonomia speciale? Introdurre questo dibattito anche attraverso questo forum, è il nostro obiettivo, per mettere a fuoco delle proposte con la speranza che il quadro politico consenta una discussione su questi temi anche con le parti sociali”. “Sul piano tecnico – continua Lo Monaco - la costituzione non ha previsto il federalismo ma una devoluzione, un decentramento di funzioni agli enti locali. Il tema del federalismo è introdotto dalla riforma del titolo V del 2001 ed entra in funzione con la legge 42/2009. Quando si parla di federalismo si intende un decentramento di risorse fiscali cosa ben diversa dall'idea di uno Stato federale”

“Basta leggere la legge 42 del 2009 – dice Giuseppe Verde - per capire come gli articoli 36, 37 e 38 dello Statuto siciliano debbano provare a reggere l'urto di uno tsunami provocato dai rapporti finanziari che altre regioni hanno con lo Stato. Le regioni del nord-est e del centro chiudono con un credito annuo stimato in 53 miliardi. Nessuno può pensare che tre disposizioni di uno statuto

possano arginare l'urto che proviene da un conto finanziario che verte su cifre di questo valore. La legge 42 prevede l'applicabilità alla Sicilia di alcune disposizioni, posizione che la Corte ha ribadito, ma la legge regola alcune tematiche quali i tributi o gli obiettivi della Banca comunitaria europea che sono connesse con le competenze dello Stato e che si imporranno a tutte le regioni perché in esse è veicolata l'unità dello stato. Quello che è mancato nella preparazione di questa riforma - lamenta Verde - è un tavolo tecnico in cui si mettessero a confronto le posizioni dello Stato con quelle dei governatori delle regioni speciali. La commissione paritetica Stato-Regione Sicilia ha chiesto ai rappresentanti del governo centrale di elaborare un documento nel quale siano indicate le risposte dello Stato alle richieste della Regione in merito ai punti di maggior discussione. Nella prossima seduta esamineremo questi documenti ed elaboreremo tre schemi di disposizioni di attuazione dello Statuto, uno aderente alle disposizioni regionali, uno alle posizioni statali e un terzo in cui proveremo a trovare un punto di equilibrio. Lo inoltreremo ai due esecutivi perché si attivi il tavolo tecnico e per consentire a tutti di poter riflettere su come vanno attuate queste disposizioni del nostro statuto. Non possiamo nasconderci - conclude Verde - che il clima politico non è dei più favorevoli e che le questioni istituzionali hanno riflessi su tutto il territorio nazionale. L'augurio è che nessuno utilizzi le sorti delle amministrazioni regionali per propri obiettivi politici”. “Ho l'impressione – spiega Sacco - che quando si parla di federalismo e si citano dei numeri si ricorra spesso alla pura matematica teoretica ma che ci si allontani dalla realtà. Ritengo che il decreto che fissa i fabbisogni standard degli enti locali sia una misura inapplicabile. Stabilire dei costi standard in situazioni sociali in cui il divario è evidente, è irrealista, eppure ciò costituisce una struttura portante della riforma federale. Collaboro con un gruppo bancario, già in una struttura aziendale i costi standard non possono essere applicati – continua Sacco - figurarsi se sia possibile a livello statale”.

“L'obiettivo della riforma – spiega Ennio La Placa - è far coincidere l'ente responsabile della spesa con quello delle entrate: meno sprechi, responsabilizzazione della classe politica. Il federalismo è però visto in un'ottica punitiva - continua La Placa - il che conduce ad una contrazione dello sforzo perequativo nei confronti del Sud. La Sicilia non deve contrapporsi in modo propagandistico nei confronti dello Stato, ma deve riscattarsi dal pregiudizio che la vede come una regione che spreca, colpevole di non aver utilizzato fondi strutturali e comunitari. Colpa notevolissima che deve essere riscattata perché è indubbio che questo pregiudizio rischi di viziare il ragionamento anche del giudice costituzionale quando si troverà a dover decidere, sulla base della territorialità se spostare risorse dal centro alla regione sulla base di legittime richieste”. Per l'assessore Piraino occorre “spostare l'attenzione dal pro-



La Sicilia è chiamata ad una grande sfida Infrastrutture e sviluppo alla base del successo

cesso di distribuzione a quello di produzione. Sono preoccupato perché non vengono riscoperte le ragioni della nostra identità che potrebbero consentirci di capovolgere questa difficile situazione economica. Non vedo un riferimento alle nostre risorse, ad una migliore captazione di flussi di ricchezza che è possibile intercettare in mille maniere. Qualche piccolo elemento c'è da parte del governo che cerca di gestire meglio la produzione di energia, per esempio con il nuovo piano energetico e lo sviluppo del fotovoltaico, scelta che potrà determinare una ripresa perché riguarda una risorsa, il Sole, che altre regioni non hanno".

"C'è un aspetto che vogliamo mettere in evidenza – spiega Lo Monaco - in questa fase in cui si celebrano i 150 anni dall'Unità dell'Italia. Lo Statuto fu una grande intuizione mal applicata, l'autogoverno del popolo siciliano si è trasformato in accentramento e in un'alimentazione del rivendicazionismo. In questo vi è una precisa responsabilità delle classi dirigenti regionali succedutesi nel tempo. La Sicilia è impreparata al cambiamento, con le sue carenze, la scarsa capacità di utilizzo delle risorse, l'inefficiente utilizzo dei fondi comunitari, un Pil che non cresce. Se la classe dirigente non immagina un piano di sviluppo è chiaro che non ci sarà mai una vera ripresa.

"Concordo sul fatto che la questione principale della nostra terra è la politica – sostiene Piraino - in mancanza di altri fattori di sviluppo, la politica diventa la risorsa principale. Se la politica non abbandona il balbettio su questioni quotidiane e non si superano le sterili polemiche difficilmente si invertirà la tendenza. Va pur detto che nelle difficoltà immense e nei vizi della politica siciliana in questi ultimi mesi si è saputo cogliere la fine di una fase politica e avviare un processo di rifondazione di una nuova prospettiva".

"Proprio per portare una luce – spiega La Placa – vorrei ricordare che la Regione dopo anni di gestazione ha concepito un credito d'imposta regionale che entrerà in vigore il 21 marzo p.v.. Una mi-



sura che dimostra la capacità che la Sicilia ha di intraprendere percorsi originali a differenza di quanto mostrato nell'introduzione delle zone franche urbane che ancora non sono attuate o le cui risorse destinate sono scarse".

"La situazione siciliana è particolare – spiega Sacco - siamo in una regione in cui le infrastrutture sono un disastro perché i comuni sono oberati dai debiti, quelli evidenti e quelli occulti e in cui l'abusivismo edilizio è dilagante. Il paese è diviso in due con un divario assoluto e negativo per il mezzogiorno. Ho l'impressione che la riforma serva solo a coprire una campagna elettorale continuativa che durerà per i prossimi 15 anni per un federalismo che non si farà mai. In questa situazione l'Italia e soprattutto il meridione sconterà una perdita forte in competitività e perdendo anni fondamentali in un progressivo impoverimento determinato dallo scenario internazionale e dai nuovi equilibri di mercato. In tutto questo la Sicilia, già con una debole economia, nel 2013 perderà anche i fondi europei.

Riforma sul Federalismo, corsa contro il tempo

C'è una deadline precisa nella grande corsa alla Riforma Federale voluta dalla Lega: il 21 maggio. Entro quella data infatti dovranno essere approvati tutti e otto i decreti che fanno parte della riforma fortemente voluta dalla Lega.

Un percorso a ostacoli che si è interrotto con la decisione del presidente Napolitano di respingere il decreto legislativo sul Fisco municipale perché spiega una nota del Colle non si è "con tutta evidenza perfezionato il procedimento per l'esercizio della delega previsto dai commi 3 e 4 dall'art. 2 della legge n. 42 del 2009 che sanciscono l'obbligo di rendere comunicazioni alle Camere prima di una possibile approvazione definitiva del decreto in difformità dagli orientamenti parlamentari".

Pertanto, riferisce ancora il Quirinale, "il capo dello Stato ha comunicato al presidente del Consiglio di non poter ricevere, a garanzia

della legittimità di un provvedimento di così grande rilevanza, il decreto approvato dal Governo". Uno stop importante per una riforma che a 3/8 dal suo completamento.

Al momento infatti sono soltanto tre quelli già approvati: il federalismo demaniale (d.lgs 85/2010), che ha trasferito dal Demanio ai Comuni tre miliardi di immobili non utilizzati: fari, locali, caserme, ex musei; il decreto sui fabbisogni standard degli enti locali (d.lgs 216/2010) che saranno elaborati da Ila Sose, una società che calcola gli studi di settore ed entreranno in vigore nel 2013 e quello su Roma Capitale (d.lgs 219/2010).

All'appello mancano il d.lgs sull'Autonomia fiscale degli altri enti territoriali, il decreto sulla perequazione delle infrastrutture, il decreto sull'armonizzazione dei bilanci e quelli sui premi e sanzioni

Indagine Demopolis: il 67% dei siciliani contrario all'attuazione del federalismo fiscale

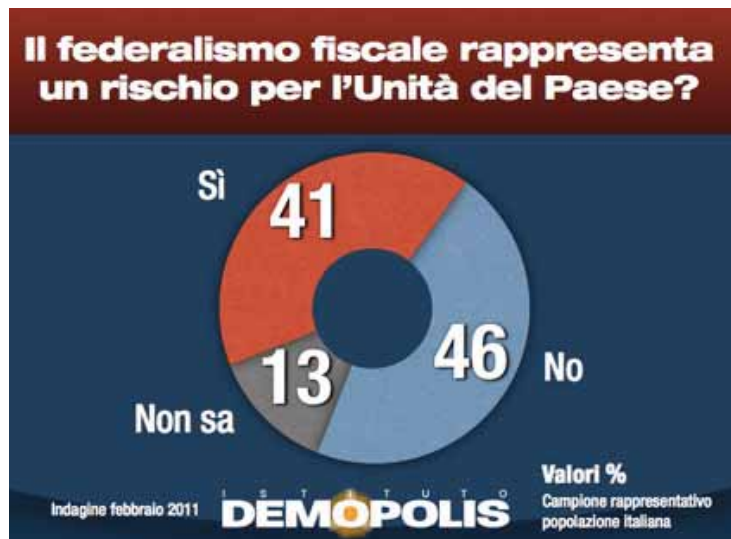
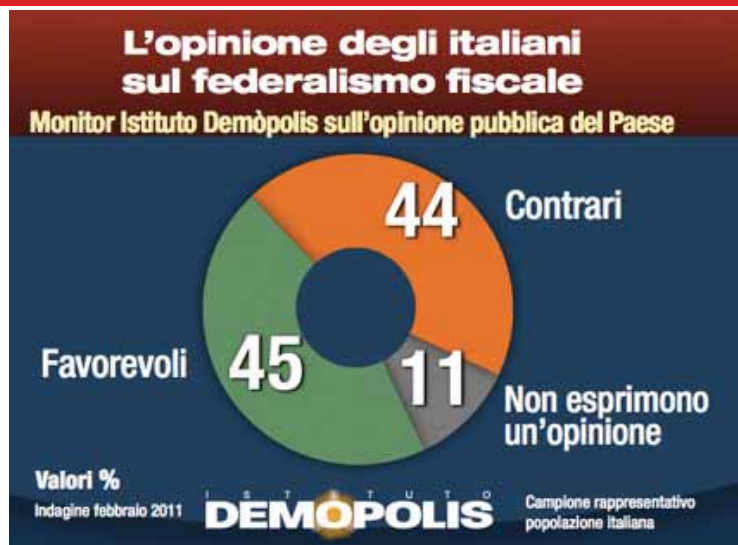
Il dibattito sull'applicazione del federalismo fiscale divide l'opinione pubblica, suscitando sentimenti positivi nel Nord e diffuse inquietudini in Sicilia e nel Sud del Paese: per molti si tratta di un processo i cui effetti futuri appaiono di difficile comprensione. Il 67% dei siciliani si dichiara contrario all'attuazione della riforma federale, mentre appena un quinto appare favorevole; il 13% non esprime un'opinione in merito.

I risultati dell'indagine, condotta dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis, forniscono l'immagine di un Paese spaccato. Favorevole al federalismo è il 67% dei residenti al Nord, il 40% di chi vive nelle regioni del Centro, ma appena un quinto dei cittadini siciliani, che guardano con perplessità all'attuazione del federalismo fiscale, temendo che possa privilegiare il Nord del Paese a scapito della Sicilia e delle regioni del Mezzogiorno.

“Le posizioni – afferma il direttore dell'Istituto Demopolis Pietro Vento - si differenziano sulle modalità di applicazione. Circa un terzo degli italiani, per lo più residenti al Nord, esprime una posizione piuttosto radicale, sostenendo che ogni regione deve sostenersi utilizzando esclusivamente il gettito fiscale raccolto nel proprio territorio; il 64%, invece, considera necessaria una perequazione, affermando che sia giusto che una parte delle risorse delle regioni più ricche debbano essere utilizzate per sostenere le aree in ritardo di sviluppo”.

I dati sulla soddisfazione per i servizi pubblici, rilevati dall'Istituto Demopolis, disegnano l'immagine di una profonda e persistente sperequazione tra Nord e Sud. E appare diffusa la sensazione che la riforma federale possa determinare un ulteriore peggioramento della qualità dei già precari servizi al cittadino nell'Isola e nel Mezzogiorno. In questo scenario, il 58% dei siciliani appare convinto che il federalismo fiscale possa, in prospettiva, rappresentare un rischio per la già fragile coesione sociale del Paese.

Nota metodologica - L'indagine è stata realizzata dall'1 al 6 febbraio dall'Istituto Demopolis su un campione di 600 intervistati, rappresentativo degli elettori siciliani. I dati di confronto nazionali sono tratti da una rilevazione demoscopica condotta, nel medesimo periodo, su un campione di 840 cittadini- rappresentativo dell'universo della popolazione italiana maggiorenne, nell'ambito del Monitor continuativo Demopolis sull'opinione pubblica del Paese. Direzione e coordinamento di Pietro Vento, con la collaborazione di Giusy Montalbano e Maria Sabrina Titone. Supervisione della rilevazione con metodologia CATI-CAWI di Marco E. Tabacchi. Approfondimenti su www.demopolis.it





Il prezzo salato della riforma fiscale

Mariella Maggio

Il federalismo fiscale, per come è stato concepito dal governo, rischia di avere ripercussioni negative sulla Sicilia. Si cristallizzerebbero, infatti, e acuirebbero le differenze con le altre regioni e salterebbero i principi di solidarietà, coesione territoriale e uguaglianza che credo siano i principi essenziali che devono essere alla base di qualunque riforma sull'assetto dello Stato. Proporre soluzioni uguali per aree del paese profondamente diverse, senza passare da alcuna forma di perequazione, finirà senz'altro col creare disparità, non certo pari opportunità nel panorama nazionale. Occorre una riflessione scevra da pregiudizi sulla qualità dei servizi che oggi vengono offerti in Sicilia ai cittadini, più bassa che altrove, su una sanità certamente insufficiente, su un'attività produttiva scarsa, su un sistema infrastrutturale che non ha ancora fatto il salto di qualità. E parallelamente sul ruolo, la funzione e le responsabilità degli attori sociali. La Sicilia parte infatti da una doppia condizione di svantaggio: quella economica-sociale e quella legata alla qualità delle classi dirigenti, che non sono riuscite a fare nulla di positivo per una inversione di tendenza. Questo però non dà nessuna giustificazione al governo nazionale, né esime dall'obbligo di avviare un percorso di perequazione fiscale e infrastrutturale se si vuole che il federalismo fiscale costituisca un'opportunità e non uno svantaggio per la nostra regione. La prima considerazione riguarda la certezza che il federalismo fiscale, a situazione immutata, determinerà in Sicilia un aumento della pressione fiscale in quanto occorrerà recuperare un gap non indifferente rispetto ai costi standard medi nel territorio nazionale. Si passerà infatti dal sistema dei trasferimenti fondato sulla spesa storica a quello basato sull'individuazione di bisogni standard per garantire livelli essenziali delle prestazioni e dei diritti civili e sociali. Sul bilancio della Regione si abatterà la mannaia di maggiori competenze assegnate a fronte dell'impossibilità finanziaria di farvi fronte. Il bilancio regionale verrà infatti appesantito dal fatto che sarà la Regione a dovere attribuire agli enti locali la quota di compartecipazione che riguarda l'Iva riscossa nel territorio e che oggi resta nelle sue casse per il 100%.

È il classico esempio di federalismo fiscale a costo zero per lo Stato. Il rischio è anche che i comuni non siano in grado di presentare entro il 31 marzo i bilanci previsionali, considerando peraltro le ricadute finanziarie negative che avranno in conseguenza del patto di stabilità, delle ultime novità in materia di trasferimenti e della manovra finanziaria della Regione. A questo si aggiunge

Col federalismo fiscale si acuirebbero le differenze con le altre regioni e salterebbero i principi di solidarietà, coesione territoriale e uguaglianza

che resta ancora irrisolta la vicenda dell'articolo 37 dello Statuto: malgrado la Corte costituzionale abbia riconosciuto questo gettito alla Sicilia, finora non c'è stato alcun trasferimento di risorse né è stata assunta alcuna decisione in merito. Altro elemento è la definizione della compartecipazione della Regione alla spesa sanitaria. La regione sostiene che il suo contributo debba attestarsi al 42,5% lo stato invece che debba essere mantenuto l'attuale livello del 49,5%. Sono in pratica in discussione 600.000.000 di euro. Questa "differenza di vedute" creerà alla Regione non pochi problemi nella definizione del bilancio di previsione per il 2011. Gli effetti negativi del federalismo fiscale, in assenza di correttivi, saranno dunque dislocati su più fronti con un effetto domino. L'impianto finanziario della Regione, che dovrà far fronte alle nuove competenze avendo entrate insufficienti (occorre considerare i bassi redditi dei suoi contribuenti e l'elevato costo dei servizi), avrà un pesante contraccolpo, che si ripercuoterà sui comuni, già gravati da tagli pesanti, e attraverso questi sui cittadini, che peraltro patiscono una pressione fiscale relativa più alta che nel resto d'Italia, considerando il rapporto tra tributi pagati e servizi ricevuti. Tutto questo si iscrive nei limiti strutturali del rapporto Stato- Regione che, assieme alla cattiva politica dei governi regionali che si sono susseguiti, ha influito sullo sviluppo insufficiente dello Stato sociale e dell'economia dell'isola che conta tra i redditi procapite più bassi d'Italia e la percentuale di povertà relativa più alta. Cosa occorre dunque fare?

Una partita si gioca al tavolo della Commissione paritetica Stato- Regione che dovrà sciogliere il nodo dell'assegnazione delle accise per la produzione petrolifera, 9 miliardi di euro che, se riconosciuti come gettito spettante alla Sicilia, potrebbero finanziare totalmente la spesa sanitaria e liberare risorse per lo sviluppo.

Poi ci sono le partite della perequazione fiscale e infrastrutturale, del miglioramento dei servizi a parità di spesa, della responsabilità e qualità di tutti gli attori in campo. Voglio sottolineare che, in ogni caso la Sicilia non può più permettersi classi dirigenti inadeguate. Se non si agisce su tutti questi versanti la Sicilia potrebbe pagare un prezzo altissimo, in termini finanziari, sociali, di possibilità di sviluppo. E a pagare questo prezzo sarebbero ancora una volta i soggetti più deboli e i giovani.

Un milione di donne in marcia contro Silvio Da Milano a Palermo un solo grido: vattene via

Filippo Passantino



È stata della scrittrice Dacia Maraini una delle ultime adesioni alla mobilitazione di Ieri «contro il degrado della politica e della cultura», che in Sicilia ha visto manifestazioni in tutte le province promosse da un cartello di donne, associazioni e dalla Cgil. La scrittrice, ha sottolineato l'importanza di dire no «all'immagine di un corpo femminile ridotto a puro oggetto decorativo, alla mentalità ricattatoria, alle nuove forme di servilismo e schiavismo a cui le donne con la scusa della crisi sono costrette». Sono state oltre ventimila a Palermo, 5.000 a Catania, 1.500 a Messina e Trapani, un migliaio a Siracusa, in migliaia ancora tra Enna e Caltagirone a sfilare sotto lo slogan. «Se non ora quando?». Ad Agrigento il sit in e' stato sabato pomeriggio, mentre la provincia di Caltanissetta ha partecipato alla manifestazione di Palermo. Sciarpe bianche, adesivi, magliette con su scritto "Sono donna e dico basta", decine di interventi dai palchi allestiti, performance artistiche: si e' visto questo nelle piazze siciliane, dove hanno manifestato donne e uomini "contro il degrado e per la dignita'" e dove sono state raccolte migliaia di firme in calce all'appello del comitato promotore. "Mi sembra- commenta Mariella Maggio, segretaria generale della Cgil Sicilia, che ha partecipato alla manifestazione di Palermo- che il messaggio dalle piazze siciliane sia inequivocabile. Il nostro paese- aggiunge- le donne e gli uomini che rivendicano la loro dignita' non possono essere rappresentati da chi oltraggia in continuazione questa dignita', da chi ci sta portando verso il baratro morale e non solo, da chi sta cancellando prospettive e diritti di uomini e donne, delle generazioni future. Noi diciamo basta".

Manifestazioni in oltre 230 piazze, con più di un milione di adesioni. Per tutto il giorno sono risuonati slogan contro Berlusconi. Contestate non solo le sue feste private con minorenni, ma anche l'immobilismo della politica che sta conducendo l'Italia verso il baratro.

È partito dal palco di piazza del Popolo a Roma l'urlo delle donne

«indignate» e determinate a rivendicare la dignità del sesso femminile. Al via dell'attrice Isabella Aragonese è partito da Roma, dopo un minuto e mezzo di silenzio, l'incitazione «Se non ora quando?», a cui la piazza ha risposto a gran voce «Adesso!». Subito dopo dalla terrazza è stato srotolato un striscione rosa con lo slogan «Vogliamo un Paese che rispetti le donne tutte».

Applausi e grida di approvazione si sono levati dal lato del palco quando a Milano è arrivato in piazza Nichi Vendola. «Salvacì tu Nichi» e «grande Nichi» sono state le urla che gli hanno rivolto appena il presidente della Regione Puglia ha raggiunto il palco durante la manifestazione.

Tanti i commenti a sostegno della giornata anche da parte di donne dal mondo dello spettacolo alla politica. «Questa piazza piena di tante donne tutte diverse, tanti giovani e tanti maschi è una straordinaria emozione. Siamo qui perchè abbiamo voglia di cambiare, di parlare della dignità della donna e di comunicare la nostra forza», dice così da piazza del Popolo a Roma l'attrice Lunetta Savino, che con Francesca e Cristina Comencini appartiene al gruppo che ha organizzato la manifestazione. «Non mi faccio nessuna illusione che Berlusconi riesca a cogliere il significato democratico di questa manifestazione». Ne è convinta Anna Finocchiaro, presidente dei senatori del Pd. Ai giornalisti che le hanno chiesto delle conclusioni che dovrebbe trarre il premier, lei risponde: «Berlusconi non trae nessuna conclusione politica dalle piazze, tranne da quelle che inneggiano a lui, che sono sempre più scarse, sparute e lontane nel tempo».

E Giulia Buongiorno «Non sono qui per criticare i festini hard, ma per farlo quando diventano sistema di selezione della classe dirigente». «Non vedo come si possa definire moralista questa piazza», ha aggiunto sostenendo che «il caso Ruby non ha fatto traboccare il vaso perchè il vaso era già traboccato, ma è un caso che ci ha detto che non si può più tacere, perchè chi tace in questa situazione può diventare complice».

Da Milano Claudia Mori sostiene che «Le donne devono iniziare a credere che ce la si può fare anche da sole». Nel mondo dello spettacolo la situazione si è logorata, ma «una può fare la velina - ha aggiunto - impedendo ad esempio che la telecamera le vada sotto le mutande».

La protesta è esplosa anche a Parigi, Bruxelles, Londra, Barcellona, Madrid e in molte altre capitali. Oltre un migliaio di donne sono giunte ieri davanti al Sacro Cuore per contestare Silvio Berlusconi. «Anche a Parigi diciamo basta», «Berlusconi è tempo di dire addio», sono alcuni degli slogan scanditi dai manifestanti che continuano incessantemente ad affluire davanti alla celebre basilica della capitale francese.

Gli sequestrano la merce nonostante la licenza Marocchino si da fuoco per protesta a Palermo

Li ha implorati in ginocchio di lasciarlo lavorare in pace, di non sequestrargli la merce che stava vendendo ai bordi della strada: cappellini, occhiali da sole, scarpe e cinture. Povere cose che rappresentavano il suo "tesoro", l'unica fonte di sostentamento per lui e la sua famiglia rimasta in Marocco. Ma la pattuglia della polizia municipale non ha voluto sentire ragioni. Così di fronte a quegli uomini in divisa che ancora una volta si mostravano inflessibili, Nourredine Adnane, 27 anni, ha perso la testa: si è cosperso il corpo di benzina, ha preso un accendino e si è dato fuoco. In un attimo il suo corpo è stato avvolto dalle fiamme. Quel ragazzo marocchino adesso è in fin di vita. Faceva l'ambulante in via Ernesto Basile, a due passi dalla cittadella universitaria di Palermo dove tutti gli studenti lo conoscevano con il soprannome di «Franco».

Nella sala d'aspetto del reparto Grandi ustioni dell'ospedale Civico, dove il giovane è ricoverato in gravissime condizioni per le bruciate di terzo grado riportate sull'80% del corpo, il padre Miloudi, di 52 anni, è disperato. Piange in silenzio, senza dire una parola.

Anche lui fa il venditore ambulante, insieme all'altro figlio Mustafà, di 23 anni. «È stato lui a farci venire in Italia - racconta il fratello Mustafà, con gli occhi pieni di lacrime -. Era arrivato come clandestino nel 2002 dalla Spagna, ma dopo un anno aveva già regolarizzato la sua posizione e ottenuto la licenza. Così siamo arrivati a Palermo anche io, mio padre e un altro fratello, mentre in Marocco sono rimasti mia madre con gli altri cinque figli più piccoli». Anche la moglie di Nourredine, Hadja di 21 anni, e la figlia di tre, Attica, vivono in Marocco. I familiari non hanno ancora trovato il coraggio di dire loro quello che è accaduto. Non era la prima volta che «Franco», venditore ambulante extracomunitario ma con regolare licenza, subiva i controlli della Polizia Municipale. L'ultimo di tre verbali di contestazione risale a martedì scorso: i vigili urbani gli avevano intimato di «allontanarsi di 500 metri», perché non poteva sostare a lungo nello stesso punto. Ieri l'ennesimo sopralluogo, con il sequestro della merce. «Si trattava di un controllo di routine - dice un funzionario della polizia municipale arrivato in ospedale con due agenti - che svolgiamo di frequente. Quel tipo di licenza, come prevede una legge regionale e il regolamento del Comune, non permette infatti di stazionare per più di un'ora nello stesso luogo».



Ma gli esponenti della comunità marocchina, che affollano la sala d'aspetto dell'ospedale con in mano il corano, denunciano quella che definiscono una vera e propria «persecuzione» nei confronti del loro connazionale: «Era già stato controllato altre cinque volte questa settimana - dice Zaher Darwish, responsabile immigrazione della Cgil di Palermo -. C'è un clima intimidatorio insopportabile nei confronti degli immigrati.

Alcuni di loro ci hanno riferito che i vigili ammanettano gli ambulanti, li caricano in macchina e fanno un giro dell'isolato, poi requisiscono la merce senza neanche fare il verbale».

Accuse respinte dalla Polizia Municipale, che tuttavia - come spiega il funzionario che però non rivela la sua identità - «sta collaborando con l'autorità giudiziaria per fare chiarezza sulla vicenda». E anche il sindaco di Palermo Diego Cammarata, che nel pomeriggio è andato a far visita in ospedale all'ambulante marocchino, si dice «profondamente addolorato».

Intanto, sotto la tenda sterile di una corsia d'ospedale, Nourredine «Franco» continua a combattere la sua ultima battaglia contro la morte, dopo avere lottato inutilmente per riuscire a guadagnare 30 euro al giorno da mandare in Marocco alla moglie e alla figlia.

Quattromila sbarcati in poche ore dalla Tunisia, riaperto il Cpt di Lampedusa

“**A** seguito della disponibilità del ministro degli Interni, Roberto Maroni, c'è stata una condivisione totale sulla riapertura del centro di Lampedusa” che avverrà entro oggi. Lo ha affermato ieri il prefetto di Palermo e Commissario straordinario per l'emergenza immigrati, Giuseppe Caruso che ha già reso esecutivo il provvedimento. Il mandato è stato, infatti, già inviato alla Prefettura e alla Questura di Agrigento affinché sia pienamente operativo.

All'apertura del centro di accoglienza manca soltanto il tempo necessario al disbrigo dell'iter burocratico previsto dalla legge. La decisione è arrivata alla fine di un vertice sulla situazione a Lampedusa a cui hanno partecipato tutti i prefetti della Sicilia, rappresentanti delle forze dell'ordine, della protezione civile e della

Regione. Al centro della discussione le iniziative da mettere in atto per fronteggiare l'arrivo di migliaia di profughi dalla Tunisia. A Lampedusa si trovano quasi tremila migranti ed altri barconi sono in arrivo.

Nel corso dell'incontro dovrebbe essere messo a punto un piano per ospitare i profughi, anche in considerazione del fatto che i Centri di prima accoglienza dove vengono smistati gli immigrati sono ormai saturi. Tutto questo, mentre gli sbarchi non cessano. Altre due imbarcazioni che sono arrivate in porto ieri pomeriggio. «Una situazione abbastanza pesante, gli sbarchi si susseguono con ritmo incessante», afferma il comandante Morana. Finora la quasi totalità degli immigrati proviene dalla Tunisia.

Mafia e politica, ecco i nomi degli incandidabili Ma all'Antimafia manca tutto il Centro Nord

Stefano Caselli

Finalmente i nomi, anche se i conti, alla fine, non tornano affatto. Parliamo dell'elenco dei candidati (eletti e non) messi in lista dalle varie formazioni politiche alle ultime elezioni amministrative (Regioni, Province e Comuni) in violazione del codice di autoregolamentazione della Commissione parlamentare antimafia. Il codice, approvato nel 2007, impegna a non candidare "coloro nei cui confronti sia stato emesso decreto che dispone il giudizio o misura cautelare non annullata (...) o che si trovino in stato di latitanza o di esecuzione di pene detentive o condannati con sentenza anche non definitiva" e vale per i reati di associazione e concorso in associazione mafiosa, estorsione, riciclaggio, trasferimento fraudolento di valori e traffico illecito dei rifiuti.

Secondo le tabelle consuntive della Commissione, risulterebbero dodici eletti in violazione del Codice (uno dei quali già revocato e un altro in corso di verifica); tuttavia, nell'elenco, se ne trovano soltanto otto, equamente divisi fra condanne definitive e non definitive. Il che sembra avvalorare quanto dichiarato l'altro ieri dal presidente dell'Antimafia Giuseppe Pisanu, che ha definito l'elenco "non esauriente e non adeguatamente rappresentativo".

Gli eletti con condanna definitiva sono quattro: Salvatore Caputo, eletto consigliere per l'Mpa al comune di Matera, nonostante una condanna per tentata estorsione (reato dichiarato estinto ex art. 445 c.p.p.); Giuseppe Castoro, consigliere provinciale del Partito democratico alla Provincia di Enna, soggetto a misura di prevenzione speciale (il Consiglio provinciale ha votato no alla revoca della sua elezione). Giovanni Corigliano, eletto vicesindaco del comune di Rocca di Neto in provincia di Crotone nonostante una condanna per riciclaggio (patteggiamento nel 1999 con sospensione condizionale della pena) e Alessio Vanacore, ancora dell'Mpa, consigliere del Comune di Caivano (Na), soggetto a misura di prevenzione di sorveglianza speciale (la sua elezione è in corso di verifica).

Quanto ai candidati con condanna non definitiva risultano Angelo Brancaccio dell'Udeur, eletto sia alla Provincia di Caserta che al Comune di Orta di Atella (Ce), condannato per concorso in estorsione. Poi Roberto Conte, consigliere regionale della Campania, eletto nelle fila della lista civica "Alleanza di Popolo", condannato per associazione di stampo mafioso e revocato dall'incarico; quindi Vittorio Fiorentini, condannato per concorso in estorsione, al comune di Artena in Provincia di Roma (lista civica "Per Artena"). In-



fine Alfonso Riccitelli (lista civica, Castello del Matese in provincia di Caserta), condannato per usura.

In totale fa otto. Che fine hanno fatto gli altri tre? "È una mancata quadratura voluta – dichiara l'onorevole Angela Napoli (Fli) – non ci sono tre nominativi, guarda caso, della Calabria. Ho posto la questione in Commissione e mi è stato risposto che l'omissione è dovuta al fatto che alcune situazioni non sono ancora definite". Salta all'occhio, poi, la quasi totale assenza dei reati di associazione mafiosa: oltre al già citato Roberto Conte, risulta un solo altro caso, quello di Cosimo Antonio Poci, condannato nel 1994 per associazione di stampo mafioso e candidato (non eletto) per la lista civica "Svolta sociale" alla Regione Puglia. La parte del leone (ben 34 segnalazioni) la fanno estorsione e usura. Ben rappresentate tutte le maggiori forze politiche: il Pdl schiera Nunzia Berardino, pregiudicata per usura non eletta al comune di Andria (Bt); il Pd il già citato Giuseppe Castoro; l'Udc Nicola Sconza (estorsione, non definitiva) che ha fallito la scalata alla Regione Campania; La Destra Alfredo Piscopo e la Federazione della Sinistra Luciano Perna, entrambi con una condanna per estorsione alle spalle non eletti al comune di Arzano (Na). Assente ingiustificato dalla lista dell'Antimafia tutto il Nord Italia.

(Il Fatto Quotidiano)

Dall'estorsione all'usura, ecco gli otto casi siciliani

Si trovano nelle province di Enna, Messina, Catania, Ragusa e Palermo i siciliani finiti nella «lista nera» della commissione nazionale Antimafia e sono perlopiù candidati ad elezioni amministrative di piccoli comuni. Ad esclusione di Giuseppe Castoro, 53 anni, esponente del Partito democratico eletto (unico tra gli «impresentabili» dell'Isola) al consiglio provinciale di Enna nonostante un impedimento di non poco conto, visto che era sottoposto alla sorveglianza speciale. Scorrendo la lista dei candidati con condanna definitiva, troviamo Antonio Calì, candidato al consiglio comunale di Naso, in provincia di Messina. Altro nome, quello di Giulio Cesare Enea, della provincia di Palermo, anche lui condannato (ha patteggiato nel 2004) per estorsione e candidato nella lista «Portella di Mare e Misilmeri» alle ultime ammini-

strative: prese un solo voto, probabilmente il suo. È stato condannato per estorsione anche Salvatore Iurato, candidato al consiglio di Ispica (incassò appena tre voti) con la lista Movimento Primavera Ispicese. Giuseppe Zappalà, di Pedara, esponente della lista civica «Pedaresi Democratici Liberi», è stato condannato per associazione a delinquere finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti o psicotrope. Tra i candidati con condanna non definitiva figurano invece due politici della provincia di Palermo: Giuseppe Condello (accusato di estorsione) esponente della lista civica «Scillato Viva», con la quale ottenne 12 voti, e Natale D'Amico, di Collesano (lista «Vitale Sindaco»), rinviato a giudizio per usura il 21 aprile 2010, prima delle elezioni amministrative. Nelle quali prese appena due voti.

Apertura dell'anno giudiziario a Caltanissetta: "La mafia è lontana dall'essere sconfitta"

Pasquale Petix

Il presidente facente funzioni della Corte d'Appello di Caltanissetta Salvatore Cardinale ha iniziato la sua relazione di apertura dell'anno giudiziario mettendo da parte qualsivoglia intendo diplomatico ed ha subito parlato dell'attività mafiosa nel territorio nisseno: «Le cosche mafiose continuano a far sentire la loro infau- sta presenza in tutto il distretto».

La mafia è lontana dall'essere sconfitta e lo dicono le cifre. In merito ai reati riconducibili all'attività di "Cosa Nostra" e "Stidda", nell'ultimo anno l'autorità giudiziaria ha avviato ben 300 procedimenti a carico di soggetti noti, contro i 153 del periodo precedente.

«Cosa nostra e stidda collaborano e continuano a coltivare i loro interessi illeciti. Tale dato da un lato conferma lo sforzo investigativo delle Forze dell'Ordine, coordinate ottimamente dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Caltanissetta, ma dall'altro evidenzia come "Cosa Nostra" e "Stidda" continuino a collaborare persistendo nella strategia di sommersione senza ricorrere all'omicidio a ad atti eclatanti, che potrebbero scatenare una forte azione repressiva dello Stato.....le organizzazioni mafiose coltivano in silenzio i loro illeciti interessi, impegnandosi nell'aggressione dei patrimoni privati e delle pubbliche risorse, non trascurando di avviare, in alcuni casi, rapporti con la politica. Ciò si è registrato principalmente nel settore degli appalti e dei lavori pubblici ove, attraverso i vari sistemi di inquinamento delle procedure di gara, si è cercato, o si è ottenuto, di orientare l'assegnazione di appalti in favore di ditte controllate dalle organizzazioni mafiose o ad esse vicine».

Sui contatti fra mafia e i ceti che gestiscono potere ed economia, il presidente Cardinale ha ribadito le evidenze investigative: «In alcuni casi si è riscontrata la scarsa collaborazione di imprenditori e operatori economici durante le indagini riguardanti le estorsioni commesse dagli affiliati mafiosi. In tal modo si è alimentata quella che si può definire l'area grigia della mafia-non mafia, dei mimetizzati, di professionisti, di burocrati, di funzionari pubblici, di politici che spesso provoca e favorisce l'incontro tra l'imprenditore e la mafia in vista di reciproci vantaggi».

A completare l'analisi sono arrivate le parole del procuratore generale Roberto Scarpinato: «Sono numerosissimi i colletti bianchi appartenenti al mondo delle professioni, dell'imprenditoria, del mondo politico-amministrativo che hanno rivestito e rivestono ruoli organici di vertice all'interno dell'organizzazione. Sono migliaia i colletti bianchi variamente complici e collusi; si tratta di medici, avvocati, imprenditori, architetti, professori. Persone di elevato tasso di istruzione, che frequentano i migliori salotti delle borghesie cittadine e talora le nostre stesse chiese, dove dicono di pregare lo stesso Dio. Nel loro interagire con la mafia questi segmenti di classe dirigente hanno infatti dato vita, nel tempo, a potenti aggregati sociali in grado di condizionare la vita collettiva sotto molteplici aspetti».

I magistrati non hanno comunque mancato di sottolineare le reazioni positive della società civile che si sono viste a Caltanissetta, con particolare riguardo alle iniziative di Confindustria, della Camera di Commercio oltre alla nascita delle associazioni antiracket



di Gela e Caltanissetta.

Per Scarpinato la novità storica è stata la rottura di un blocco di potere che condizionava l'intera vita economica e sociale del territorio. «<<Tutto questo – ha detto il Procuratore - si è verificato nel 2004, quando un gruppo di giovani imprenditori, figli di questa terra, ha alzato la testa espellendo da Confindustria alcuni potentissimi colleghi che, grazie al metodo mafioso e alle collusioni politiche avevano creato un sistema di potere di portata regionale. La Camera di Commercio, Confindustria, le associazioni antiracket di Gela e Caltanissetta si sono spese per l'affermazione dei principi di legalità nelle attività economiche. In tale azione hanno assunto particolare valenza sia la stipula di protocolli di legalità, sia le espulsioni e le sospensioni dalle organizzazioni imprenditoriali degli iscritti risultati collusi o reticenti>>».

In questo panorama di attività di sensibilizzazione contro le illegalità va sottolineata l'azione condotta dal mondo della scuola per diffondere fra gli alunni la cultura del rispetto della legge che è tutt'uno con il rispetto della dignità umana.

Ed è stato proprio per sottolineare il ruolo fondamentale della scuola nella formazione di una coscienza civica improntata ai valori della legalità che, alla cerimonia di apertura dell'anno giudiziario, sono stati invitati una decina di studenti in rappresentanza di tutti gli istituti superiori della città.

A distanza di una settimana gli studenti hanno ricambiato l'invito. Approfittando del ritorno del bel tempo, per ribadire il loro no alla mafia ed in segno di solidarietà nei confronti dei Magistrati e delle Forze dell'Ordine, i responsabili di "Scorta Civica" hanno organizzato una manifestazione assieme agli studenti e a molti docenti del "Mottura", del "Volta" e del "Galilei" per difendere quelli che sono stati definiti "Eroi vivi".

Che fine farà il Cantiere Navale?

Gemma Contin

Lo scorso 7 febbraio il presidente della Regione siciliana Raffaele Lombardo ha incontrato i vertici della Fincantieri per discutere sul destino e lo sviluppo del settore della cantieristica in Sicilia. Prima ancora, per capire quali siano le reali intenzioni dell'ente pubblico a proposito del Cantiere navale di Palermo, i cui lavoratori subiscono la cassa integrazione da mesi e mesi, nonostante la firma di un protocollo d'intesa che prevedeva un investimento di 55 milioni di euro per il rifacimento dei due bacini da 52 e 19 mila tonnellate.

Come si sa, Fincantieri è un'azienda di Stato; forse l'ultima industria manifatturiera italiana nel campo della metalmeccanica e della metallurgia pesante, attorno alla quale da molti anni i lavoratori e i sindacati hanno ingaggiato una battaglia contro gli espliciti disegni di privatizzazione e di dismissione che riguardano tredici unità produttive dislocate in sette regioni diverse, da Monfalcone a Palermo, da Livorno a Taranto, che occupano circa 10.000 dipendenti diretti e quasi 15.000 lavoratori dell'indotto.

A Palermo, tra interni e indotto, si tratta di un migliaio di operai superspecializzati, tecnici di alto livello, impiegati e quadri lasciati in balia dell'abbandono deciso da Fincantieri. Secondo Francesco Piastra, responsabile sindacale della Fiom-Cgil, "c'è una precisa responsabilità del management che, rispetto alle dichiarazioni e alle intese degli ultimi incontri, non ha acquisito nessuna nuova commessa né nel settore delle riparazioni né in quello delle costruzioni navali, e non ha intrapreso iniziative utili in direzione degli impegni assunti".

Eppure le commesse ci sono. Il 31 dicembre 2010 il giornale confindustriale "Il Sole 24 Ore" titolava con grande enfasi: "Fincantieri conquista la Marina americana. Contratti da 4 miliardi di dollari per dieci navi". Ed esattamente un anno fa, il 18 febbraio 2010, sempre il quotidiano finanziario avvertiva: "Un miliardo a Fincantieri, maxi-ordine da Carnival", sostenendo che "oltre a essere l'unico cantiere al mondo ad aver ottenuto da Carnival una commessa per una nave da crociera nel 2009, Fincantieri si aggiudica anche i primi due ordini del 2010, del valore complessivo di un miliardo di euro, battendo in corsa i cantieri tedeschi Meyer Werft... raggiungendo un'intesa per la costruzione di due navi prototipo per il Princess Cruises... ciascuna di 139 mila tonnellate di stazza lorda e della capacità di 3600 passeggeri, che entreranno in servizio nella primavera del 2013 e del 2014 e saranno le più grandi costruite finora per la flotta Carnival".

E, a proposito del contratto da 437 milioni di euro per ognuna delle dieci navi destinate alla Marina Usa, il foglio economico scrive: "Le unità assegnate dalla Us Navy alla partnership fra il gruppo italiano e Lockheed Martin, che detiene la leadership mondiale nel settore della Difesa, hanno un dislocamento a pieno carico di 3 mila tonnellate, sono lunghe 115 metri e larghe 17 metri e mezzo, possono raggiungere una velocità di 45 nodi e dispongono di ponte di volo e hangar capace di ospitare due elicotteri... In dettaglio, le navi saranno costruite nello stabilimento di Fincantieri Marine Group, consociata del gruppo sul mercato Usa che sorge a Marinette Marine (Wisconsin)... Quanto alle ricadute in Italia della mega commessa statunitense, è previsto che una parte delle forniture sarà prodotta dalla Direzione sistemi e componenti navali di Fincantieri".

Par di capire che le commesse ci sono e non ci sono. Ovvero che sono destinate a "location" che di sicuro riguardano solo margi-



nalmente i cantieri italiani e meno che mai il Cantiere navale di Palermo. Sarà per questo che a inizio anno l'amministratore delegato di Fincantieri, Giuseppe Bono, seguendo il cattivo esempio di Sergio Marchionne, ha rotto i rapporti con le organizzazioni confindustriali della Liguria e del Friuli, ponendo i cantieri navali di Genova e di Gorizia fuori dal sistema di rappresentanza nelle due provincie - mentre rimangono aperti, per ora, i rapporti nazionali con l'organizzazione degli industriali di Emma Marcegaglia - perché, secondo Bono, le organizzazioni territoriali di Confindustria non avrebbero sostenuto il piano per aumentare la produttività e l'efficienza nei cantieri, oggetto di un accordo integrativo firmato nell'aprile del 2009 dalle solite Cisl e Uil e non dalla Fiom.

In questo bailamme di commesse (esterne) e minacce (interne) che cosa succederà a Palermo e in Sicilia? tenuto conto che questa città e questa regione sono dislocate al centro del Mediterraneo, in posizione strategica e logistica ideali per la cantieristica, per le rotte e per gli scambi via mare, che però a Fincantieri, al governo nazionale e ai potentati locali, pare non importi più di tanto.

"Ci aspettiamo che la Regione dia certezza sui tempi e sui modi dell'appalto affidato al Genio Civile per la ristrutturazione dei due bacini - scrivono in una nota i coordinatori della Fiom Francesco Piastra e della Rsu Fincantieri della Cgil Francesco Foti - e all'Assessorato al Lavoro chiediamo la definizione delle misure di sostegno del reddito, con ammortizzatori in deroga per i lavoratori disoccupati dell'indotto e con la ricopertura per i 257 disoccupati (su 800 disoccupati totali) cui sono scaduti gli ammortizzatori ordinari. E chiediamo a Fincantieri, aggiungono i due sindacalisti, di dimostrare che è possibile rilanciare lo stabilimento palermitano assegnandogli parti di lavorazioni in carico ad altri cantieri".



Giovani siciliani senza lavoro e senza cultura

Giuseppe Lanza

L'ultima indagine PISA (Programme for international student Assessment) dell'OCSE condotta sulle competenze di lettura, matematica e scienze dei quindicenni di 65 diversi paesi, dei cinque continenti, ha rivelato come il 31,4% dei quindicenni siciliani siano "semianalfabeti". Dieci punti percentuali in più rispetto alla media nazionale del 21% e con un gap consistente rispetto adolescenti di altre regioni italiane come la Lombardia, dove solo 12 ragazzi su cento sono privi delle capacità fondamentali di lettura e scrittura o il Veneto con una percentuale del 14%. Ciò comporta come sia altissimo il numero dei giovani siciliani che si trova in difficoltà anche solo a dover leggere una pagina di un giornale o semplicemente a scrivere poche righe. Un dato ancora più sconcertante se confrontato con quello di altre nazioni extraeuropee come la Corea dove i semianalfabeti sono solo il 6% o ancora peggio con i coetanei del "sol levante" dove la percentuale scende al 4%.

Queste carenze nelle competenze di base, che compromettono anche le capacità superiori di comprensione, analisi e sintesi degli adolescenti siciliani, costituisce un fattore di rischio di esclusione dal lavoro poiché rende più difficile per loro la ricerca di un'occupazione.

Ma il secondo rischio ancora più grave, che spesso non viene evidenziato, è quello dell'esclusione culturale, che per un verso rende irreversibile il primo e per altro verso determina un deficit di conoscenze e competenze che impedisce ai soggetti di capire il proprio tempo e il proprio spazio, le dinamiche culturali, sociali, economiche e politiche che li attraversano, la consapevole progettazione e realizzazione del proprio progetto di vita, la cosciente partecipazione politica.

(Nel deficit culturale, infatti, va trovata in gran parte la genesi dei flussi plebiscitari berlusconiani che caratterizzano i risultati elettorali del sud).

La funzione della cultura, diceva, Jeremy Waldron è un ponte gettato verso il significato, il tentativo di leggere una società. Essa ci permette di attraversare le superfici e i tetti e di entrare dentro le parole e i comportamenti, dentro la propria vita, dentro il contesto locale e globale in cui si svolge. Chi è senza cultura vive sopra i tetti dell'esperienza umana. La cultura è anche esperienza che porta alla una nuova scoperta di sé, alla costruzione della propria identità e della propria socialità. La cultura fornisce ad ognuno non solo la consapevolezza del suo tempo e la coscienza del suo luogo, dimensioni educative fondamentali di comprensione storica, idiografica e autobiografica che rispondono ad un'istanza fondamentale che Morin ha espresso nella seguente affermazione: "L'unico vero dramma dei nostri alunni non è che non imparano abbastanza, ma che imparano a prescindere da ciò che vivono e da dove vivono".

Ma la qualità culturale è anche determinante per la maturazione delle scelte propedeutiche all'inserimento lavorativo per due ordini di motivi. Uno riguarda la necessità di un orientamento personale consapevole e informato sulle dinamiche presenti e future della domanda di lavoro, l'altro riguarda le caratteristiche delle performance lavorative che nella società postindustriale sono caratterizzate da quote sempre maggiori di sapere incorporate nei processi produttivi e nei prodotti.

La mancanza di cultura, al di là della stessa crisi del sistema formativo, spiega la disfunzione che si è determinata in Italia tra of-

ferta e domanda di lavoro per la difficoltà dei giovani di orientarsi e di operare scelte ragionevoli mediate tra attitudini e possibilità occupazionali. In un paese ad alta disoccupazione giovanile le imprese non riescono a trovare duecentomila diplomati tecnici e professionali nelle aree che offrono maggiori opportunità di lavoro come quella elettrica ed elettronica (progettisti e tecnici di assistenza), meccanica (disegnatori), amministrativa (assistenti, contabili, addetti al controllo di gestione, tesoreria e fatturazione), customer care (operatori telefonici, prevalentemente per il recupero crediti in ambito bancario e finanziario e di assistenza tecnica), impiegatizia e commerciale e, infine, nei settori industriali legati alle energie rinnovabili e nel settore alimentare.

Dal secondo punto di vista la qualità culturale costituisce lo sfondo della nuova professionalità. Le competenze tecniche non sono più di per sé sufficienti. Le aziende ricercano anche quelle che vengono chiamate soft skill, cioè la capacità dei lavoratori di inserirsi in un contesto che è sempre più dinamico e internazionale, la capacità di resilienza, di comunicazione, di approcciare la propria attività lavorativa in maniera flessibile, di interpretare il proprio ruolo in maniera innovativa, cercando modi più efficaci e produttivi di svolgere determinate mansioni e una comprensione complessiva della realtà aziendale e della propria attività all'interno dell'organizzazione.

I ministri dell'Unione Europea si sono prefissati l'obiettivo di ridurre a meno del 15% entro il 2020 la percentuale di alunni che riscontrano questo tipo di difficoltà e hanno annunciato l'avvio di una campagna volta ad individuare le cause principali dei bassi livelli di cultura.

Ma dinanzi alla gravità del degrado siciliano dovrebbe scattare una reazione autogena, un piano straordinario di vera e propria manutenzione culturale per supportare l'azione didattica delle nostre istituzioni educative che vivono in una condizione di mera sopravvivenza organizzativa e operativa. Una reazione che dovrebbe vedere impegnate in primo piano le forze più sensibili della società civile e politica.



Povera pensione dei parasubordinati..

Margherita Borella e Giovanna Segre



C'è molta preoccupazione per la copertura previdenziale dei lavoratori parasubordinati. Le stime indicano un livello non lontano dagli assegni sociali. Il problema però non sono tanto le aliquote di contribuzione, quanto il reddito medio annuale percepito da questi lavoratori. Basso, perché in media sono impiegati solo sei mesi l'anno. La copertura previdenziale sarebbe adeguata se alla maggiore flessibilità nel mercato del lavoro facesse da contraltare una retribuzione corrispondente alla reale produttività e tale da compensare la minore tutela offerta.

Qualche tempo fa il presidente dell'Inps Antonio Mastrapasqua aveva rassicurato sulla trasparenza delle informazioni disponibili sul sito dell'istituto, attraverso il quale è possibile calcolare i valori ufficiali della pensione per coloro che ne raggiungono il diritto entro i dodici mesi successivi, ma solo per loro. La rassicurazione si era resa necessaria per la generale atmosfera di sospetto che aleggia intorno al tema della copertura previdenziale dei lavoratori parasubordinati, che però, al pari degli altri lavoratori, semplicemente non possono, sul sito dell'Inps, calcolare la propria pensione se non sono prossimi al pensionamento.

UN DECENNIO DI GESTIONE SEPARATA

Sul tema della adeguata copertura dei parasubordinati abbiamo presentato una serie di lavori, l'ultimo dei quali è stato più volte ripreso da quotidiani e settimanali, ma a nostro avviso non dando conto pienamente dei risultati complessivi. (1)

Il nostro studio evidenzia come la principale causa di una copertura pensionistica insufficiente sia la scarsa remunerazione annuale dei lavoratori parasubordinati, anche se la ridotta aliquota contributiva rispetto al 33 per cento dei dipendenti certamente concorre ad abbassare il livello delle pensioni. L'analisi dimostra però come il semplice aumento dell'aliquota contributiva al livello dei lavoratori dipendenti, a parità di reddito, non sia risolutivo.

PRINCIPALI RISULTATI

Secondo le nostre stime, il reddito medio annuale lordo di un uomo nato nel 1976 è circa 8mila euro all'età di 25 anni (nel 2001), e ar-

riva a 15.770 euro a fine carriera (a 65 anni, nel 2041). (2) Nelle stesse circostanze, per una donna il reddito è circa 6.300 euro e cresce fino a 8.470 euro. Il reddito medio lordo annuale dei parasubordinati è quindi molto basso rispetto a quello dei dipendenti; la causa principale della differenza risiede nel fatto che, di norma, i mesi di impiego dei parasubordinati sono, in un anno, inferiori a dodici (sei mesi in media; solo circa il 10 per cento dei lavoratori contribuisce per dodici mesi l'anno, un altro 10 per cento per undici mesi).

Sono proprio questi dati applicati al calcolo della pensione che determinano assegni inadeguati, sia ipotizzando individui che per tutta la vita restino parasubordinati, una situazione che di per sé risulta difficilmente sostenibile, sia ipotizzando individui che dopo un inizio di carriera come collaboratori trasformino il loro rapporto in un contratto di lavoro dipendente.

Nel primo caso, un uomo nato nel 1976, che va in pensione a 65 anni con 40 anni di contributi, matura il diritto a una pensione annua lorda di 9.712 euro (747 euro lordi al mese per tredici mensilità); la pensione annuale lorda di una donna nelle medesime condizioni è di circa 6.080 euro (470 euro mensili). (3) A questo caso limite, in cui i lavoratori sono parasubordinati per tutta la vita lavorativa, è utile contrapporre (augurandoci che sia quella di maggior realismo) l'ipotesi che tale modalità contrattuale sia utilizzata come canale d'accesso al mercato del lavoro. Calcoliamo che il lavoratore che inizia la carriera come parasubordinato, e dopo cinque anni diviene dipendente, matura una pensione inferiore dell'8 per cento circa di chi inizia come dipendente. Se gli anni iniziali come parasubordinato sono dieci, la riduzione è di circa il 16 per cento.

IL PESO DELLE IPOTESI

Tutti i risultati che presentiamo dipendono ovviamente dalle ipotesi che è necessario fare per poter ottenere delle proiezioni: oltre ai profili di reddito medi estrapolati dal campione, contribuiscono a determinare il risultato le aliquote contributive e i coefficienti di trasformazione che convertono il montante contributivo in rendita.

I risultati della tabella, riferendosi a individui che iniziano a lavorare nel 2001, sono ulteriormente penalizzati da aliquote contributive inferiori a quella del 26 per cento in vigore dal 2010, dal momento che esse sono gradualmente cresciute a partire dal livello del 10 per cento previsto nel 1996, alla nascita della Gestione separata dell'Inps. Anche ipotizzando un'aliquota contributiva sempre pari a 26 per cento, le pensioni migliorerebbero del 3-4 per cento, sia per gli uomini sia per le donne, ma il risultato di base non cambia: le pensioni dei parasubordinati restano vicine all'ambito di applicazione dell'assegno sociale. (4) In aggiunta, i coefficienti di trasformazione utilizzati sono quelli in vigore dal 2010 e non presentiamo quindi i potenziali ulteriori effetti di riduzione derivanti dall'evoluzione della demografia. (5)

L'ARMONIZZAZIONE DELLE ALIQUOTE

Per fare luce sull'effetto dell'aliquota contributiva rispetto a quello derivante dal livello della retribuzione, abbiamo inoltre

Le stime prevedono un livello non lontano dagli assegni sociali



calcolato l'importo della pensione nell'ipotesi in cui l'aliquota contributiva sia pari a quella dei dipendenti (33 per cento). La pensione in questo caso aumenterebbe, rispetto al caso base, di circa 2.500 euro annui per gli uomini e di 1.500 euro annui per le donne. La situazione di svantaggio sotto il profilo previdenziale dei parasubordinati permane dunque anche in presenza di un aumento delle aliquote contributive tale da renderle uguali a quelle dei dipendenti. Ciò dimostra ulteriormente come il risultato principale della nostra analisi stia nell'individuare, quale aspetto maggiormente problematico per la copertura previdenziale di questi lavoratori, il basso livello di reddito che in media ne caratterizza la carriera. Solo nel caso in cui alla maggiore flessibilità nel mercato del lavoro facesse riscontro una retribuzione corrispondente alla reale produttività, e tale inoltre da compensare la minore tutela offerta, anche la copertura previdenziale risulterebbe adeguata.

(lavoce.info)

1) Margherita Borella e Giovanna Segre Le pensioni dei lavoratori parasubordinati: prospettive dopo un decennio di gestione separata", WP CeRP 78/08, pubblicato su *Politica Economica*, anno XXV, n. 1, 2009.

(2) Per stimare il profilo del reddito dei parasubordinati utilizziamo i dati di un campione di circa 10mila individui osservati per sette anni tratto da WHIP, la banca dati di storie lavorative sviluppata grazie alla collaborazione tra università di Torino e il Laboratorio Riccardo Revelli con l'Inps – dati archivi gestionali dell'Inps. Esprimiamo tutte le grandezze utilizzando prezzi in euro 2010, cioè ipotizziamo che il potere d'acquisto nel futuro rimanga costante.

(3) La diffusione relativamente recente dei contratti di collaborazione, rende difficile stabilire se questi siano effettivamente utilizzati in Italia come canale d'accesso al mondo lavoro, oppure se siano ripetutamente rinnovati, contribuendo così a formare una categoria di lavoratori atipici di lunga durata. Le ricerche esistenti evidenziano una percentuale non trascurabile di lavoratori per i quali la condizione di parasubordinato perdura nel tempo, ma non si può non sottolineare come le analisi siano basate su un periodo campionario necessariamente ristretto, che rende nei fatti attualmente impossibile calcolare una durata media nella condizione di parasubordinato.

(4) Nel 2010 l'assegno sociale è fissato pari a 5.349,89 euro annui (ovvero circa 410 euro mensili), che, se ipotizziamo riva-lutabile secondo la crescita economica, si può stimare arrivare a essere pari a circa 9.150 euro annui (704 euro mensili) nel 2041.

(5) Calcolando i coefficienti di trasformazione con tavole che tengano conto della possibile evoluzione futura della mortalità, stimiamo che le pensioni nel 2041 si ridurrebbero circa del 7 per cento.

L'Isola dei Famosi torna in Honduras, petizione di Altreconomia: "diritti violati"

“**A**venti mesi dal colpo di stato che ha deposto il presidente legittimamente eletto Manuel Zelaya, gli pseudo-vip de “L'Isola dei famosi” stanno per tornare in Honduras, mentre la popolazione del Paese centroamericano continua a soffrire la repressione di un governo non democratico”.

La denuncia viene dalla rivista “Altreconomia”, mensile nato per dare visibilità e spazio a stili di vita e iniziative produttive, commerciali e finanziarie, ispirate ai principi di sobrietà, equità, sostenibilità, partecipazione e solidarietà. La scelta editoriale della rivista va, però, oltre l'informazione, suggerendo scelte, orientando consumi e comportamenti, favorendo la consapevolezza e la partecipazione agli avvenimenti locali e globali, raccontando i meccanismi dell'economia mondiale e denunciandone soprusi, storture, ingiustizie. In tale contesto si inserisce l'appello lanciato in vista dell'inizio della trasmissione, prevista per oggi, lunedì 14 febbraio, con l'obiettivo di portare in prima serata su Rai2 la realtà

che vive la popolazione honduregna.

Una realtà che, appunto, rischia di venir distorta dalle immagini di cartolina che entreranno prepotentemente nelle nostre case dai teleschermi. Quello che si chiedono in molti è, dunque, se è questo il Paese a cui i dirigenti di entrambe le produzioni vogliono offrire una vetrina turistica internazionale.

“Se non intendono interrompere la programmazione - si legge in conclusione -, chiediamo di dare spazio, in ogni diretta sulla televisione di Stato, alle parole di coloro che vogliono e possono raccontare l'Honduras reale, la repressione, la violenza e la violazione sistematica dei diritti umani, sociali, politici ed economici della popolazione locale”.

Per aderire, si può scrivere all'e-mail appelloisola2011@altreconomia.it. Per ulteriori informazioni, i numeri da chiamare sono il tel. 02.89919890 o il cell. 349.8686815.

G.S.



La sanità siciliana e le polemiche sui manager

Vincenzo Borruso

La recente polemica sulle scelte di manager per il servizio sanitario siciliano ha due aspetti che rivelano la sua nocività sui livelli di salute in atto assicurati ai nostri cittadini: da un lato, l'origine che nasce da decisioni discutibili, per le quali erano da prevedersi l'impatto con situazioni di governance non facilmente risolvibili, dall'altro, le inevitabili conseguenze di un'assistenza sanitaria erogata in regime di conflittualità. In entrambi i casi, chi ci ha rimesso di più per scelte viziate e per litigiosità dei vertici sono stati i malati che si sono trovati nel bel mezzo di una bufera, come la stampa ha definito l'attuale polemica tra istituzioni e cittadini.

E' noto come sulla scelta dei 17 manager l'appartenenza abbia pesato più del merito: secondo quanto ha riportato dalla stampa, 5 appartenevano all'MPA, 6 al Pdl, 1 all'Udc, 1 forse vicino al Pd, solo di 3 non è stata citata la vicinanza o militanza partitica, 1 è magistrato. Sostanzialmente il 76% dei DG è stato scelto per meriti di partito, il resto per vicinanza partitica. Notizie che nessuno ha sconfessato e che oggi sono da aggiornare solo per i cambiamenti che l'assetto politico regionale siciliano ha subito. Cambiamenti con possibili influenze anche sulle attuali polemiche.

Nelle regioni "virtuose", come allora è stato riportato, il 44% dei manager scelti aveva una laurea in medicina, contro il 29% dei DG siciliani. Inoltre, mentre nelle regioni soggette ai piani di rientro il 33% dei DG nominati ha dichiarato di non avere alcuna esperienza precedente, nella scelta della nostra Giunta di Governo il 47% dei manager proviene da amministrazione non sanitarie.

E tutto questo ha avuto, e avrà, il suo peso poiché la gestione di un'azienda sanitaria non è paragonabile ad altre aziende. Il suo, anche se l'impegno economico deve essere oculato, non può che essere un profitto di salute, un miglioramento delle condizioni di vita avuto riguardo agli indici demografici, alla esistenza di servizi socio-sanitari, alle condizioni oro-idrografiche del territorio, alle attività economico-industriali prevalenti, alla epidemiologia, al patrimonio genetico, etc. E il fine ultimo essendo garantire le migliori condizioni di vita e di salute con il migliore impiego delle risorse disponibili. Tutto il contrario, quindi, di quanto ci si aspetta dalla gestione di una azienda propriamente detta.

E il problema non è trovare manager provenienti da altre regioni. Se li trovassimo, la loro correttezza gli impedirebbe di essere operativi prima di un approfondito studio della struttura, del territorio e della popolazione da essa servita, della armonica distribuzione di servizi territoriali e della loro efficienza. Cose che molti dei nostri migliori manager hanno assorbito in uno con la loro preparazione professionale, anche quando questo è servito poco non avendo trovato lo sponsor politico o clientelare adatto per una meritata carriera.

Non si può essere d'accordo con l'appello che alcuni intellettuali



siciliani hanno indirizzato all'Assessore regionale alla salute perché il futuro Direttore generale del Civico di Palermo sia scelto fra manager provenienti da un'altra regione.

E non è da ripetere il commento di un anonimo lettore di un giornale on-line, per il quale l'appello ha permesso di intuire che nessun siciliano possiede i requisiti "di un uomo o una donna non riconducibile né a un partito, né a un potente, qualcuno che non possa... essere sospettato di rispondere a logiche che non siano quelle dell'efficienza e della buona amministrazione. Sarebbe da riflettere sul fatto che i manager di provata esperienza provenienti da altra regione, in cui la sanità funziona, sono tali anche perché si sono formati e hanno operato in tali regioni. Nelle quali la professionalità, più spesso che in Sicilia, è considerata elemento indispensabile per ottenere incarichi e responsabilità di carattere pubblico.

Sarebbe bastato che l'Assessore siciliano si ricordasse, nella nomina di questi Direttori generali, di quanto aveva scritto per Repubblica Palermo il 29 marzo 2009 e dell'impegno perché ci fossero "manager più che bravi e al di sopra di ogni sospetto di appartenenza, medici di grande professionalità" che hanno raggiunto posizioni professionali apicali "solo per i meriti acquisiti sul campo e non certo per la vicinanza con questo o quell'altro politico".

Un impegno che, rispettato, avrebbe permesso, senza condizionamenti di partiti e fazioni, di trovare, anche in Sicilia, manager e medici di livello più che nazionale. Evitando, così, polemiche e ulteriori sofferenze per i cittadini.

“Il lavoro ristagna e la politica è immobile” Pressing di Bernava sul Presidente Lombardo

Donata Calabrese

Parte da Caltanissetta il pressing nei confronti del governo regionale per dire basta all'immobilismo. «Meno risse e più proposte» sostiene la Cisl, in un teatro gremito di gente, alla presenza di settecento delegati arrivati da tutta l'Isola ma anche di esponenti del mondo imprenditoriale, delle forze dell'ordine e della magistratura. Uniti, in Sicilia, affinché l'Isola esca dal tunnel della crisi. A lanciare i suoi strali al Governo Lombardo, nella giornata dedicata al Cisl Day, è il segretario regionale della Cisl, Maurizio Bernava mentre «l'economia ristagna e la politica è immobile». Un messaggio che parte da Caltanissetta, città simbolo nella lotta alla mafia grazie all'alleanza stretta fra imprese e magistrati. E ora anche il sindacato si unisce alla lotta per lo sviluppo e la legalità. «L'Italia da cambiare» è lo slogan con il quale la Cisl rivendica meno litigiosità e più proposte. «Dedichiamo questa giornata – ha detto Bernava – a quel 77 per cento di giovani di età compresa fra i 15 e i 24 anni che non hanno un lavoro. Non se ne parla, non c'è dibattito. Basta con i contributi a pioggia, con le consulenze, gli sprechi. Vanno aiutate le piccole e medie imprese, l'innovazione e la ricerca. Bisogna fare alleanze per fare crescere il Paese e non per partecipare alle spartizioni. Questo è un territorio che ha bisogno di crescita, sviluppo, lavoro, che è stato oppresso e umiliato da una mafia forte, da una società a volte distratta, da colletti bianchi e amministratori collusi. In Sicilia cambiano i partiti ma non cambiano i dirigenti. Nulla cambia e si fa di tutto per non cambiare. A Caltanissetta Confindustria ha fatto la sua parte e ci auguriamo che questo slancio partito da Caltanissetta, venga accolto dalla politica. Quello che è successo qui è una rottura storica, una società che ha rotto con un sistema di compromessi che durava da decenni».

Immediata la replica del governatore Lombardo: «La Cisl è in pressing per mettere fine all'immobilismo e alla confusione della Regione? È spiacevole constatare che il segretario della Cisl non si voglia rendere conto di quello che si va facendo. Questo governo ha rotto con il sistema di compromessi che dura da decenni e la Cisl dovrebbe riconoscere gli sforzi che stiamo compiendo. Se Bernava non vede quel che accade in Sicilia, la confusione è solo sua».



A Bernava ha dato ragione Giuseppe Catanzaro, vicepresidente di Confindustria: «Quando dice che i dirigenti non cambiano, ha ragione. È lì che il cittadino deve indignarsi. In realtà non si vuole cambiare. Questa è la città di Montante, di Venturi, di uomini che con coraggio hanno fatto delle scelte ben precise e che danno un valore aggiunto alla battaglia che stiamo conducendo». Giovanni Crescente, direttore di Confindustria ha annunciato che proprio ieri Antonello Montante, delegato nazionale di Confindustria per i rapporti con le istituzioni preposte al controllo del territorio, era impegnato a Bruxelles per illustrare cosa è stato fatto a Caltanissetta. «Qui - ha detto Crescente - nel 2005 è iniziato un percorso difficile e al tempo stesso virtuoso. Qualcuno diceva che era un fuoco di paglia ma così non è stato. Il percorso è ormai avviato e non si può tornare indietro se vogliamo vincere questa grande sfida». Il segretario nazionale del Siulp, Felice Romano, ha invitato il governo Nazionale a investire sul fronte della sicurezza. Piero Ragazzini, della segreteria nazionale confederale, ha affermato che «il futuro passa anche per "l'uso intelligente" della leva fiscale. Per questo, la Cisl vorrebbe che il 2011 fosse l'anno dell'equità fiscale e delle politiche fiscali per lo sviluppo».

L'appello del procuratore Lari: «In Sicilia alleanza sociale per il riscatto»

«**I**l sindacato deve entrare nelle aziende e far emergere il sommerso. Sindacati e Confindustria possono offrire delle corsie preferenziali a quei lavoratori che denunciano le estorsioni e lo sfruttamento».

Lo ha detto il procuratore di Caltanissetta, Sergio Lari, intervenendo al Cisl Day. «La mafia è ancora forte perché è entrata a far parte del sistema economico. Il fenomeno si è aggravato non solo perché le estorsioni non vengono denunciate ma anche perché ci

sono imprese che stringono alleanze con la mafia. Cosa nostra non impone solo il pizzo, ma anche forniture e assunzioni. Ma bisogna guardare anche ciò che di positivo c'è nel nostro territorio. Basti pensare al lavoro svolto dall'associazione antiracket di Gela e al percorso intrapreso da Confindustria. Occorre una forte alleanza sociale e istituzionale per uscire dal vicolo cieco in cui questa terra si trova».

D.C.



Festività e decadenza

Giovanni Abbagnato

Non sembrava che dovesse dare adito a particolari levate di scudi l'annuncio dato il 28 gennaio scorso dal sottosegretario della Presidenza del Consiglio Gianni Letta che, in relazione al 150° anniversario dell'Unità d'Italia, ufficializzava che "il 17 marzo sarà festa nazionale a tutti gli effetti", quindi non lavorativa.

Ma dopo pochi giorni la Presidente di Confindustria nazionale, l'arcigna signora Marcegaglia, dichiarava che una giornata di festa, stabilità per il giovedì, procurava un grosso danno all'economia con l'aggravante di potere dare la stura a un lungo ponte. In questo senso è noto che a Lei solo il fatto di sentire nominare un ponte, tipo quello sullo Stretto, la fa assalire da una confusione da libidine da potenziale interessi al Sud, magari inconfessabili come alcuni si quali s'indaga in Campania nel girone infernale dei rifiuti. Adesso vuoi vedere che la peggiore risposta alla crisi di quasi tutti i Paesi industrializzati e la crescita inesistente in un panorama di ripartenza sostenuta di tutte le economie, tranne quella italiana, sono da addebitare a qualche festa di troppo e non all'irresponsabile propaganda del governo Berlusconi tendente a negare la crisi in fasi topiche e a disinteressarsi completamente delle politiche economiche che non fossero quelle di mantenimento dei vincoli finanziari, peraltro imposti, quasi in automatico, dall'Unione Europea? No, il problema non sta solo nella festività contestata anche dalla Lega Nord ma per motivazioni propagandistiche.

Evidentemente, la Signora di Confindustria comincia a diversificare i suoi interessi perché comincia a capire che è tempo di occuparsi di calendari e congiunzioni astrali visto che Marchionne le sta svuotando da dentro la più grande organizzazione datoriale da Lei presieduta, facendogli intendere chiaramente di tenerla in conto, Lei e tutto il mondo imprenditoriale italiano che già rappresenta per modo di dire, quanto il due di mazze quando la briscola è a denari.

Certo, fa parte di una responsabilità storica dei nostri imprenditori confindustriali, nel senso che proietterà i suoi effetti negati per il nostro Paese nel tempo, avere pensato, sotto la guida signora Marcegaglia come di altri suoi predecessori, che bisognava sostenere, contro ogni evidenza, il governo Berlusconi perché era il "complice" adatto per dare un attacco ai diritti residui del lavoro, ancora contenuti nello Statuto dei Lavoratori e nella forza di legge dei Contratti nazionali, nonché nella responsabilità sociale dell'Impresa, scritta nella Costituzione, ancorché ridimensionata su diversi fronti.

Il mondo imprenditoriale ha, di fatto, condiviso, girando la testa dall'altra parte, lo sfascio sistematico berlusconiano dello Stato, nei suoi aspetti tecnici-amministrativi e in quelli immateriali prevalentemente rappresentati dalla credibilità interna e, soprattutto, internazionale. Ha fatto finta di non sapere dei tagli alla ricerca e all'innovazione e di tanto altro di devastante per il sistema Paese, sperando di potere lucrare soprattutto il miserabile aggio rappresentato dalla libertà di attacco al costo del lavoro e ai diritti sindacali, unica leva che, forse, servirà a salvaguardare qualche patrimonio di famiglia, vedi cassaforte Fiat, ma giammai un'economia nazionale e tutto quello che da essa discende.



Ovviamente, il punto non è il calcolo delle festività e dei ponti, soprattutto nell'anno in cui il 25 aprile, festa dalla liberazione nazi-fascista che dà fastidio a molti – viene sovrapposto dalla tradizionale festa del lunedì dell'Angelo, l'irrinunciabile Pasquetta degli "italici fagottari", mentre la festa dei lavoratori del 1 maggio – anche questa per molti assai indigesta – cade di domenica.

La realtà è che ormai è da ritenere un fatto generalizzabile per tutte le manifestazioni pubbliche in cui questa nostra squalificata e a-morale classe dirigente dominante, in qualche modo mette mano, la malafede di chi vuole ridimensionare cinicamente anche una ricorrenza unitaria per allentare - con diversi ma coincidenti intenti - tutti i legami che discendono da elementi di idealità. In questo senso, i Signori: Calderoli - padre di tutte le porcate - Marcegaglia - madre di tutte le furbe incoerenze - e il Signor Angeletti, insieme al signor Bonanni - padri di tutte le svendite di diritti - ognuno con i loro interessi di bottega, possono considerarsi "compagni di merende" nel contribuire a rendere questo Paese a immagine di Berlusconi e, non dimentichiamolo mai, dei tanti berluscones, eterni figli della sempre presente "italietta" fascista, individualista, opportunista, incolta e portatrice di un grande bisogno di illegalità diffusa.

Queste sono considerazioni avulse da qualsiasi cenno di retorica di maniera, anche riguardante un valore indubbio come l'Unità d'Italia, ma volte riconoscere e chiamare le cose con il loro nome. In questo senso, tutti i protagonisti della vita pubblica nazionale dovrebbero assumersi la responsabilità della gravissima crisi di sistema che, al di là di qualche residuo "punto di resistenza", ha investito le fondamenta di tutte le Istituzioni. Non vorremmo che la parabola politica di Berlusconi, oltre che per sistemare i suoi affari economici e giudiziari, sia servita da paravento per coloro – industriali, sindacalisti, opinionisti... - che non hanno parlato e agito quando e come ne avevano il dovere.

Derrick De Kerckhove racconta da Palermo le 10 profezie avverate di Marshall Mc Luhan

Antonella Lombardi

Derrick De Kerckhove, docente di Tecnologia e Pedagogia alla biblioteca del Congresso di Washington, è il direttore del programma Mc Luhan, di cui è stato allievo. Autore di diversi libri sulla comunicazione digitale, lo abbiamo incontrato a margine di una conferenza organizzata dall'Accademia nazionale della Politica, a Palermo, dove si è parlato di 'Democrazia elettronica e nuove frontiere della partecipazione politica'.

Marshall Mc Luhan è il sociologo più citato nel mondo. Espressioni come 'villaggio globale' sono ormai entrate nel lessico comune. Molte sue affermazioni oggi suonano profetiche. Quali l'hanno colpita maggiormente?

"Mc Luhan diceva che per essere un buon profeta non bisogna mai predire ciò che non è già successo, eppure ha fatto delle previsioni incredibili, ne ho contate almeno 10, ne ricorderò qualcuna. Ad esempio, quando nel 1962 i computer avevano l'ingombro di un'intera sala ha detto: 'Il computer diventerà uno strumento di ricerca e comunicazione' o, ancora: 'Il prossimo medium potrebbe comportare l'estensione della coscienza', e così è stato per internet. E poi: 'La tecnologia aiuterà a recuperare la nostra fruizione enciclopedica', come se già nel 1962 alludesse a Wikipedia! Ha anche previsto che 'in futuro potrebbe rendersi obsoleta l'organizzazione di una videoteca'. Proprio come accade oggi, nell'era del 'tag': la biblioteca non è più un sistema di localizzazione, ma di interconnessione di contenuti".

L'America è il Paese che tradizionalmente ha sempre difeso la libertà di informazione. E' un fatto che dopo l'ostracismo del governo Bush, Al Jazeera ha comprato un'intera pagina di pubblicità sul New York Times. Eppure l'America è lo stesso Paese che ha denunciato Julian Assange, fondatore di WikiLeaks. Come convivono queste due anime?

"Forse la reazione del governo americano su Al Jazeera rientra in una tattica ben precisa dettata dall'interesse di calmare quel mondo in fibrillazione e cercare nuovi interlocutori. La rivolta dei paesi arabi è un processo inarrestabile. Più segreta e ingiusta diventa l'organizzazione più l'élite politica riesce a creare paura e paranoia. Invece una tendenza naturale verso cui va la tecnologia oggi è la trasparenza.

Wikileaks in questo è riuscita a fondere due istanze: unire la parte bassa dell'editoria, il 'citizen journalism' alla parte alta, il giornalismo investigativo che oggi non viene più pagato. 'Leak' in inglese vuol dire 'falla', è il punto di partenza dello scoppio, è come un'emorragia, non si può controllare, asseconda il principio della trasparenza. Eppure ancora non conosciamo i grandi segreti della storia americana, ad esempio chi ha ucciso Kennedy. Per questo mi chiedo: come possono gli americani esiliare Julian Assange, un australiano, per un reato che non ha commesso in America? Sarebbe divertente se applicassimo lo stesso principio anche in Italia, no?".

A proposito, qual è il suo punto di vista sulla situazione italiana oggi?

"Mi stupisce davvero e penso che stupisca anche gli italiani quel che sta accadendo nella politica nazionale. Si stanno dimostrando molto tolleranti verso il proprio governo, li immagino tutti lì a chiedersi 'Ma davvero si possono fare queste cose?'".



I social network possono davvero aiutare la democrazia?

"La notizia digitale ha una dimensione omeopatica: in piccolissime dosi ha un impatto enorme sulla società e provoca una reazione che si regola al momento. Oggi siamo in una nuova sfera pubblica dove c'è un potenziale creativo enorme e dove l'opinione pubblica non è più locale ma globale, come diceva Mc Luhan: portiamo addosso tutta l'umanità connessa e i social network aumentano le possibilità di interconnessione tra chi comunica e chi ha bisogno di notizie. Quando nel governo delle Filippine si sono registrati diversi episodi di corruzione, le notizie hanno potuto sfidare la censura imposta ai media circolando attraverso gli sms. Ancora una volta la tecnologia ha fatto da sponda alla rivoluzione. In Italia le notizie e le immagini del terremoto a L'Aquila viaggiavano istantaneamente su Twitter e ciò ha permesso di attivare i soccorsi. Velocità, ubiquità, basso costo, mobilità, sono le caratteristiche che rendono i social network dei soggetti in grado di attivare la partecipazione politica".

Eppure un'accusa che viene spesso mossa ai social network è quella di incrementare solo la dimensione privata della sé, soprattutto se si guarda agli utenti più giovani...

"I risultati di una ricerca universitaria che ho coordinato hanno dimostrato che oggi l'80% dei ragazzi dorme con il cellulare sotto il proprio cuscino, sperando di essere richiamati. E' ciò che io chiamo 'l'always on', l'essere sempre reperibili. Mc Luhan aveva predetto che la nostra identità privata sarebbe sparita completamente a vantaggio della sfera pubblica e oggi, con l'esportazione della nostra dimensione privata sui vari profili di social media è avvenuto questo: siamo passati dalla fase analogica a quella digitale e infine alla mobilità".

Quale sarà la tendenza futura della tecnologia?

"Non sono bravo come Mc Luhan con le profezie, ma trovo molto interessante che il Papa abbia deciso di avere un suo blog chiamato 'Pope to you' e mi chiedo: che succederebbe se il Papa accettasse di vivere sotto lo sguardo costante di una webcam? Sarebbe la consacrazione di un nuovo santo, un leader totalmente trasparente, il re nudo, finalmente senza vestiti, sempre. La trasparenza è la dimensione nuova e la tendenza di questa nuova avventura mediatica."

Ragazzi lasciati soli tra le insidie della Rete Solo il 25% dei genitori controlla i propri figli

Gilda Sciortino

Soltanto un quarto dei genitori europei utilizza un software o altri strumenti per monitorare l'utilizzo che la prole fa della rete, rivelandosi poco consapevoli e attenti riguardo ai rischi in cui possono incorrere i loro figli quando navigano sul web. A dircelo è uno studio "EUKidsONline", recentemente pubblicato dalla Commissione europea, aggiungendo che, nonostante un'altissima percentuale di software permetta di bloccare o filtrare contenuti non adatti ai minori, questi sono ancora molto poco efficaci, quando si tratta di agire sui messaggi veicolati, ad esempio, dai social network o dai blog. Sono, poi, ancora pochi i programmi di controllo che si possono utilizzare per la navigazione da cellulare, da altri dispositivi mobili o da console tipo Playstation. Inoltre, quelli attualmente proposti non riescono a impedire completamente l'accesso a contenuti pericolosi per i minori, quali i siti pro-anorexia o pro-suicidio, mentre bloccano quelli non dannosi per i minorenni. Rimane, infine, limitata la diffusione di questi software di controllo in lingue diverse dall'inglese.

Sempre secondo i dati raccolti da "EUKidsONline", vi sono differenze anche molto consistenti tra i vari paesi, nella percentuale di controllo dei genitori, che può variare dal 54% del Regno Unito al 9% della Romania. "Il livello di sottovalutazione da parte degli adulti è sostanziale - si legge nel rapporto, compilato dai ricerca-

tori della "London School of Economics", assieme a partner di tutta Europa -, con un buon 40% per nulla consapevole del fatto che i figli abbiano visionato immagini a sfondo sessuale. Oltre la metà di questi, poi, non sa che sono stati oggetti di messaggi telematici oltraggiosi o potenzialmente dannosi e scioccanti".

Piuttosto che gli strumenti informatici di controllo, il 70% dei genitori intervistati predilige il dialogo con i figli riguardo ai contenuti visionati in Internet, mentre il 58% siede loro accanto quando sono in rete.

Oltre la metà degli adulti adotta misure positive di educazione, suggerendo ai figli come comportarsi sul web con gli sconosciuti (56%) e verso contenuti che potrebbero essere dannosi (54%). I bambini che, secondo la ricerca, sono esposti ai maggiori rischi sono quelli estoni, norvegesi, lituani, cechi e svedesi, invece sono più al riparo i portoghesi, i turchi e gli italiani. Una considerazione che, però va bilanciata con il diverso tipo di utilizzo che i minori fanno della rete, dell'età in cui iniziano a navigare e del tempo speso al computer.

Nel nostro Paese, l'uso di Internet è sensibilmente tardivo rispetto a quello dei paesi del Nord, dove ci si tuffa nella rete tra i 7 e 8 anni, mentre in casa nostra superati i 10. Inoltre, anche se la frequenza di utilizzo del web è più o meno la stessa in Italia e in Europa, da noi si usufruisce di un minor numero di attività online e il web viene usato prevalentemente per scopi didattici, legati all'attività scolastica. Un utilizzo tardivo e meno differenziato del web, però, si riflette anche su una minore alfabetizzazione informatica, riguardante soprattutto gli strumenti di difesa disponibili.

Se, dunque, i rischi a cui sono esposti oggi i nostri giovani sono relativamente bassi, è molto probabile che presto cesserà di essere così. "A fronte della media europea - conclude la Mascheroni -, in Italia sta crescendo molto di più l'uso privato di Internet, ovvero in camera propria: nel gruppo dai 9 ai 16 anni, lo fa il 62% rispetto alla media del 49%. È un dato che ci serve per comprendere la forte discrepanza tra le esperienze dei ragazzi e la percezione dei genitori. Dalla ricerca, infatti, emerge che i genitori italiani sono tra quelli meno consapevoli degli incontri o visioni spiacevoli che i figli hanno avuto in rete. L'uso di questo mezzo non è, dunque, ancora un fatto condiviso tra le due generazioni". E', infatti, ciò che deve preoccupare più di tutto.



A Palermo lanciato il software Yucontrol che monitora gli accessi internet

Presentato in anteprima nazionale a Palermo, "Yu control" è rivolto proprio a quei genitori che, per motivi di tempo, sempre più spesso, non possono controllare e sapere a quanti e quali siti i loro figli accedono quotidianamente.

"La grande rete del web è come un oceano, o perlomeno come un immenso acquario - afferma il professore Alessandro Meluzzi, uno dei testimonial dell'evento palermitano -, dove nuotano pesci e creature di ogni genere e tipo. Come un pescatore si serve del sonar per scandagliare i mari che naviga, anche per prevenire secche e naufragi, occorre disporre di uno strumento che ci guidi nella navigazione, ma soprattutto protegga coloro che sono più vulnerabili da incontri inquietanti o pericolosi. Agire sul software è lo strumento più radicale, non solo per prevenire i pericoli, ma anche

per fornire una bussola intelligente di orientamento, capace di guidare il giovane verso lidi sicuri, utili e costruttivi". Usare "Yu Control" è facile. Grazie all'invio di un semplice sms o di un'e-mail, il genitore ha la possibilità di conoscere e controllare, in tempo reale o periodicamente, tutti gli "accessi" effettuati dal proprio computer di casa. Non indifferente il fatto che opera in maniera totalmente invisibile per chiunque utilizzi Internet. Molto facile l'installazione del sistema, da effettuare direttamente sul computer attraverso il sito <http://www.yucontrol.it>. Prevista una versione gratuita, funzionante per 10 giorni, per lasciar decidere al genitore, con assoluta libertà, se acquistare o meno. Si potrà, poi, avere al costo di 72 euro.

G.S.

Adolescenti, la sessualità viaggia sul web

Il 13% invia foto o immagini di sé nudo

Un mondo tutto da scoprire Internet, nel quale, proprio per questo, i più esposti sono i minori e gli adolescenti che, attraverso la rete, esprimono, esibiscono, raccontano e anche sperimentano la propria sessualità, purtroppo troppo spesso con pochi pudori e molta libertà.

“Perché - come emerge dalla ricerca su “Sessualità e Internet: i comportamenti dei teenager italiani”, realizzata da Ipsos per “Save the Children” - il 34% degli intervistati, dunque 1 ragazzo su 3, dichiara di aver ricevuto messaggi con riferimenti al sesso, mentre è tra i 14 e i 15 anni che la maggior parte dei nostri adolescenti maschi e femmine, il 54% del campione, diventa “attiva” inviando il suo primo messaggio hard. Invio che non imbarazza, ma anzi mette in azione anche il 36% degli intervistati fra i 10 e i 14 anni. Secondo la ricerca - risultato di 1.272 interviste, effettuate presso adolescenti e pre-adolescenti italiani dai 12 ai 19 anni, tutti con accesso al web - il 32% di teenager dà il suo numero di cellulare a qualcuno conosciuto online, il 27% si dà appuntamento di persona con chi ha contattato in Internet, il 19% riceve video-immagini seminude/nude di persone con cui ha fatto conoscenza solo in rete, il 17% ha rapporti intimi con persone contattate via web, il 13% invia video/immagini di sé seminudo/nudo. Percentuali, che cambiano con il salire dell'età: per esempio, fra i 12 e i 13enni, è il 10,5% a darsi appuntamento con una persona incontrata in rete, a fronte del 31% fra i 16 e i 17 anni. Ha, invece, rapporti intimi offline, a seguito di una conoscenza online, il 6,5% dei nostri pre-adolescenti, contro il 19% dei 16-17enni. E una quota non banale di ragazzini e ragazzine tra i dodici e i tredici anni, praticamente il 6,5% del campione, invia video e immagini di sé nuda, a fronte del 16% dei 16-17enni. “Questi dati dicono in modo eloquente come i nostri figli utilizzano la rete per esprimere e sperimentare a 360° la loro sessualità. Non solo si espongono alla visione di immagini, foto, messaggi a sfondo sessuale - commenta Valerio Neri, direttore generale di “Save the Children Italia” -, ma esibiscono loro stessi, in prima persona, fino ad arrivare al contatto offline, cioè all'incontro intimo vero e proprio con persone conosciute via web. E', però, fondamentale che capiscano che non esistono mondi virtuali, perché quello che si fa su Internet o con il cellulare ha un impatto diretto e concreto sulle loro vite. Ogni azione, va, quindi, ponderata e valutata nelle sue possibili conseguenze positive o negative, perché stiamo tirando in ballo la nostra vita, i nostri sentimenti, la nostra sfera più personale e intima”.

Non a caso, il messaggio di quest'anno del “Safer Internet Day”, la giornata istituita dalla Commissione Europea “per un uso sicuro e responsabile delle nuove tecnologie”, che si è celebrata l'8 febbraio, si è riassunta nello slogan: “E' più di un gioco, è la tua vita”. A coordinare il Centro Italiano per la sicurezza in rete (www.sicurinrete.it), nell'ambito del Programma “Safer Internet” della Commissione Europea, sono “Save The Children” e “Adiconsum”.

“Ogni contenuto che noi possiamo online, lo rendiamo accessibile a tutti - ricorda Pietro Giordano, segretario nazionale di “Adiconsum” -. La vita che i ragazzi giocano in Internet è reale. Quello che diciamo è che bisogna fare sempre più attenzione e acquisire maggiore consapevolezza, rispetto a quelli che sono gli strumenti di tutela che ci sono messi a disposizione”.

Triveneto e Campania sono le regioni in cui più ragazzi dichiarano comportamenti hard e rischiosi. La prima si impone per la ricezione di messaggi a contenuto sessuale con il 43% dei ragazzi e ragazze che dichiarano di riceverne, mentre la Campania e il sud



Italia emergono rispettivamente con il 38% e il 35% che dichiarano di essersi dati appuntamento con qualcuno conosciuto in Internet. Il 23% e il 20%, poi, ammettono di avere avuto rapporti intimi con persone contattate in rete, mentre il 22% di aver inviato video/immagini di sé seminudo o nudo.

Per quanto riguarda, invece, l'invio di messaggi a contenuto sessuale e lo scambio di immagini provocanti, ovviamente sempre via Internet, la ricerca segnala il Lazio con il 65% di ragazzini e ragazzine che dicono di averlo fatto la prima volta fra i 10 e i 14 anni, mentre il nord ovest (Piemonte, Liguria e Val d'Aosta) con il 59% fra i 15 e i 17 anni. Nel 43% dei casi, sono gli amici e i fidanzati i destinatari dei messaggi hard, ma per il 12% degli intervistati anche degli sconosciuti.

Quanto, poi, al perché un ragazzo o una ragazza inviano o pubblicano in Internet messaggi, immagini o video di se stessi, con riferimenti sessuali o in atteggiamenti provocanti, gli intervistati indicano come motivazione prevalente il “farsi notare da qualcuno” o il “sentirsi sexy”. Rispettivamente, danno queste ragioni il 55% e il 43% delle ragazze, il 52% e il 27% dei ragazzi. Non mancano, però, anche motivazioni più utilitaristiche: secondo il 29% si fa tutto ciò per ricevere regali, ricompense o ricariche. La ricerca apre, però, apre anche ulteriori prospettive. Alla domanda “parli di tutto ciò che fai, vedi, scambi o trovi in Internet?”, il 46% risponde di sì, di discutere di questi argomenti. L'86% lo fa con i propri amici, ma anche con adulti di riferimento (genitori, parenti, insegnanti). A sorpresa, sono soprattutto i genitori a essere indicati tra coloro che l'80% dei giovani intervistati ha tra i propri contatti sui social network.

“Si tratta di indicazioni rilevanti - conclude il direttore di “Save the Children” - perché ci dicono che c'è uno spazio di dialogo fra genitori e figli e tra i ragazzi e il mondo adulto nel suo complesso. D'altra parte se, come dimostra questa ricerca, è ormai evidente che la sessualità dei ragazzi si esprime e si sperimenta sempre di più attraverso le nuove tecnologie, il rischio è che ciò avvenga in modo improprio, in un mondo in cui le emozioni sono sempre più sganciate dalla fisicità e dove la sessualità è solo sesso, sperimentato con modalità e tempi inadeguati, agito, ad esempio, in età precoce o con adulti. Quello che, dunque, va fatto è approfittare dello spazio aperto, favorendo il dialogo fra minori e adulti anche e soprattutto sulla sessualità e sui sentimenti, lavorando sulla vita emotiva dei nostri ragazzi”.

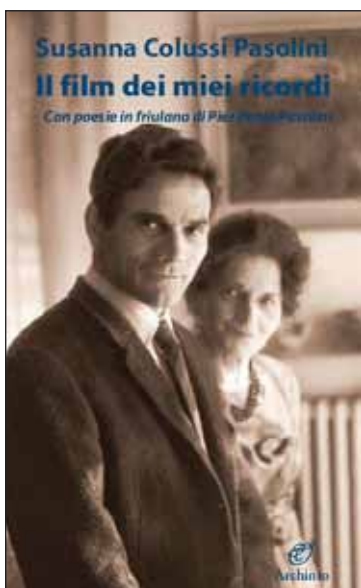
G.S.

Colussi Pasolini, il trionfo dell'affabulazione

La saga familiare friulana ritrovata nel comò

Salvatore Lo Iacono

Compariva nel documentario "Comizi d'amore", nel film "Teorema" interpretava una vecchia contadina, ne "Il Vangelo secondo Matteo" prestava il volto all'anziana Maria, la madre di Cristo che, sulle note di Mozart, piange davanti al figlio crocifisso. Le pellicole erano dirette da Pier Paolo Pasolini, suo figlio, il più versatile intellettuale italiano del secolo scorso. Lei, Susanna Colussi Pasolini, maestra elementare di Casarsa, era la donna che il figlio chiamava Capinera Solitaria, per la quale il poeta non avrebbe mai voluto morire, alla quale nascondeva i giornali in cui veniva infamato il figlio minore Guido – partigiano nella brigata Osoppo, trucidato dai gappisti nell'eccidio di Porzûs – e dedicava i versi struggenti della poesia "Supplica alla madre": «Ti supplico, ah, ti supplico: non voler morire./ Sono qui, solo, con te, in un futuro aprile...». La madre, che ovunque l'aveva seguito nei suoi spostamenti lungo la penisola e abitava con lui a Roma, sopravvisse poco più di cinque anni al figlio assassinato ad Ostia, morendo quasi novantenne a Udine, e riposando da allora nella stessa sepoltura all'ombra di un alberello di alloro. All'interno del suo comò Susanna Colussi Pasolini conservava una ventina di quaderni, riempiti in una quindicina d'anni, che adesso hanno visto la luce in forma compiuta – grazie all'opera di Graziella Chiarcossi, nipote di Pasolini e custode della sua memoria, che ne ha curato la pubblicazione – sotto il titolo "Il film dei miei ricordi" (517 pagine, 18 euro). Il libro, edito da Archinto, è piuttosto sorprendente, un po' romanzo storico un po' saga familiare, ed è corredato in appendice da quattro poesie in friulano di Pier Paolo Pasolini, opere giovanili in cui il poeta riprendeva in versi storie, tramandategli oralmente dalla madre, di cui c'è ampia traccia nel romanzo. La figura materna per Pasolini fu centrale, per lei provava un amore viscerale (contrapposto ai sentimenti negativi nei confronti del padre Carlo Alberto), un rapporto quasi morboso per una donna di cui – brevi apparizioni cinematografiche a parte – non si sapeva molto. Figura appartata, sempre al fianco del figlio, anche a Roma, a partire dal 1950, prima in Piazza Costaguti, nei pressi del Portico d'Ottavia, poi in via Giovanni Tagliere, a pochi passi dal carcere di Rebibbia, nella borgata di Ponte



Mammolo, quindi a Monteverde, in via Fonteiana 86 («Ed ecco la mia casa, nella luce marina/ di via Fonteiana in cuore alla mattina» si legge ne "Le ceneri di Gramsci"), a pochi passi dalla borgata, l'universo dei primi racconti di Pasolini. In quel modesto appartamento – due stanze, la cucina, il bagno e un balconcino – di un edificio giallo ocra la famiglia Pasolini visse dal 1955 al 1959. Lì Susanna Colussi Pasolini, quasi certamente senza che il figlio lo sospettasse, intingendo il pennino nel calamaio scriveva sui suoi quaderni la storia romanizzata dell'albero genealogico dei Colussi e li raccoglieva, mettendoli da parte. L'arco temporale che copre il filo della narrazione de "Il film dei miei ricordi" va dall'età napoleonica ai primi del ventesimo secolo, alla vigilia della prima guerra mondiale, un centinaio d'anni della storia della famiglia Colussi, che arriva all'epilogo con la gioventù di Susanna e dei suoi fratelli e il momento in cui lei diventa maestra. L'epicentro spaziale della storia è Casarsa della Delizia, in Friuli, i ricordi sono in gran parte quelli della nonna dell'autrice, Maria. Da Casarsa parte il giovane Vincenzo (Visèns) in groppa a un cavallo, per presentarsi in Lombardia al cospetto dell'esercito di Napoleone; la sua partecipazione alla disgraziata campagna di Russia e l'incontro con una ragazza, Susanna (promessa sposa di un milionario) che lo tirerà fuori dalla pancia di un cavallo in cui s'era nascosto, gli stravolgeranno la vita. Di lì in avanti è il trionfo dell'affabulazione, una narrazione incantata con qualche sbavatura appena, ma un ritmo dei migliori romanzi popolari e una selva di avventure picaresche e figure familiari (i Colussi, in origine vassalli del patriarca di Aquileia, possiedono una distilleria): Visèns, il patriota antiaustriaco Beputi, Cenci, un secondo Beputi, Minuti, l'inquieto Centin, fratello di Susanna, scialacquatore e amante delle donne, che finisce in California facendo perdere le tracce di sé. Le poesie in friulano di Pier Paolo Pasolini, che impreziosiscono il volume Archinto, chiudono il cerchio agli aneddoti degli avi, dai quali il poeta sembra avere ereditato l'inquietudine e l'aspirazione alla conoscenza dell'ignoto.

"La vita accanto" del Premio Calvino Mariapia Veladiano

In contemporanea con il lancio di due "pesi massimi" del proprio catalogo come Philip Roth ("Nemesi") e Thomas Pynchon ("Vizio di forma"), Einaudi ripone buone speranze anche nella pubblicazione del romanzo "La vita accanto" (172 pagine, 16 euro) di Mariapia Veladiano, testo che lo scorso aprile ha vinto il premio Calvino per esordienti, una storia al femminile non banale né gratuitamente consolatoria, che mostra soprattutto l'infinito spettro della vita delle donne. Veladiano, 50 anni, laureata in Lettere e Teologia e insegnante in un istituto superiore vicentino, è una debuttante assoluta, anche se ha altri romanzi nel cassetto, e la sua storia ha trovato spazio nella collana Stile Libero dell'editrice torinese. In una Vicenza non contemporanea – emblema di una provincia italiana apparentemente benevola, gretta, reticente, con

tante ombre e che vive di pregiudizi – Veladiano inquadra l'esistenza appartata di Rebecca, figlia di un medico, una bambina che ha come compagni di vita il dolore e la bruttezza estetica, per la quale sembra che la madre la rifiuti, tanto da rimanere perennemente chiusa nella sua stanza. Trova fuga e riparo nel pianoforte – che le ha insegnato a suonare la sorella del padre, la zia Erminia – si sente comunque inadeguata ed è emarginata, ma a suo modo è dignitosa e coraggiosa. «Qualche volta – si legge a romanzo inoltrato – bisogna tenersela rotta. Qualche volta invece si può costruire insieme quello che manca. Ma la vita sta davanti, dietro, sopra e dentro di noi. C'è anche se ti scansi e chiudi gli occhi e stringi i pugni».

S.L.I.

Migliaia di tombe e di reperti aperti al pubblico Termini, l'antica Himera rivivrà in un museo

Antonella Turrisi

Niente stabilimenti, né ciminiere, né autostrade, né tir carichi di prodotti industriali, solo un'immensa distesa verde pianeggiante e sullo sfondo il mare. Due eserciti schierati in battaglia decidono col ferro e col sangue le sorti della vicina città greca di Himera. Basta guardare quelle diecimila tombe, quei reperti, quei segreti che la terra ha conservato, per immaginare la piana di Buonfornello nella sua verginale bellezza.

Proprio lì, a poche centinaia di metri dallo stabilimento Fiat di Termini Imerese che si avvia verso la drammatica chiusura, in oltre due anni di scavi archeologici è stata riscoperta la necropoli occidentale di Himera, ritenuta la più grande venuta alla luce in tutta la Sicilia. Un ritrovamento reso possibile dal lavoro della Soprintendenza ai beni culturali di Palermo, in piena collaborazione con le Ferrovie dello Stato (RFI, Italferr e il general contractor Cefalù 20), impegnate sulla costa palermitana per la realizzazione del raddoppio ferroviario Palermo-Messina nel tratto di circa 20 chilometri Fiumetorto-Ogliastrillo (responsabile dei lavori Roberto Galiano, amministratore della C&Emme Group), che hanno interamente finanziato le indagini. Dal settembre 2008 sono state esplorate complessivamente 9.150 tombe, databili lungo tutto il periodo di vita della colonia greca, con risultati straordinari.

Sotto la coltre di argilla un centinaio tra operai, archeologi, disegnatori, antropologi e restauratori, coordinati dall'archeologo Matteo Valentino, hanno rinvenuto nove fosse comuni, identificate con le sepolture collettive di soldati morti nelle grandi battaglie combattute davanti alle mura di Himera nel 480 a.C., quando i Greci sconfissero l'esercito cartaginese, e nel 409 a. C., quando i Cartaginesi attaccarono e distrussero definitivamente la città. Nelle fosse i cadaveri vennero deposti allineati, uno di fianco all'altro, da un minimo di due a un massimo di 59 individui, tutti di sesso maschile. Molti scheletri presentano tracce di violenti traumi causati da armi da taglio (spade, pugnali) o da lancio (frecce e lance). E poi ci sono i cavalli, seppelliti in 25 tombe, proprio come gli uomini, perché onorare il loro sacrificio decisivo per l'affermazione dell'esercito greco nella battaglia del 480. «Questi scavi hanno consegnato dati scientifici eccezionali, a partire dalle moltissime informazioni sulla cultura materiale - spiega Stefano Vassallo, direttore dell'unità operativa per i Beni archeologici della Soprintendenza di Palermo -. Dalla conservazione e dallo studio dei reperti verrà fuori la vita della città, gli usi, i costumi. In questo momento stiamo studiando un percorso di valorizzazione, che potrebbe diventare



un'importante attrattiva turistica». Perché nei venti container pieni di oltre 8.400 reperti c'è veramente di tutto. Ci sono due tesoretti di monete d'argento, in tombe femminili della seconda metà del V secolo a.C.; ci sono contenitori di terracotta utilizzati per accogliere i corpicini dei neonati nelle tombe di tipo enchytrismos, perfettamente conservate. Ci sono monete provenienti dalle varie colonie, così come anfore greco-orientali ed etrusche, a testimoniare le relazioni di Himera col mondo antico. Entusiasta Francesca Spatafora, direttore del Parco archeologico di Himera, che può già contare su un Antiquarium ricchissimo ma non ancora entrato nel circuito turistico. «Entro tre anni, con i fondi europei, realizzeremo un nuovo museo con il patrimonio ritrovato nella necropoli occidentale - afferma -. Stiamo portando avanti un accordo con le Ferrovie per potere avere alcuni manufatti ferroviari ormai in disuso. Questa è un'occasione unica per questo territorio».

Un riferimento chiaro all'addio della Fiat. «Nel momento in cui l'industria indietreggia - osserva il sindaco di Termini, Salvatore Burrafato -, bisogna cambiare passo. Dobbiamo puntare con convinzione ad altre iniziative che possano cambiare il volto della nostra città e credo che la valorizzazione di Himera possa essere decisiva».

Comunità florida, venne distrutta dai cartaginesi di Annibale Magone

Himera, fondata nel 648 a.C. da un gruppo di coloni misti, calcidesi provenienti da Zankle (Messina) e dall'isola Eubea, e dorici originari di Siracusa, rimase in vita per circa 240 anni, fino alla distruzione definitiva per mano dei Cartaginesi nel 409 a.C.

E sono proprio i lunghissimi e ripetuti scontri con gli eserciti fenici ad essere testimoniati direttamente, osservando le sepolture a tre metri e mezzo di profondità lungo l'autostrada.

Da Erodoto a Diodoro Siculo, sono numerose le cronache che narcano come si arrivò alla grande battaglia del 480 a.C., che vide scontrarsi i punici comandati da Amilcare contro una coalizione

greca di umerese, agrigentini e siracusani, guidata da Gelone, tiranno di Siracusa.

La battaglia, vinta dai greci, fu esaltata dagli storici greci e messa in relazione al contemporaneo trionfo ottenuto contro i persiani a Salamina e a Platea.

Era la vittoria degli elleni sui «barbari» venuti a minacciare la loro libertà. Ben diverso fu l'epilogo dello scontro del 409 a. C., quando un grande esercito punico, al comando di Annibale Magone, espugnò e distrusse Selinunte e si diresse contro Himera, abbandonata dagli alleati, conquistandola e distruggendola definitivamente.



Franco Padrut: un compagno, un amico

Nino Mannino

Franco Padrut destò la mia curiosità prima che lo conoscessi di persona. Guido A., mio amico d'infanzia, mi aveva parlato di un suo compagno di classe, attivista comunista, che si era guadagnato stima e rispetto da studenti e professori. Si era meravigliato del fatto che non lo conoscessi, essendo io stato segretario provinciale della Federazione giovanile comunista italiana. In effetti anch'io ero stupito, tanto più che Guido me ne parlava tutte le volte che ci incontravamo.

A gennaio del 1965 fui eletto segretario regionale della Fgci e mi preoccupai di verificare lo stato dell'organizzazione giovanile palermitana. Fu così che finalmente conobbi Franco. Si era iscritto al Partito pochi mesi prima, nell'agosto del '64. Suo padre, vecchio militante antifascista e comunista, sindacalista dei calzaturieri, lo aveva portato con sé a Roma ai funerali di Togliatti. E Franco, una volta tornato a Palermo, aveva chiesto l'iscrizione al Partito, si era fatto conoscere dai compagni e in breve tempo era stato cooptato nella segreteria provinciale.

Con Pio La Torre, allora segretario regionale del Partito, avevamo convenuto sulla necessità di avviare un processo di rinnovamento del quadro dirigente in tutta la Sicilia, a partire dai segretari delle Federazioni. Cominciammo proprio dalla Federazione di Palermo proponendo Franco come nuovo segretario.

Era attento scrupoloso e concreto nelle analisi e nei giudizi. Aveva una notevole cultura generale ed una solida e insolita cultura in materia economia. Politicamente era molto influenzato dalle tesi che prevalevano sulla rivista di Lelio Basso "Problemi del Socialismo", ma seguiva con attenzione anche il dibattito che Raniero Panzieri animava sui "Quaderni Rossi". Tutto ciò non contrastava con la propensione gauscista che allora si manifestava nella Fgci diretta da Achille Occhetto. Franco non scivolava mai verso la retorica operaista e settaria ma teneva lo sguardo fermo sulla realtà della classe operaia e sulla condizione giovanile. Perciò lo inclusi subito nella nuova segreteria regionale e l'anno successivo, quando fui chiamato per il servizio militare, proposi che fosse lui a sostituirmi nella carica di segretario regionale.

Con l'accordo di La Torre insiediammo Franco nella carica di segretario regionale della Fgci. Ma il 20 giugno del 1967, durante una manifestazione di protesta contro i bombardamenti americani in Vietnam, Franco fu arrestato e portato all'Ucciardone dove scontò 19 mesi di carcere preventivo. Un commissario di Pubblica sicurezza che era stato colpito con l'asta di una bandiera lo indicò come responsabile dell'aggressione. Franco era chiaramente innocente. Ma era il segretario siciliano della Fgci, l'organizzazione che in tutta Italia guidava la protesta contro la guerra in Vietnam e, soprattutto, conduceva una forte campagna politica per il disarmo della polizia nelle manifestazioni pubbliche.

In carcere, dopo una fase iniziale di sconforto e disperazione, manifestò un coraggio e una fermezza di carattere, una capacità di comprensione e di pietà verso quell'umanità dolente rappresentata dai detenuti, tali da guadagnarsi il rispetto anche di alcuni boss imputati al "Processo degli 84": primo maxiprocesso a seguito della guerra di mafia degli Anni Sessanta.

Qualche giorno prima dell'arresto, vincendo la sua timidezza, aveva dichiarato il suo amore a Ela, che sarà sua compagna per la vita. Affrontò perciò i lunghi mesi della carcerazione confortato dall'amore di Ela e della famiglia e sorretto dalle esortazioni di Pio La Torre che tene con lui una fitta corrispondenza, spronandolo

a dedicarsi interamente alla causa dei lavoratori e del socialismo.

Tornato libero, dopo una breve esperienza nel partito, accolse volentieri la proposta di impegnarsi nella Fiom, che pure attraversava una fase di crisi particolarmente dura in una azienda come il cantiere Navale. Franco si impegnò a vincere la resistenza dei vecchi compagni attestati a difendere le Commissioni interne. Si schierò per il rinnovamento del sindacato, per la costituzione dei Consigli di fabbrica, per coinvolgere tutti i lavoratori nel processo di unità sindacale.

Decisivo fu il suo contributo nelle composizioni delle decine e decine di vertenze che nei primi Anni Settanta scoppiarono nelle cosiddette "aziende del sottosalario", essendo egli uno dei pochi sindacalisti in grado di redigere il testo di un contratto di lavoro. Le sue spiccate qualità di elaborazione contribuirono alla definizione degli obiettivi di lotta che impegnarono i lavoratori palermitani nel corso degli Anni Settanta.

La sua esperienza nel sindacato andò ad esaurirsi quando passò dalla direzione della Camera del Lavoro di Palermo alla segreteria regionale della Cgil e si aprì una fase in cui i dirigenti cominciarono a proporsi in termini di autoreferenzialità. Franco non si trovò a suo agio, privato tra l'altro del contatto quotidiano e diretto con i lavoratori.

Accettò perciò di tornare all'attività di Partito dove era in corso quel processo di "mutazione genetica" per cui si guardava con diffidenza e sospetto al vecchio militante che voleva impegnarsi, mentre al giovane che voleva iscriversi, anziché chiedergli per quali obiettivi volesse battersi, gli si chiedeva: <Tu con chi stai?>. Padrut ne soffrì molto e concentrò la sua attenzione e il suo lavoro nell'elaborazione dei flussi elettorali, imponendosi all'attenzione degli studiosi e dei politici.

Lo scorso 8 luglio, in occasione delle celebrazioni della rivolta popolare del 1960, Franco pronunciò una relazione che costituisce una testimonianza di straordinario valore storico e documentale. Opportunamente la Camera del Lavoro ne ha prodotto un dvd che lo riprende mentre svolge il suo discorso e ne correda le parole con immagini della realtà produttiva di Palermo e delle manifestazioni e degli scioperi dei lavoratori palermitani. Ne è venuto fuori un documento di straordinaria forza evocativa che lo ricaricò. Aveva deciso perciò di tornare a impegnarsi per promuovere iniziative culturali e politiche volte al recupero della memoria delle lotte dei lavoratori e del popolo siciliano, per lo sviluppo e il progresso della Sicilia.

Un ictus devastante lo ha stroncato proprio quando si accingeva a riordinare le sue carte e a collaborare più assiduamente col Centro Pio La Torre e con L'Istituto Gramsci Siciliano per la costruzione di tali iniziative. Quanti fra i lettori di "A Sud/Europa" vorranno prendere visione del dvd sul luglio '60 lo potranno fare accedendo al sito del Centro. Capiranno il grande valore del contributo che egli ha dato e che ancora avrebbe potuto dare alla causa dei lavoratori e alla battaglia per la democrazia.

A noi, suoi compagni di lotta e amici da mezzo secolo, "nni fu arrubbatu". Ci mancheranno il suo entusiasmo, la sua curiosità, la sua passione per la ricerca, per l'analisi puntuale della situazione reale. Ci conforterà il ricordo della sua onestà intellettuale, del rigore scientifico, dell'obiettività dei suoi giudizi.

Giovanni Meli, amore, erotismo e scienza nel “poeta di Palermo”

Aldo Gerbino

La minuscola ape mattiniera ronza tra i prati venati di rugiada («Dimmi, dimmi, apuzza nica: / unni vai cussi matinu? / Nun c'è cima chi arrussica / di lu munti a nui vicinu; / trema ancora, ancora luci / la ruggiada ntra li prati: / duna accura nun ti aruci / l'ali d'oru dilicati!»). La protagonista di *Lu labbru dà vita* a questa squisita anacreontica (del 1787) di Giovanni Meli. Essa deve evitare che le sue piccole e soffici ali si bagnino. I fiori, dalle corolle chiuse e pencolanti, dormono ancora. “Cosa vai cercando?”, chiede il poeta al fragile insetto: “Desideri forse del miele?”. “Se questo è ciò che vuoi” – dice – “t’insegnerò un luogo sicuro dove trovarlo: la mia Nice, dagli occhi splendenti, possiede tra le labbra una dolcezza infinita. È lì il miele più squisito; basta suggerire che esso viene spinto fuori, mosso dal piacere e dalla passione per la vita”. 1853: da San Francesco a San Domenico – il Pantheon dei Siciliani illustri, nel sepolcro firmato da Valerio Villareale – viene traslata la salma, o le supposte spoglie, del più illustre poeta del '700 siciliano, Giovanni Meli. Nato da Vincenza Torriquos, spagnuola, e da Antonio di professione orefice, il 6 marzo 1740 a Palermo, incarna la figura del poeta in perfetta simbiosi con la sua città. Si formerà alla scuola gesuitica, studiando grammatica, retorica e logica sui testi del portoghese Emanuele Alvarez e di Gian Battista Bisso. Presto abbandonerà il Collegio Massimo, assimilando per suo conto i classici e introducendo nel proprio bagaglio culturale gli enciclopedisti. Inizia a scrivere versi: la suggestione del Metastasio e la sua carica di mélos, la musicalità arcadica e rococò del Rolli, i sonetti eroici del Frugoni, arricchiti dalle coloriture erotiche delle canzonette, rappresentano il suo orizzonte creativo. Appena ventenne, il ‘poeticchiu’ viene scritto all’Accademia del ‘Buon Gusto’, voluta nel 1718 dal principe di Santa Flavia. È intorno al 1760 che incomincia a studiare, ma senza grandi entusiasmi, medicina. Ammesso all’Accademia della ‘Galante Conversazione’ nel palazzo del rione Kalsa, fondata l’1 dicembre del 1760 da Antonio Lucchesi Palli, principe di Campofranco, compone poesia con sostenuto fervore. Durante un’epidemia di “febbri perniciose” che si abbatte sul centro di Marineo, collabora attivamente con il suo maestro Baldassare Fagiani, docente di Istituzioni fisico-anatomiche all’Accademia di Medicina annessa all’Ospedale Maggiore; in quel periodo avvia la composizione del poema *La Fata galanti*, che sarà pubblicato l’anno successivo, quando è già impegnato a scrivere *La Ragione*. Alla fine del 1764 ottiene la licenza professionale per l’esercizio medico



(non ‘laurea’, in quanto Palermo non aveva ancora una Università, ma un’Accademia degli Studi); indossa il collarino sull’abito corto, e, pur senza ‘ordini’, ma in ossequio alla moda, si fa chiamare abate. Fa parte dell’Accademia dei ‘Pastori Ereini’ (1766), e, dal 1767 al 1772, esercita le funzioni di medico condotto a Cinisi. Lì compone *L’origine di lu munnu*, le *Elegii*, parte della *Bucolica* e la struttura generale delle *Riflessioni sul meccanismo della natura*. Nel 1772 fa ritorno a Palermo abitando una casa di via Gagini. Nel 1774 pubblica l’*Egloga in lodi di lu gattu*, scriverà, poi, nel 1777, la serenata *Il trionfo di Minerva*, messa in musica da D. Giuseppe Bertini. Intorno al 1781-1785, conosce donna Marana Maniaci – la sua Nice –, moglie dell’amico don Gioacchino La Torre. Da questo rapporto avrà una figlia, Gaetana; scrive il Don Chisciotti e Sanciu Panza. Il 27 settembre del 1787 viene nominato professore di chimica nell’Accademia degli Studi; è l’anno in cui vengono stampate le sue *Poesie*, illustrate da vignette, un’editio princeps dell’opera meliana. Inizia a pubblicare in proprio, nel 1814, le sue poesie aggiungendovi le *Favuli morali*. Offrirà i primi due volumi al Re, nell’atmosfera marina e arcaica della tonnara di Solanto. Nel settembre del 1815, tornando dalla campagna di Villafrati dell’amico barone Antonino F. De Stefano, si ammala; il 20 di dicembre in una stanza del palazzo Napoli di via Maqueda, di fronte la chiesa parrocchiale di S. Croce, la pneumonia biliosa lo uccide.

Mostre, le “Pagine a colori” di Antonino G. Perricone

Quanto di leggibile vi sia della materia organica, ossia quanto della completa riscossione d’idea di corporeità sia travasata nel messaggio di Antonino G. Perricone, oggi, forse con maggior impulso, è con sufficienza evidente, esaltandosi, appunto, in questo drappello di alchilici, espressi, nella veemenza di Antonino, lungo le tecniche miste su tela. Essi, imposti in questa personale, si offrono, in coerente dislocazione ideale, come lavori realizzati nel 2005, ed isolati dal tempo in un lungo volontario silenzio, maturandone, in un certo senso, la percezione, la stessa visibilità estetica. Su tale percorso, condotto in simbiosi con altre presenze creative (Affronti, Vitrano; ‘gruppoerre’), s’è oggi spontaneamente reso più stabile, pur non tradendo la poetica che lo ha animato sin dall’inizio, l’autonomia del suo spazio. Ed

ora, alla luce di tale proiezione operativa, si è concretata questa personale in cui s’è andato definendo, in maggior misura, il lungo percorso insulare di Antonino Perricone, da tempo caratterizzato dalla propensione totalizzante verso il colore, anzi verso quell’esaltazione ipercromica consolidatasi, sin dagli anni della formazione (in un circolo d’intenti con A. Denaro, Leto, Antioco e Nino Caruso, e in cui il suffisso ‘cromatico’ definiva la loro idea di pittura sin dal 1965), in una sorta di neo-fauvismo astratto ben dominato dalla geometria, nel quale l’inserito, o meglio l’autogenerazione dell’icona, s’è mostrata latente, pronta ad affiorare ad ogni scatto del suo dipingere (“Pagine a colori”, Galleria d’Arte ‘Studio 71’, fino al 28 di Febbraio).

A.G.

A San Valentino rose rosse (straniere) per te In Italia 30mila tonnellate di fiori dall'estero



Scegliere un fiore
per lasciare
un segno

Per i fiori, gli italiani spendono ogni anno circa 2 miliardi di euro. Oltre la metà della popolazione acquista fiori recisi o piante, in stragrande maggioranza rose, spesso non sapendo che uno su 4 il più delle volte proviene dall'estero. Secondo i dati Ismea 2008, "oltre 30mila tonnellate di fiori, pari a 155 milioni di euro, arrivano dall'estero, spesso transitano dall'Olanda, ma giungono dalle piantagioni del Kenya, Uganda, Ecuador, Colombia e dell'Etiopia, di proprietà di società occidentali".

"La manodopera è locale - spiega Cristiano Calvi, presidente del movimento "Fiori e Diritti" -, mentre il business europeo, soprattutto in Africa, è gestito prima di tutto da società olandesi, seguite da quelle inglesi e tedesche. Secondo il "Kenya Flower Council", associazione di categoria che rappresenta il 70% delle esportazioni del Paese, sono circa 40mila i lavoratori occupati in questo settore, anche se più specificamente nella produzione di rose, guadagnando cifre che non trovano con noi alcun metro di paragone. In Kenia, per esempio, lo stipendio medio non raggiunge i 45 euro al mese. Considerando che le ore di lavoro possono essere anche dieci, e che spesso i lavoratori sono ospitati in strutture dell'azienda che sottrae dallo stipendio i costi di vitto e alloggio, abbiamo calcolato che, per la singola rosa, a ogni bracciante va un terzo di centesimo di euro. L'Etiopia, poi, nel giro di un anno, dal 2007 al 2008, ha raddoppiato le esportazioni, per un valore di circa 150 milioni di dollari. Questo, perché i salari sono ancora più bassi e i terreni costano solo 200 dollari per ettaro".

Circa l'80% dei fiori che attualmente viaggiano verso gli Stati Uniti, invece, proviene dalla Colombia. Solo negli ultimi mesi, circa 200mila floricoli colombiani hanno lavorato dalle 12 alle 16 ore al giorno per soddisfare la domanda, proprio quella che aumenta a vista d'occhio in occasione di San Valentino, raccogliendo circa 350 fiori all'ora. Si stima che, come del resto ogni anno in vista del 14 febbraio, 500 milioni di boccioli sono arrivati al porto di Miami, per rifornire 15mila fiorai e 28mila mercati statunitensi. Gli innamorati americani, dunque, si scambieranno oggi rose e bouquet, provenienti dalla regione della Sabana di Bogotá.

Una ricorrenza, quella odierna, che costituisce uno degli appuntamenti principali per il mercato floricolo internazionale. Tanto per

avere un'idea, in Colombia, primo esportatore mondiale di fiori, la preparazione ha inizio tre mesi prima, riuscendo alla fine a produrre il 12% circa dell'export totale annuo nel settore.

"Le condizioni dei lavoratori sono leggermente migliori in Paesi come il Kenya e l'Ecuador - aggiunge Calvi -, ma questo solo grazie alle denunce delle Ong e una crescente consapevolezza interna. Rimane, invece, più drammatica la situazione in Uganda ed Etiopia, paese, quest'ultimo, in cui spesso viene concesso un solo giorno di riposo ogni quindici, con un guadagno medio di 70 centesimi di euro al giorno". Vero e proprio schiavismo.

E, a confermarci che l'industria dei fiori fornisce lavoro continuo ai contadini colombiani, impiegandone più di 100mila direttamente e circa 95mila indirettamente, è l'Asoconflores, l'Associazione di esportatori di fiori colombiani, ricordando, però, che si tratta anche di un'industria che rende praticamente impossibile organizzarsi per ottenere migliori condizioni di lavoro.

"Questo settore ha indubbiamente risentito della crisi economica - spiegano gli operatori dell'associazione -, ma i proprietari delle piantagioni di fiori hanno apparentemente trovato nuovi modi di servirsi della crisi economica per sfruttare i propri lavoratori: chiudere, per esempio, i battenti, dichiarando bancarotta e rifiutandosi di pagare gli stipendi e le liquidazioni loro spettanti. Dimenticando tutti che, considerato il lungo orario di lavoro quotidiano e le impossibili quote di produzione a parte, i lavoratori floricoli sono solitamente esposti ad alti livelli di pesticidi e fungicidi tossici: i primi sono spesso spruzzati mentre sono in servizio, direttamente sulla loro pelle. Le donne - il 66% circa della forza lavoro - mostrano, infatti, i più alti livelli di problemi, causa di malformazioni fetali, aborti e sterilità".

In Ecuador, per esempio, vengono usati oltre 30 prodotti chimici differenti, provocando a circa il 70% dei lavoratori problemi di salute connessi ai pesticidi. In Etiopia, sono addirittura 120, 15 dei quali da tempo dichiarati cancerogeni. Danni gravissimi si stanno causando ovviamente all'ambiente, con enormi quantità di veleni chimici che si stanno inesorabilmente infiltrando nelle falde acquifere. Fortunatamente, una serie di Ong e di sindacati ha costituito una rete internazionale decisa a occuparsi di questo problema. A collegarsi dall'Italia con le organizzazioni promotrici tedesche, olandesi e svizzere è proprio il movimento "Fiori e Diritti", che sta operando in sinergia con loro per coinvolgere tutti i soggetti interessati: dall'industria floricola ai sindacati, sino a chi commercializza in Europa i fiori importati.

"Sono, così, nate due certificazioni internazionali, "Ffp Fair flowers fair plants" e "Flp flowers label program", - afferma in conclusione il presidente del movimento - che hanno già una diffusione nel nord Europa e fanno riferimento al "Codice internazionale di condotta", che stabilisce gli standard relativi ai diritti sindacali, umani e ambientali". Molto bene, l'importante è che guardino anche alle rivendicazioni dei lavoratori colombiani, la cui voce si leva alta per chiedere di avere a che fare con un consumatore responsabile e socialmente consapevole, in grado di supportare la loro causa per ottenere trattamenti e condizioni lavorative migliori. Battaglia difficile, ma importante, per la quale spendersi.

G.S.

Anche gli asini hanno bisogno d'affetto

Ora è possibile adottarli a distanza

Si sa, San Valentino è la "festa dell'amore". Certo, oggi i protagonisti sarebbero gli innamorati, ma non dovrebbe essere molto diverso se questa giornata si celebrasse con un gesto d'amore nei confronti di un animale. Che in questo caso sarebbe un asinello, di quelli salvati in Italia ed Europa dal "Rifugio degli Asinelli ONLUS". Quello che propone la Fondazione - realtà che dal 2006 anni accoglie asini e muli vittime di abbandono e maltrattamento, fornendo cure di alto livello a quelli vecchi e malati, mentre ai più giovani e sani offre la possibilità di essere affidati a famiglie che li amino - è una semplice adozione a distanza annuale, con la quale coprire le spese di un mese intero di fieno per l'asino prescelto e il suo amico del cuore. E sì, perché gli asinelli sono animali sociali, che instaurano dei fortissimi legami di amicizia a due: un rapporto tra "anime gemelle" che dura veramente per tutta la vita.

Alin, Clementina, Filippo, Ombra, Pufulet e Rufus sono i sei esemplari, scelti come simbolo del programma di adozione a distanza del Rifugio, dei quali ci si può prendere cura con soli 24 euro all'anno. Se pensiamo che tutti loro hanno alle spalle storie veramente molto difficili, ma sono rifioriti grazie alle cure amorevoli dello staff e all'importante supporto dei sostenitori, si capirà di potere fare la differenza con molto poco, permettendo alla struttura di continuare a salvare tanti altri asinelli in difficoltà.

"Fiori e cioccolatini sono inflazionati e durano poco - commenta Rachele Totaro, dell'ufficio stampa del "Rifugio degli Asinelli" - mentre adottare a distanza uno dei nostri animali significa fare un regalo originale e, allo stesso tempo, solidale. In cambio di questa piccola somma, appena due euro al mese, si riceverà un certificato in edizione speciale, con la foto del prescelto e il nome dell'adottante, oltre agli aggiornamenti periodici sulle nostre attività. Per rendere davvero unico il vostro regalo, potrete anche aggiungere un messaggio personalizzato".

Chi, poi, ne ha le possibilità, può andare a visitare il proprio asinello direttamente nella sede del Rifugio, in via per Zubiena n. 62, a Sala Biellese, in provincia di Biella, immerso tra i verdi boschi della collina morenica della Serra che divide il Biellese e l'Eporediese, dove vivono felici più di cento esemplari, provenienti da tutta

Italia, Grecia, Romania, Francia e Svizzera. Si potrà verificare personalmente la vita serena che conducono, liberi di scorrazzare e di fare amicizia tra di loro e con gli umani, finalmente sicuri che il loro passato difficile resterà per sempre e solo un brutto ricordo. Il sostegno economico dato dalle adozioni a distanza, ma anche dai contributi liberi che giungono da più parti, consente al "Rifugio degli Asinelli" di addestrarne alcuni al fine di impiegarli in terapie rivolte a bambini con necessità speciali. Lavoro non indifferente, apprezzato da molti, prime tra tutte le scuole, per le quali si organizzano visite didattiche guidate del centro e incontri in classe.

Per "adottare", ma anche per chiedere ulteriori informazioni, si può chiamare il tel.015.2551831. Visitando, invece il sito Internet www.ilrifugiodegliasinelli.org, si ha la possibilità di vedere le immagini dei luoghi in cui ci si prende cura di questi asinelli e conoscere il simpatico musetto di quelli che potrebbero da oggi in poi entrare a fare parte della nostra famiglia, anche se a distanza.

G.S.



I regali del cuore di Amref per le popolazioni dell'Africa orientale

Sono "regali del cuore" quelli che propone l'Amref per "San Valentino". Doni che, con un semplice click del mouse, possono dire "ti amo" dedicando alla nostra anima gemella un progetto in Africa. Che, a differenza di una scatola di cioccolatini o di un mazzo di fiori, durerà per sempre.

Principale organizzazione privata, senza fini di lucro, presente in Africa orientale, da anni Amref è impegnata in progetti volti a migliorare la salute delle popolazioni africane più svantaggiate, con l'obiettivo di generare benefici permanenti. Decidere di fare un regalo del genere, quindi, significa entrare a fare parte di un circuito di solidarietà che genera la consapevolezza di potere contribuire ad assistere i bambini, sostenere la loro formazione, costruire aule e nuovi servizi igienici, promuovere corsi di educazione sanitaria nelle scuole, costruire pozzi e cisterne per la raccolta di acqua piovana, bandire borse di studio per gli assistenti medici.

Progetti, da 20 a ben 8mila euro, da "donare" anche e soprattutto

in base alle proprie possibilità. Una volta scelto ciò che si vuole regalare, si riceverà direttamente a casa una scatola rossa, il nastrino bianco con il logo AMREF per chiuderla, e un bigliettino interno, da personalizzare, che spiegherà il valore di questo gesto. Un pensiero senza dubbio fuori dal comune perché di straordinario valore umano, che sicuramente farà felice non solo i tanti bambini che ne beneficeranno in Africa, ma anche chi potrà dimostrare di avere capito che solo con il cuore ci si può rapportare agli altri. Un gesto di solidarietà nei confronti di tutte quelle famiglie che nel Continente Nero, a causa della povertà, delle malattie o del mancato accesso all'acqua, non riescono a vivere momenti felici.

Visitando il sito Internet www.amref.it si possono conoscere nel dettaglio tutti i progetti da sposare. Per ordinare si può, però, anche chiamare il tel. 06.99704650.

G.S.

Amnesty, scatti contro la discriminazione

Concorso fotografico europeo sui diritti umani



Vuole contribuire a cambiare gli atteggiamenti e i pregiudizi sociali che alimentano la discriminazione, dando la possibilità ai partecipanti, in Italia e in Europa, di raccontare, attraverso l'immagine, il valore di una società senza differenze e pregiudizi.

È "Scatta contro la discriminazione", il concorso fotografico europeo bandito da Amnesty International nell'ambito della campagna "Per un'Europa senza discriminazione", il cui obiettivo è ridurre la persecuzione, l'esclusione e la discriminazione perpetrate da parte degli stati e degli attori non statali. Questo, al fine di garantire che tutti gli individui possano godere di un'effettiva protezione contro ogni sopruso.

Ancora oggi, infatti, in ogni parte del mondo, milioni di persone subiscono povertà, maltrattamenti e violenza, vittime di discriminazione sulla base dell'origine etnica, del loro credo, di una qualunque disabilità, dell'età o dell'orientamento sessuale.

"La parità di trattamento di tutte le persone non è solo una questione di buon senso o di cortesia - sottolineano i promotori della campagna - , ma un diritto riconosciuto dalla "Dichiarazione universale dei diritti umani", così come dai trattati, tra cui la "Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti umani e delle libertà fondamentali".

Tutti i governi europei hanno, quindi, l'obbligo di garantire che questo principio fondamentale venga rispettato. Per ottenere un cam-

biamento effettivo, Amnesty International chiede ai governi e all'Unione europea tutta di mettere i diritti umani al centro delle loro politiche: introducendo e attuando misure legislative contro la discriminazione; fermando gli sgomberi forzati dei rom in Europa e promuovendo l'equo trattamento nell'accesso a servizi di base, come la casa, l'istruzione e il lavoro; riducendo la persecuzione, l'esclusione sociale e la discriminazione, basate sull'orientamento sessuale delle persone lesbiche, gay, bisessuali e transgender.

"Fino a quando non verranno affrontati seriamente questi temi - proseguono gli attivisti di una delle più importanti Ong indipendente, impegnata per la difesa dei diritti umani in tutto il mondo -, le persone continueranno a essere discriminate e a vedere violato quello in cui credono".

In tale contesto si inserisce il concorso fotografico, al quale possono partecipare tutte le persone al di sopra dei 14 anni, di qualsiasi nazionalità e residenti in Europa, compresi gli attivisti e le attiviste di Amnesty. Sono, però, esclusi i fotografi professionisti.

Le foto che parteciperanno dovranno mostrare l'importanza del rispetto della diversità e dei diritti di tutti, trasmettendo messaggi positivi che esaltino il valore di una società senza discriminazioni. Ogni candidato potrà inviare un massimo di tre opere, a colori o in bianco e nero, ma il premio verrà assegnato soltanto a una. Le fotografie dovranno essere in formato JPEG o TIF, su Cd o Dvd, minimo 4000 pixel e 30 x 40 cm. In caso di invio di foto stampate, invece, queste dovranno avere dimensione 20 x 30 cm. Importante che siano inedite e che non siano mai state pubblicate in alcun tipo di contesto, neanche sui social network. La valutazione sarà fatta in base alla coerenza con il tema del concorso, all'originalità e qualità tecnica della fotografia proposta, alla creatività.

L'iscrizione è aperta fino al 31 marzo, data entro cui gli utenti si dovranno registrare alla pagina web <http://www.amnesty.it/scatta-contro-la-discriminazione> e inviare il materiale all'attenzione di Amnesty International - Sezione italiana, Via Giovanni Battista de Rossi n. 10, 00161 Roma, scrivendo sulla busta: Concorso fotografico "Scatta contro la discriminazione", Ufficio campagne e ricerca.

G.S.

La Lipton ferma le sperimentazioni sugli animali

Al qualcuno può sembrare impossibile, ma anche dietro a una semplice bustina di tè si può celare l'atroce pratica della sperimentazione sugli animali. Da anni, associazioni animaliste come Peta, People for the Ethical Treatment of Animal, ricordano che sono moltissime le aziende che testano, o pagano per farlo, i propri prodotti sugli animali, "facendo soffrire o addirittura morire le bestiole, solo per poter scrivere sulla confezione che sono testati". Sembra, però, che l'ultimo attacco, in ordine di tempo, contro l'azienda che sta dietro al noto marchio di tè Lipton, sia servito. "Nessuno degli esperimenti condotti - scriveva qualche tempo fa l'agguerrita associazione animalista americana - è richiesto per legge ai produttori di bevande".

L'accesa campagna della Peta, volta a chiedere alla Lipton di ces-

sare ogni sperimentazione di questo genere, ha visto piovere sulla multinazionale delle bevande oltre 40mila mail di protesta. Forse poche, rispetto al numero di affezionati consumatori, ma sufficienti a fare suonare un campanellino di allarme sulla direzione che sta prendendo il vento. Pronta, così, la decisione dell'azienda di bandire l'uso di animali per i test dei suoi prodotti e dei loro ingredienti. "La Lipton ha recepito e mette una pietra sopra a una vicenda da scordare velocemente. Una scelta oculata - afferma soddisfatta la Peta - in funzione dei gusti del consumatore attento. Anche perché, oltre che doppiamente deplorevoli perché condotte su animali, le sperimentazioni sono del tutto inutili".

G.S.

Bob Wilson, fantasia senza confini

A Palermo la mostra nel culto della bellezza

Simonetta Trovato

Mettere allo scoperto per dimostrare che oltre al significato normale, esiste altro, l'intuizione geniale, il tratto marcato, lo sguardo leggero dell'Oriente. Perché Bob Wilson marcia a sangue i suoi lavori, una luce basta per ribaltare completamente un effetto magari macroscopico. Quel triangolo a mezz'aria ne Il flauto magico, ad esempio – che raccontava le riunioni della Massoneria più di ogni altro simbolo – o quel blu cobalto intenso de La donna del mare, quella quarta parete liquida straordinaria che sarebbe poi rivissuta – in maniera del tutto diversa, ma altrettanto contemporanea – nell'allestimento della mostra sui tesori egizi sommersi, alla Venaria Reale.

Bruscoli di genio, sventagliati a soffi, esteticamente belli, che cadono quasi sempre sul palcoscenico: Bob Wilson sta lì, in questi sospiri carismatici, questi lampi straordinari che rendono ogni suo spettacolo un'esperienza indimenticabile. Troppo semplice ricondurre una simile pratica del fare arte alla commistione dei generi, alla provocazione che è non solo estetica ma anche politica e sociale, alle cosiddette avanguardie, troppo facile incasellare, classificare, etichettare, tanto - a volte furbescamente - sfuggente eppure così forte al tempo stesso sono stati il tratto, la sigla di Wilson.

Raccontare l'uomo è impossibile, tanto vale raccontare il suo teatro, magari con un'incurSIONE nel mondo magico e fantastico delle fiabe, che resta segretamente suo: lo fa la mostra Robert Wilson – Les Fables de La Fontaine che ritorna a Palermo dopo una prima edizione del 2007 a Palazzo dei Normanni, dove era approdata in occasione della consegna al regista texano de «La Rosa d'Oro» delle edizioni Novecento. Ed è la stessa casa editrice di Domitilla Alessi a riproporre l'esposizione, col supporto dell'assessorato regionale ai Beni Culturali che la ospita all'Albergo delle Povere.



La rassegna è stata inaugurata venerdì scorso e resterà aperta fino all'8 marzo, a ingresso libero (dal martedì al sabato dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 19, domenica solo di mattina, lunedì chiusa).

Una sola sala, densa di testimonianze: se una parete ospita molti schizzi di scenografie del Parsifal e gli acquerelli realizzati delle fiabe di Jean de La Fontaine commissionati dalla Comédie Française; ma anche immagini, fotografie digitali e le proiezioni dei video di Madama Butterfly e de La mort de Moïse.

«Definire Bob Wilson un poeta per la bellezza delle sue rappresentazioni sarebbe fuor di luogo – interviene Missineo -: ammiro la sua profonda conoscenza del teatro asiatico assai diffuso nelle università americane. Wilson ne ha colto l'essenza saldando la cultura asiatica e quella occidentale, rifiutando ogni altro intrigo che non sia "il tempo" come elemento dominante e centrale della sua poetica».

Scorrendo le diverse immagini, ci si immerge in un teatro totale e maggioritario, dove si sviluppa in tutto e per tutto, il culto del bello: gli occhi vaganti di Poetry del Thalia, per esempio, o quella luce straordinaria sviluppata da Dream play che Wilson diresse allo Stadsteater di Stoccolma nel '98, o ancora i disegni preparatori e l'effettivo risultato di The black rider, ad Amburgo nel '90 e i chiaroscuri

di Death destruction & Detroit II allo Schaubuhne di Lehniner Platz a Berlino.

Dalle loro cornici colorate balzano invece fuori gli acquerelli delle fiabe di Jean de La Fontaine; tratti nervosi che raccontano volpi, ranocchi gonfiati, leoni maestosi, mosche impalpabili, cani con parrucche da Re Sole, conigli con tanto di paltò: ironici, a tratti malinconici, sempre e comunque unici.

Viaggio tra tir ed airbus per la Venere di Morgantina

Si farà migliaia di chilometri tagliata in tre pezzi, e sarà un viaggio misto Tir-Airbus guardata a vista dai carabinieri. Arriverà a Roma il 17 marzo e poi in tir verso Enna, Museo di Aidone. Qui la Venere di Morgantina sarà ricomposta e collocata su un piedistallo antisismico alto un metro dove resterà - non visibile - fino all'inaugurazione, il giorno della presentazione al pubblico.

«Data ancora da stabilire, quella dell'apparizione della Venere», e l'assessore ai Beni culturali Sebastiano Missineo che da circa un anno viaggia fra Palermo e Los Angeles per stabilire il programma del rientro, non segnala date certe. «Siamo in attesa che ci dia la disponibilità il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. È stato invitato ma è impegnato nelle celebrazioni dell'Unità d'Italia,

la data prevista è comunque a fine aprile: quel giorno riuniremo le autorità nazionali e internazionali e le rappresentanze estere, soprattutto quella svedese e la spagnola, probabilmente in un'area a due chilometri da Aidone. L'ha segnalata il sindaco Filippo Gangi ma è solo una delle possibilità. In ogni caso stiamo attrezzando lo scenario per il grande evento che si svolgerà in parte al chiuso e per il resto, vista la grande partecipazione, anche all'aperto».

E dunque il viaggio della Venere. In questo momento è alla Getty Villa di Malibù, un complesso della Fondazione omonima con giochi d'acqua e scenari verdi. È lì dal 31 dicembre 2010, ultimo suo giorno di esposizione al pubblico nel Paul Getty Museum.

Marco Paolini, una voce lucida usata come strumento della coscienza

Elio Sofia



Marco Paolini è senza dubbio uno dei maggiori interpreti della scena teatrale italiana, campione di quel teatro civile, che ha avuto il coraggio e la forza di vincere anche la sfida televisiva, trasformando spettacoli ormai divenuti dei veri e propri cult come "Il Sargente" e "Il racconto del Vajont" in momenti di grande televisione al servizio di una condivisione collettiva.

In questo contesto di successi televisivi e teatrali, Paolini ha presentato a Catania il nuovo spettacolo teatrale "ITIS Galileo" col quale si avvia a girare l'intera penisola.

Marco che rapporto hai con i ragazzi siciliani che seguono e ammirano il tuo teatro?

Sono stato sorpreso le ultime volte che sono venuto in Sicilia da ragazzi che non somigliavano ai loro coetanei, ho incontrato generazioni di giovani siciliani piene di senso civico, con una apertura a problemi che non sono propri; questo non è frequente la dove c'è un grado di competitività e benessere maggiore, dove i giovani hanno una maggiore propensione a porre la questione dell'io rispetto al sistema, rispetto al mercato, l'ansia di me, prima dell'ansia di noi; e questo loro modo di pensare ingenera un inizio di dialogo diverso, forse ho avuto fortuna io a incontrare loro o forse cercavano un interlocutore per i loro ragionamenti.

Da dove nasce l'interesse verso Galileo e l'idea di un monologo sulla sua figura?

"Vita del signor Galileo" di Brecht è il primo spettacolo che ho fatto in vita mia, impararlo a memoria era difficilissimo per un ragazzo di 16 anni, ne rimasi affascinato; Galileo è un campione della libertà di pensiero, dell'autonomia della scienza, contro l'oppressione oscurantista della Chiesa. Scritto negli anni trenta ha un

significato, ma visto oggi quel Galileo di Brecht è una semplificazione tanto determinista e positivista da essere integralista, un integralismo della scienza che non esiste e non ha ragione di esistere più. Brecht è la generazione degli uomini che vedevano il progresso come benessere, ovvero di sicuro star bene rispetto al passato. Mio padre era della generazione di uomini che erano sicuri che loro figlio studiando sarebbe stato meglio di lui; questa generazione non si è più ripetuta e nessuno di noi può pensare il contrario. Il mio lavoro di Galileo parte da un altro pensiero: "Perché 500 anni dopo Copernico tutte le mattine consultiamo l'universo Tolemaico facendoci l'oroscopo? Cioè le stelle fisse sono tornate alla grande; questo mi ha fatto chiedere se al tempo di Galileo la magia non fosse separata da altre forme di pensiero alto, noi indichiamo la nascita della scienza nell'operato di Galileo. Ci sono dei salti di continuità e Galileo è uno di quelle accelerazioni bestiali della storia che "dipendono da un uovo", ce ne sono altre di straordinarie come Newton ed Einstein. Il signor Galileo però faceva oroscopi per vivere, e vive in un contesto nel quale si colloca Tommaso Campanella mago, e Giordano Bruno mago lascia tracce forti. Keplero, l'altro grande scienziato è profondamente platonico, alla continua ricerca di una risposta che al tempo stesso dia spiegazione dei suoi numeri ma anche delle sue domande più oscure sulla natura dell'universo e dell'uomo e vive in un tempo in cui non si possono separare scienza, Chiesa e magia.

Era quindi un dialogo a tre. E oggi?

Oggi la magia esiste ancora ma naturalmente non ha più la dignità di un confronto alla pari. Oggi la scienza non è libera ma ostaggio dei brevetti, la magia un tempo lasciata fuori dalla porta è rientrata dalla finestra, come tutte le cose con le quali non si sono fatti i conti fino in fondo. Non ci interessa capire la scienza, ci basta oggi solo che funzioni. Sintesi di tutto questo è che oggi compro delle tecnologie e poi litigo col telecomando.

...E di prima mattina conoscere il proprio oroscopo diventa abitudine imprescindibile. Qual è la lezione che ci lasciano quindi Bruno e Galileo?

Il comportamento di Bruno indispettisce tutti gli intellettuali, l'idea di portar la maschera e ritrattare le proprie idee per non finire al rogo è la prassi. Solo sospendendo il giudizio su certe cose si può andare avanti su altre; a seguito del rogo di Bruno, molti si astengono dallo scrivere e dal pubblicare, a seguito della abiura di Galileo, Newton ritarda di trenta anni la pubblicazione dei propri lavori. Se si deve attaccare qualcuno, non attacchiamo la persona ma le sue idee.

Lasciamo stare quindi le stelle fisse al loro posto, continueremo a fare torto al lavoro di Galileo e alla scienza.



Balbuzie regale, drammi, favole disperazione inglese e... l'orso Yoghi

Franco La Magna

Grande prova attoriale del terzetto protagonista Colin Firth (Giorgio IV, padre della regina Elisabetta), Geoffrey Rush (il logopedista), Melena Bonham Carter (Elisabetta, moglie di Giorgio VI), con duetti irresistibilmente intrisi di humor inglese. Emotivamente bloccato da balbuzie il futuro re d'Inghilterra Giorgio VI (tale divenuto dopo la morte del padre e l'abdicazione del fratello), viene curato da un logopedista australiano (in realtà attore scespiriano mancato, cialtrone divenuto per caso terapeuta dai metodi strambi ma efficaci). Teatrale, elegante, minimalista "Il discorso del re" (2010) di Tom Hopper, coproduzione inglese-australiana (in filigrana la revanche della seconda nazione sulla prima), ha conquistato una sbalorditiva dozzina di nomination. Troppe per non credere a "miracolistic" interventi extracinematografici.

Another year. Primi e primissimi piani per un placido dramma gerontofilo della middle class inglese. Vagamente lagnoso. La vita come scorre, mix di motivi esistenziali con la banalità del quotidiano, la Londra della zona 6 o 7, un'anziana coppia con intorno amici forzatamente soli alla ricerca d'un'impossibile anima gemella. Mike Leigh ripiega verso un intimismo sofferto, pacato, con improvvise e fulminanti impennate. "Another year" (2010) del regista dell'indimenticato "Naked", non graffia ma è retto come tutti i film inglesi da una recitazione superba. L'insistita (per quanto vera) solitudine della sentimentalmente derelitta fauna umana rappresentata, alla lunga finisce per tediare con un tutto previsto in quattro capitoli, senza salutari e originali impennate di regia.

Biutiful. Realismo sofferto, duro, spietato e di contro un salvifico (?) spiritualismo. Con il "solito" montaggio straordinario il messicano Alejandro Gonzales Inarritu ("21 Grammi", "Babel"), qui anche sceneggiatore privo del "fido" Arringa (assenza che tanta critica non perdona) costruisce con il dolorosissimo, ambizioso e simbolico "Biutiful" (2010) una vera e propria sinfonia d'amore e di morte, mantenendo un perfetto equilibrio tra il dramma individuale d'un piccolo delinquente mediatore d'affari sporchi (malato di can-



cro alla prostata e prossimo a morire, padre affettuoso, separato da una moglie sgallettata e mignotta) e quello sociale dello sfruttamento criminale degli immigrati clandestini (neri, cinesi...). Sullo sfondo d'una Barcellona antituristica, lercia, repressiva e indifferente, gli ultimi giorni di vita Uxbal (superba prova di Javier Bardem (nella foto a sinistra, opzione per l'Oscar come miglior attore protagonista?), che tenta in extremis di porgere l'estremo aiuto agli innocenti pargoletti della sua squinternata famiglia.

Polizia corrotta, sporcizia, malattia, droga, sfruttamento, locali hard, amore paterno, mai ricevuto dal protagonista da un padre antifranchista non conosciuto, giovanissimo fuggito in Messico e subito deceduto. Ricerca disperata d'una ragione di vita in una storia straziante di morte, con picchi eccelsi di emotività, maledetta e angosciante fino all'inevitabilmente ferale conclusione. Strano pendant con "Hereafter" di Eastwood: anche Uxbal è un sensitivo, che ricava qualche obolo miserabile da questo "dono" naturale.

I fantastici viaggi di Gulliver. Inutilmente girato in 3D, la classica favola di Jonathan Swift, torna - con qualche aggiustamento modernizzante - purtroppo solo per annoiare le platee di mezzo mondo. Ma forse è meritato flop (i conti si faranno alla fine del giro planetario) e il grassone comico Jack Black, non riesce a strappare un sorriso neanche al pubblico dei piccini e degli adolescenti. Figuriamoci a quello adulto. Filologia a parte, anche con le invenzioni il regista Rob Letterman ("Mostri contro alieni", "Shark tale") poteva far meglio. Come aveva già fatto con i pur non esaltanti cartoni.

L'Orso Yoghi. Creato alla fine degli anni '50 dallo strepitoso tandem Hanna e Barbera, il grosso, affamato, orso Yoghi, ghiotto e ladro dei cestelli della merenda dei visitatori del parco di Yellowstone e l'immane amichetto, il piccoletto Bubù, conquistano l'inutile empireo del 3D. Molto meglio, senza nostalgici passatismi, i vecchi cartoni televisivi disegnati senza l'ausilio della computer grafica, che qui fa recitare gli orsetti con attori veri. Trama melensa. Provare per credere.



DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed
iniziative culturali
Pio La Torre onlus

30 MODELLO 730/2011 **FAC-SIMILE**

SCelta PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (ai sensi di quanto stabilito in 1340 degli artt. 10 del D.Lgs. n. 460 del 1997)

Scegliere una destinazione di legge o alla scelta del contribuente. Il contribuente può, alla propria scelta, destinare il 5 per mille dell'IRPEF a favore di:

- 1. Stato
- 2. Chiesa cattolica
- 3. Altre religioni riconosciute
- 4. **Sovvengo delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricominciate che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D. Lgs. n. 460 del 1997**

FRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 93005220814

AVVERTENZE: Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità determinate dalla legge del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve, oppure, la propria scelta nel quadro corrispondente. È conveniente, per meglio la scelta, di compilare anche il codice fiscale di un oggetto beneficiario. La scelta deve essere fatta esclusivamente per una delle finalità beneficiarie.



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale dei
Beni Culturali e dell'Identità
Siciliana